

# libertaria

*il piacere dell'utopia*

## **Piazza Fontana: perché è ancora fra noi?**

di Giulio d'Errico,  
Martino Inziato  
e Fabio Vercilli



## **Dal dominio alla rivolta attraverso il corpo**

di Alberto Giovanni Biuso,  
di Tomás Ibañez,  
di Andrea Staid



## **Che anarchismo è quello postrutturalista?**

di Dave Morland



## **Il tempo? Un grande paradosso**

di Marc Augé



## **Quei rapporti «difficili» fra anarchici e area libertaria**

di Rossella Di Leo





Per **entrare**  
nel nostro **mondo**

Per **leggere**  
la rivista **on-line**

Per **abbonarti**

Per saperne di più su **Cd, Dvd**  
e altre cose legate a **Fabrizio De André**

**arivista.org**



Editrice A,  
cas. post. 17120 Milano 67, 20128 Milano  
telefono 02 28 96 627  
fax: 02 28 00 12 71  
e-mail: **arivista@tin.it**

**Anno 11 - numero 4**  
**ottobre/dicembre 2009**

**Editrice A cooperativa arl**  
sezione Libertaria  
registrazione al tribunale  
di Milano n. 292 del 23/4/1999

**Amministrazione**  
*Libertaria*  
via Vettor Fausto, 3- 00154 Roma  
telefono 06/5123483  
*Libertaria*  
casella postale 9017 -00167 Roma  
e-mail: libertaria@libertaria.it

**Versamenti**  
ccp 53537007 intestato  
a Editrice A sezione Libertaria  
casella postale 9017 / 00167 Roma  
rimesse bancarie  
Banca Etica Filiale di Roma  
IBAN: IT80 A050 1803 2000 0000 0114 485  
intestato a Editrice A Libertaria

**Abbonamento**  
**a quattro numeri**  
**Italia euro 25,00**  
**estero euro 30,00**  
**sostenitore euro 50,00**

**Redazione**  
*Libertaria*  
via Rovetta, 27 - 20127 Milano  
telefono e fax 02/28040340

**Corrispondenza**  
*Libertaria*  
casella postale 10667  
20110 Milano  
e-mail  
libertaria@libertaria.it

**Distribuzione nelle librerie**  
*Diest*  
Via Cavalcanti, 11 - 10132 Torino  
telefono e fax 011/8981164

**Stampa**  
*Franco Ricci Arti Grafiche*  
Via Bolgheri, 22/26 - 00148 Roma

ISSN 1128-9686

**Internet**  
www.libertaria.it

**Collettivo redazionale**  
*Mario Amato*  
*Dario Bernardi*  
*Francesco Berti*  
*Giampietro Nico Berti*  
*Franco Bunčuga*  
*Marco Caponera*  
*Giorgio Ciarallo*  
*Francesco Codello*  
*Giulio D'Errico*  
*Carlo Ghirardato*  
*Aldo Giannuli*  
*Martino Inziato*  
*Luciano Lanza*  
*Stefania Maroni*  
*Pietro Masiello*  
*Claudio Neri*  
*Lorenzo Pezzica*  
*Ferro Piludu*  
*Persio Tincani*  
*Salvo Vaccaro*  
*Claudio Venza*

*progetto grafico*  
*Ferro Piludu*  
*Maria Luisa Celotti*  
*Eva Schubert*

*direttore responsabile*  
*Luciano Lanza*

**Collaboratori:** *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Luca Fantacci / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / Giulio Giorello / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Andrea Staid / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri*

# libertaria 4 / 2009 ●

## in questo numero

- piano sequenza **2** **Quegli anni sono ancora tra noi / La mia amicizia con Pino Due del 22 marzo / Quel giorno con Valpreda / Quelli del Ponte della Ghisolfa / I giorni delle bombe e dei processi** *di Giulio d'Errico, Martino Inziato, Lorenzo Pezzica, Fabio Vercilli, Matteo Villa*

---

- rifrazioni **18** **Le nuove forme del dominio e delle lotte** *di Tomás Ibañez*  
**26** **Il corpo del potere** *di Alberto Giovanni Biuso*  
**35** **Quel potere senza dominio** *di Andrea Staid*

---

- anteprima **38** **Il paradosso del tempo** *di Marc Augé*  
**43** **I nuovi terreni di scontro** *di Aldo Giannuli*

---

- laboratorio **55** **Anticapitalismo e anarchismo poststrutturalista** *di Dave Morland*

---

- libreria **68** **Dalla rivoluzione spagnola al superamento della politica** *di Lorenzo Pezzica*

---

- pensiero eccentrico **78** **Indipendenza socioeconomica e globalizzazione** *di Pasqualino Colombaro*
- archivio **90** **Movimento anarchico e area libertaria: matrimonio o relazione fra singles?** *di Rossella Di Leo*

---

- arcipelago **96** **Notizie della cultura libertaria**

**NORMALIZZARE, NARCOTIZZARE, CONSERVARE**

# QUEGLI ANNI SONO ANCORA TRA NOI

di *Giulio D'Errico, Martino Iniziato e Fabio Vercilli*

*La strage di piazza Fontana raccontata da chi non era ancora nato nel 1969. Un'analisi fatta da giovani studenti. Per loro analizzare la portata sociale e politica delle bombe di quel 12 dicembre significa capire le ragioni dell'oggi e attrezzarsi diversamente per affrontare un futuro pieno d'incognite*



Milano, quarant'anni dopo, non è più la stessa. Noi non c'eravamo, ma lo capiamo che era tutta un'altra città. Sono le nostre impressioni, sono i racconti «dei grandi» a farci immaginare piazza del Duomo invasa da auto e taxi, gli studenti con l'eskimo e i capelli lunghi che in massa si avviano verso l'università Statale. Anche piazza Fontana è cambiata. Per noi è una tranquilla rotonda con panchine, dove sembra di non essere (quasi) a Milano.

Ma il 12 dicembre 1969, alle 16,37, l'Italia si è svegliata sotto una valanga di morti e ancora oggi ci si interroga sul *perché*, da quel giorno d'inverno, si sia dovuto fare i conti con la paura, con la morte, con il dolore.

Per chi non studia storia, affrontare un capitolo tanto complesso e, per molti versi, ancora oscuro, può sembrare un mero esercizio teorico. Ma quel giorno d'inverno si è proiettato, come le schegge assassine di quel pomeriggio, nel presente, lasciando dei segni indelebili.

Quarant'anni dopo l'esplosione, il paese che così compatto aveva silenziosamente reagito a difesa della libertà, ci appare in inesorabile declino. Disincanto, arretratezza economica e sociale, incapacità di analizzare il tempo presente con distacco e scientificità, la sensazione che il «potere costituito» sia tramandato immutato e immutabile.

Tutto ciò concorre nel lasciare campo libero a fenomeni come il populismo di stampo leghista, il grillismo o il berlusconismo: l'antipolitica come reazione alla «scomparsa» della politica. E se lontani sono ormai gli anni del *boom* economico e dei partiti di massa, la sfiducia nel futuro è un elemento caratterizzante delle nuove generazioni di *professionisti del precariato*.

Questa fosca situazione ci ha spinto a domandarci dove tutto ciò abbia avuto origine. Perciò abbiamo iniziato a scavare in profondità.

L'Italia che esce dalla guerra è un paese malconcio, ma già dieci anni dopo si parla di *boom* economico: aumento dei consumi, vitalità e partecipazione politica, volontà di trasformazione, una maggiore importanza in ambito internazionale. Sono tutti sintomi di un paese che cresce. Le prime battute d'arresto arrivano verso la metà degli anni Sessanta, con la fine del *boom*, il Piano Solo, il fallimento del centro-sinistra, e consegnarono ai sessantottini un'Italia ormai in bilico tra voglia di cambiamento e volontà di conservazione.

La contestazione giovanile fa paura, quando si trasforma in scontro di piazza genera ondate di dura repressione. E mentre, insieme al movimento studentesco, cresce il movimento operaio, che prenderà coscienza della propria condizione e presenterà ben presto istanze di cam-



**La bomba.** Il salone della Banca dell'agricoltura dopo l'esplosione del 12 dicembre 1969. Nell'altra pagina, la scultura per Giuseppe Pinelli di Elis Fraccaro che una campagna lanciata dal Centro studi libertari/Archivio Pinelli vuole sia messa alla stazione Garibaldi di Milano

biamento, determinate forze reazionarie e conservatrici si mettono in moto per bloccare la spinta dal basso al cambiamento.

Il 25 aprile 1969 esplodono due bombe a Milano, una alla Fiera campionaria, l'altra alla stazione Centrale. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto dello stesso anno, ben dieci ordigni vengono messi su altrettanti treni, in tutta Italia. Otto scoppiano.

Alla riapertura delle fabbriche, prende avvio un'intensa stagione di vertenze, rivendicazioni, scioperi, occupazioni: sarà l'autunno caldo, ma nessuno sembrerà accorgersi che si sta tentando di stroncare la grande mobilitazione; tutto ciò finisce, infatti, per appoggiare quanti sostengono che il pericolo comunista non sia più ignorabile, facendo leva su paure e angosce mai sopite.

È in questo clima che la bomba del 12 dicembre, con il suo devastante carico di morte, si porta via sedici persone (un'altra morirà dopo per le ferite riportate) e lascia un solco profon-



**Attività politica.** Pietro Valpreda a Roma con gli anarchici Enrico Di Cola (a sinistra) e Steve Claps

do nell'Italia intera. Ma se l'obiettivo era fermare la voglia di cambiare di quella stagione di grandi lotte sociali che andava aprendosi, questo in un primo momento fallisce.

Durante i funerali delle vittime, Milano risponde con composta fermezza; quel giorno, migliaia di persone si ergono, consapevolmente o meno, a difesa della libertà. Anche i tremila che partecipano ai funerali di Giuseppe Pinelli fanno da monito a tentativi di svolta autoritaria.

Nei mesi immediatamente successivi l'eccidio, la reazione al grave fatto diventa più attiva: nasce la controinformazione. Il desiderio di verità e giustizia spinge tanti militanti della sinistra extraparlamentare alla caccia di notizie e informazioni. Vede così la luce il libro *La strage di stato*, prima controinchiesta, primo contributo alla verità, nuovo modo di «fare giornalismo». A leggerlo oggi stupisce per le numerose ed esatte intuizioni su fatti che sarebbero venuti a galla solo molti anni dopo. Certo, non mancheranno gli errori, ma potremmo considerarli quasi fisiologici se non fosse che, negli anni seguenti,

la controinformazione resterà vittima di valutazioni basate su preconcetti abbandonando lo sguardo critico e oggettivo che l'aveva contraddistinta all'inizio.

### **Guerra civile a bassa intensità**

La strage segna però una degenerazione, un progressivo imbarbarimento del modo di far politica, che scivola dal piano dello scontro verbale a quello dello scontro armato, quasi militare, innalzando sempre più la tensione. Già, la strategia della tensione, che passa dalla fase teorica alla fase d'attuazione iniziando un lento lavoro di logoramento delle coscienze, soprattutto di chi si oppone alla *normalizzazione* e alla *conservazione*.

Le bombe nelle banche, nelle piazze, sui treni, il *golpe* strisciante, la guerra civile a bassa intensità. Dalla stagione delle bombe si passa agli anni di piombo; il mostro terrorista generato dall'odio e dalla violenza si nutre dell'odio e della violenza che ha generato, assurdo ormai a fenomeno endemico della società italiana. Sangue versato, stillicidio quotidiano di morti, violenza inoculata giorno per giorno e che diventa il veleno che negli anni addormenta le coscienze, dolore e lacrime che le anestetizzano.

Prima lo stragismo, poi il terrorismo danno duri colpi ai movimenti degli anni Settanta, riducendone man mano la capacità e la volontà propositiva, rigenerativa, innovativa rispetto una società che non chiedeva altro che *normalità*, conservazione dello *statu quo*.

La marcia dei quarantamila quadri Fiat a Torino nell'autunno 1980 segna anche la fine di un movimento sindacale che fino ad allora era

## ***I giorni delle bombe e dei processi***

*Cronologia dal 1969 al 2005*

### **1969**

**28 febbraio.** Il giorno successivo la visita del presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, a Roma, esplose un ordigno all'ingresso laterale del Senato, in via Dogana Vecchia.

**27 marzo.** Una bomba viene fatta esplodere di fronte all'ingresso del ministero della Pubblica Istruzione, a Roma.

**15 aprile.** A Padova esplose una bomba che distrugge lo studio del rettore dell'università Enrico Opocher, ex partigiano di religione ebraica.

**25 aprile.** Due esplosioni a Milano. la prima al padiglione Fiat della Fiera campionaria e la seconda all'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni, all'interno della stazione Centrale. Provocano alcune decine di feriti non gravi. Verranno arrestati gli anarchici Eliane Vincileone, Giovanni Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli.

cresciuto esponenzialmente ed era stato motore di molti cambiamenti.

Gli anni Ottanta, e la svolta liberista, segnano il riflusso da «il personale è politico» a una dimensione talmente privata, quasi ermetica rispetto a prima, da arrestare i successivi risvegli dei movimenti. La disillusione accumulata, le utopie demolite, il ribellismo frenato, la morte in piazza segnano così profondamente chi vive quegli anni da far scomparire la volontà di narrare la propria esperienza alle nuove generazioni, impedendo così di ottenere quei cambiamenti che loro non erano riusciti a realizzare, e di fare tesoro di un'esperienza che comunque era stata di forte slancio e rinnovamento.

In un certo qual modo la strage di piazza Fontana rese possibile avviare una stagione che ha prima arginato (e *normalizzato*) la situazione; poi ha posto le basi per la conservazione della società grazie anche a una graduale narcotizzazione del pensiero collettivo *anticonformista e ribelle*.

Per tutti questi motivi il 12 dicembre 1969 segna uno spartiacque. Un prima e un dopo. Piazza Fontana diviene snodo cruciale tra due stagioni che spaccano la storia recente. Prima e dopo. In questo senso *quegli anni sono ancora tra noi*.

### **E adesso, che fare?**

Qualcuno ancora continua a dare la caccia al vecchio nemico, oggi rappresentato da sparuti gruppetti neofascisti. Ci sembra un po' anacronistico, visto anche che la loro effettiva pericolosità è quasi prossima allo zero. Oppure c'è chi teorizza l'uguaglianza «Berlusconi-nuovo fascismo», non capendo che i fenomeni sono più



**Scrittore.** Pietro Valpreda negli anni Novanta aveva scritto alcuni romanzi polizieschi con Piero Colaprico, giornalista del quotidiano *la Repubblica*

complessi ed elaborati di questa comoda scorciatoia. Piuttosto sarebbe meglio analizzare, sezionare, capire quelle radici che in molti si affannano a seppellire, e che fa dire alla maggioranza degli studenti di oggi che la strage di piazza Fontana è opera delle Brigate rosse. Studiare piazza Fontana significa capire le ragioni dell'oggi e attrezzarsi diversamente per affrontare un futuro che, senza le dovute correzioni, potrebbe rivelarsi molto più nero di quello che l'Italia ha affrontato all'indomani della strage. Ecco, questo quarantesimo potrebbe essere l'occasione per cominciare a risalire la china rimboccandosi le maniche, noi giovani per primi.



**24 luglio.** Il commissario Pasquale Juliano viene trasferito da Padova a Ruvo di Puglia, in seguito a un'inchiesta ministeriale, per evitare che porti a termine l'indagine che stava conducendo sui militanti dell'organizzazione nazifascista di Padova Ordine nuovo, tra cui Franco Freda, Massimiliano Fachini e Marco Pozzan, implicati, tra l'altro, anche nell'attentato del 15 aprile.

**8-9 agosto.** Esplodono otto bombe su altrettanti treni. Ne verranno ritrovate altre due inesplose. Il conto è di otto feriti. L'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, Guidato da Federico Umberto D'Amato, sottrae i reperti dell'esplosione alla stazione di Pescara; verranno ritrovati nel 1996 nel deposito della via Appia a Roma.

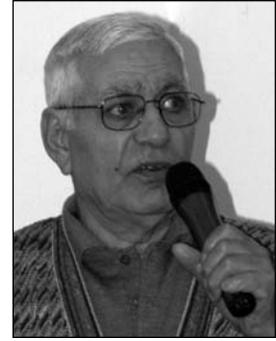
**7 dicembre.** Vengono scarcerati Corradini e Vincileone per mancanza di indizi.

**12 dicembre.** Alle 16,37 esplode una bomba a Milano, collocata alla Banca nazionale dell'agricoltura, in piazza Fontana, provoca sedici morti (un altro morirà dopo) e quasi cento feriti. Nell'ora che segue a Roma scoppiano altri tre ordigni. uno alla Banca nazionale del lavoro di via Veneto, 14 feriti, e due all'Altare della patria, in piazza Venezia, con quattro feriti. Un'altra bomba viene ritrovata inesplosa alla Banca commerciale di Milano, in piazza della Scala. Verrà fatta brillare quattro ore dopo dagli artificieri diretti dal perito Teonesto Cerri. Si cercano i colpevoli nell'area anarchica e della sinistra extraparlamentare. Vengono effettuati numerosi fermi e arresti. Tra i fermati c'è anche l'anarchico Giuseppe Pinelli.

# La mia amicizia con Pino

di Lorenzo Pezzica

Parla Cesare Vurchio, settantotto anni, anarchico. Fra i fondatori del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli, oggi continua ad avere tanta energia nel vivere il suo anarchismo. Della stessa generazione di Pinelli, ha avuto con lui una breve ma intensa amicizia. Questa intervista è un estratto dei passaggi più significativi dell'intervista a Cesare Vurchio apparsa nel volume Pinelli. La diciassettesima vittima, BFS edizioni, Pisa, 2006



## **Prima di parlare di Pinelli e della vostra amicizia, raccontami di te.**

Sono nato a Canosa di Puglia, nel 1931, figlio di contadini. Nel 1939 mio padre ha deciso di trasferirsi a Milano nella speranza di migliorare le condizioni di vita della famiglia. Nel 1943 però è morta mia madre e mio padre ha deciso di tornare in Puglia. Nel 1949 sono tornato a Milano da solo, per fare un nuovo lavoro.

## **Quando sei diventato anarchico? Lo eri già in Puglia o lo sei diventato a Milano?**

Sono diventato anarchico a Milano. Casualmente. All'inizio degli anni Sessanta. Stavo parlando con un operaio che faceva il mio stesso mestiere, lo straccivendolo. A un certo punto lui mi ha detto: «Ma tu per caso sei anarchico?». Io non sapevo che cosa volesse dire anarchico, anarchia. Gli ho chiesto: «Chi sono gli anarchici?», mi ha risposto: «Sono contro i padroni». Allora va bene per me ho pensato.

## **Parliamo ora di Pinelli e della vostra amicizia.**

## **Quando l'hai conosciuto?**

Nel 1965. Leggendo *Umanità Nova* sono venuto a sapere che ci sarebbe stata l'apertura del circolo Sacco e Vanzetti in viale Murillo. Era aprile. Il giorno dell'inaugurazione sono andato al circolo. Ho trovato una sede piena di anarchici. E c'era Pinelli. Avevo notato la sua figura di operaio, l'unico rispetto agli altri, eccetto me. Quel giorno stesso, verso la fine della giornata, Pinelli si è avvicinato a me e mi ha chiesto come mi chiamavo e che lavoro facevo. Ha poi voluto sapere se ero disposto ad aiutarlo a volantinare un giorno della settimana successiva, ma poi non c'è stato nessun volantinaggio. Forse voleva solo vedere come reagivo.

## **È da quel momento che è cominciata la vostra breve ma intensa amicizia...**

Sì. Da quel momento la nostra amicizia è diventata sempre più importante. Gli ero simpatico e mi voleva molto bene. Lo stesso valeva per me. Pino aveva un carattere estroverso, allegro, faceva sempre battute spiritose. Parlava con tutti.

**15 dicembre.** Viene arrestato a Milano l'anarchico Pietro Valpreda, che sarà trasferito a Roma in serata. Intorno alla mezzanotte, Giuseppe Pinelli «precipita» dal quarto piano della questura di Milano. A Vittorio Veneto, Guido Lorenzon, segretario della sezione della Democrazia cristiana locale, si presenta all'avvocato Alberto Steccanella per riferire che un suo amico, Giovanni Ventura, è forse implicato negli attentati del 12 dicembre.

**16 dicembre.** Il tassista Cornelio Rolandi riconosce in Pietro Valpreda il passeggero che ha trasportato, nel pomeriggio del 12, vicino alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana.

**17 dicembre.** Conferenza stampa degli anarchici milanesi al Circolo Ponte della Ghisolfia. L'attentato di piazza Fontana viene definito «strage di stato» e «Pinelli è stato ucciso, Valpreda è innocente». Velina del Sid che indica come mandante della strage Guerin Serac (indicato come anarchico) e come esecutore il gruppo di Stefano Delle Chiaie. Questa velina sarà consegnata alla magistratura nel 1974.

**20 dicembre.** Funerali di Pinelli. Vi partecipano circa tremila persone.

**21 dicembre.** Inizia la latitanza di Delle Chiaie, che durerà fino al 1987.

**26 dicembre.** L'avvocato Steccanella consegna al procuratore della Repubblica di Treviso il memoriale scritto da Lorenzon.

**31 dicembre.** Il pubblico ministero di Treviso Pietro Calogero interroga Lorenzon. Nei colloqui verranno fuori dettagli sulla partecipazione di Ventura anche agli attentati sui treni di agosto.

Era per il dialogo. Sempre. Era anche un po' confusionario alle volte. Voleva fare tutto, poi non ci riusciva e s'incazzava. Nel 1967 siamo stati sfrattati e il Circolo si è trasferito in una nuova sede, in piazzale Lugano: il Circolo Ponte della Ghisolfa.

***So che la vostra fu un'amicizia che andava ben oltre l'impegno militante. Vi frequentavate anche al di fuori del circolo, insieme alle vostre famiglie. Ci puoi raccontare qualche cosa?***

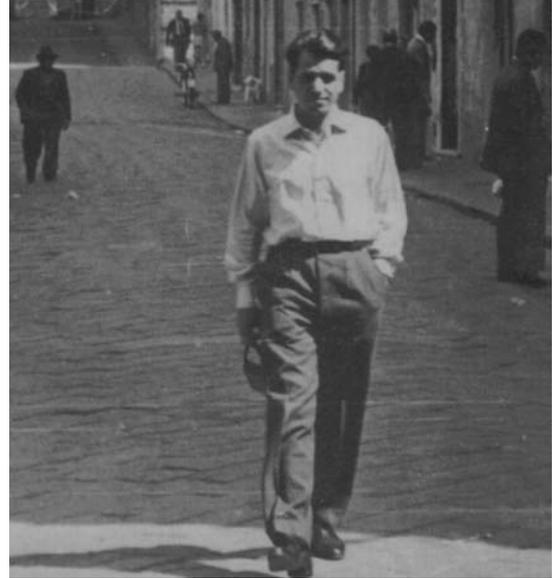
La nostra è stata un'amicizia non solo militante. Ci confidavamo tutto: i nostri problemi familiari, i problemi sul lavoro oppure conversavamo liberamente dei nostri interessi. Poi è arrivato quel maledetto 12 dicembre 1969.

***Cosa ricordi di quel giorno?***

Ero solo. Avevo finito di lavorare. Ero entrato in un bar, dove avevo sentito la notizia. All'inizio dicevano che era scoppiata una caldaia. Pochi minuti dopo, era entrato nel bar un giovane dicendo che era scoppiata una bomba a piazza Fontana, morti e feriti. Ero uscito per tornare a casa. Immaginavo che avremmo avuto dei problemi. Non immaginavo però che sarebbe potuta finire in quel modo.

***Dopo aver appreso la notizia al bar sei tornato a casa. Quando ti sono venuti a prendere e ti hanno portato in questura?***

Verso le due del mattino del 13. Hanno bussato alla porta. Dormivano tutti. Anna mi ha svegliato, dicendomi di andare a vedere chi era. Ho detto: «Chi è», «La polizia». Mi sono sentito un po' scosso, anche se me l'aspettavo. Sono entrati in tre con la pistola in mano.



**Ferroviere anarchico.** Una foto giovanile di Giuseppe Pinelli scattata a Firenze durante il viaggio di nozze con Licia Rognini

***In questura hai incontrato Pinelli? Com'è avvenuto il vostro incontro?***

Ho visto Pino verso le cinque del mattino ed è stata l'ultima volta. Stava camminando in direzione della stanza dove mi trovavo. Io mi sono alzato dalla sedia quando l'ho visto. Lui mi ha guardato, ha abbassato lo sguardo e ha svicolato. Allora ho capito che non voleva che ci vedessero parlare insieme. Da quel momento non l'ho più rivisto. La mattina dopo mi hanno rilasciato e sono tornato a casa. Avevo sentito che Pino era stato ancora trattenuto in questura. Mi ero preoccupato ma pensavo che comunque prima o poi sarebbe uscito anche lui.



## 1970

**15 aprile.** Il commissario Luigi Calabresi querela Pio Baldelli, direttore responsabile del settimanale *Lotta continua*, autore di una campagna che accusa «il Commissario Finestra» di essere il responsabile della morte di Pinelli.

**24 marzo.** Prima manifestazione contro «la strage di stato» indetta dagli anarchici milanesi.

**21 maggio.** Il giudice istruttore di Milano Giovanni Caizzi chiede l'archiviazione, per fatto accidentale, dell'inchiesta sulla morte di Pinelli. Richiesta che verrà accolta il 3 luglio.

**9 ottobre.** Inizia a Milano il processo Calabresi-*Lotta continua*. Presiede la corte Aldo Biotti.

**12 dicembre.** Viene indetta a Milano una manifestazione per il primo anniversario della strage di piazza Fontana. Duri scontri tra polizia e manifestanti, uno di questi, Saverio Saltarelli, colpito al petto da un candelotto lacrimogeno, muore.

## 1971

**13 aprile.** Il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emette mandato di cattura contro tre neonazisti veneti: Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco.

I reati addebitati sono: associazione sovversiva, procacciamento di armi da guerra, attentati a Torino nell'aprile 1969 e sui treni in agosto.



**Piazza Fontana.** La lapide a Giuseppe Pinelli di fronte alla Banca dell'agricoltura tolta dal Comune di Milano e rimessa il 23 marzo 2006 da anarchici e forze di sinistra

### ***Hai più avuto notizie di Pinelli in quelle ore?***

Fino alla notte tra il 15 e il 16 dicembre non ho saputo più nulla di cosa stava accadendo a Pino. Poi è arrivata quella telefonata. Erano le due. Una voce mi ha detto: «Chiamo dalla casa di Licia. Sei tu Cesare?». Ho risposto sì e secco mi ha detto: «Guarda che Pinelli è morto». Ho sentito un tuffo al cuore. Quando hanno detto che si era gettato dalla finestra non ci ho creduto. Impossibile. Un incubo.

### ***E poi cosa è successo, che hai fatto?***

La mattina del 6 sono uscito. Giravo come un fantasma. Spaventato, preoccupato, incredulo. Non sapevo che fare. Nel pomeriggio mi sono incontrato con altri compagni in Conca del Naviglio. Dopo il 25 aprile avevamo capito che sarebbe potuto accadere qualcosa di grave. Mi ricordo che Pino, Amedeo Bertolo e gli altri avevano scritto, detto già da tempo queste cose, intuendo la possibilità di una «strage di stato», una «strategia della tensione». Fino a quel momento, fino alla morte di Pino, io non pensavo che sarebbero potuti arrivare a tanto. Quel giorno ne ero sicuro anch'io.

### ***Cosa hai pensato sulla morte di Pino?***

Ho già detto che non ho creduto mai alla versione del suicidio... e poi il «malore attivo». No. Ancora oggi resto convinto che Calabresi sia responsabile. In quei giorni ripensavo a Calabresi e alla sua conoscenza con Pino. Calabresi e Pino si erano conosciuti per i fatti del 25 aprile. Il Circolo Ponte della Ghisolfa era sotto stretta sorveglianza da quel giorno. Lo sapevamo bene, perché era stato lo stesso Pino a dircelo. Pino ci raccontava dei suoi incontri con Calabresi. Ci diceva di come era cambiato il suo atteggiamento. Prima gli chiedeva se lo poteva incontrare, poi aveva iniziato a ordinarli. Pino gli faceva presente che se continuava a doverlo incontrare nell'orario di lavoro avrebbe rischiato di perderlo il lavoro, ma a Calabresi non importava. Aveva capito però che non poteva contare sulla collaborazione di Pino e questo lo infastidiva.



**28 maggio.** Assolti gli anarchici processati per le bombe del 25 aprile a Milano. Vengono però condannati per alcuni reati minori. Escono tutti dal carcere.

**7 giugno.** La Corte d'appello di Milano accoglie la richiesta di ricasazione del giudice Biotti presentata dall'avvocato Michele Lener, difensore di Calabresi.

**16 luglio.** Muore il tassista Cornelio Rolandi, unico testimone contro Valpreda.

**26 agosto.** Calabresi e il suo superiore, Antonino Allegra, sono indagati per omicidio colposo e fermo illegale in merito alla morte di Pinelli.

**4 ottobre.** Nuova inchiesta sulla morte di Pinelli su denuncia della vedova Licia Rognini. Il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio emette avviso per omicidio volontario contro il commissario Luigi Calabresi, i poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Piero Mucilli, e il tenente dei carabinieri Savino Lograno.

**24 ottobre.** «Suicidio» dell'avvocato Vittorio Ambrosini, che avrebbe dovuto testimoniare al processo per la strage di piazza Fontana.

**21 ottobre.** D'Ambrosio fa riesumere la salma di Pinelli.

### **1972**

**23 febbraio.** Inizia il processo per la strage di piazza Fontana davanti alla Corte d'assise di Roma.

## Due del 22 marzo

di Giulio D'Errico, Martino Inziato,  
Fabio Vercilli e Matteo Villa

Parlano Roberto Gargamelli, 59 anni, che si occupa di fotografia e grafica scientifica all'università La Sapienza di Roma, e Roberto Mander, 57 anni, psicologo. Nel 1969 erano militanti del circolo romano di via del Governo vecchio



Roberto Gargamelli



Roberto Mander

### Come sei diventato anarchico?

Roberto Mander. Durante il '68, intorno a «vecchi» anarchici come Aldo Rossi e la moglie Anna, che gestivano il settimanale *Umanità Nova*, iniziammo a radunarci noi ragazzi (all'epoca ero minorenni), sempre nella sede di via Baccina dove c'era anche la Fagi. Eravamo spinti da un grande fermento, una voglia di fare, di cambiare, di aiutare. Sono gli anni dell'immigrazione dal Meridione, e tra i primi interventi ci sono quelli a sostegno degli edili (aumentati in maniera vertiginosa all'ombra dei palazzinari romani, vivevano in pessime condizioni) e l'organizzazione di un doposcuola per i ragazzini. Dopo un po' di tempo, andai a Reggio Calabria con Emilio Borghese (anche lui inquisito per la strage) a incontrare Luigi Casile e Gianni Aricò, due compagni che stavano facendo un prezioso lavoro in quella lontana città, e che poi moriranno in quello strano incidente stradale nel settembre 1970, mentre venivano a Roma a consegnare il risultato delle indagini sulle comissioni tra fascisti, 'ndrangheta e politica du-

rante la rivolta dei «boia chi molla».

Roberto Gargamelli. Frequentavo ancora le scuole superiori quando, insieme ad alcuni amici, andai a una manifestazione. C'era una vitalità impressionante, si parlava con tutti. Tra le centinaia di bandiere rosse scorgiamo un gruppo di bandiere nere. Ci incuriosiamo, ci avviciniamo e chiediamo chi fossero gli anarchici, cosa facevano; iniziamo così a leggere i testi fondamentali dell'anarchia e a frequentare la sede di via Baccina, dove si facevano sempre riunioni (ma non solo lì, ovviamente) e si discuteva di tutti i sogni, le speranze di ognuno.

### Com'era il clima politico e sociale nell'anno della strage?

Mander. Il '69 è un anno particolare. C'è una si-



Tra gli imputati ci sono Pietro Valpreda, Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie. La Corte dichiarerà presto la propria incompetenza.

**4 marzo.** I magistrati di Treviso Stiz e Calogero fanno arrestare Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo e giornalista del quotidiano *Il Tempo* di Roma, con l'accusa di essere coinvolto nell'attività eversiva del gruppo di Freda e Ventura.

**6 marzo.** Viene trasferito a Milano il processo per la strage di piazza Fontana.

**15 marzo.** Muore l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Il suo corpo viene ritrovato dilaniato da un'esplosione ai piedi di un traliccio dell'energia elettrica a Segrate, Milano.

**22 marzo.** Freda e Ventura vengono formalmente indiziati per la strage di piazza Fontana a Milano dai magistrati veneti Stiz e Calogero.

**26 marzo.** L'inchiesta di Stiz e Calogero passa per competenza territoriale a Milano. Se ne occupa il giudice istruttore D'Ambrosio, a cui si affianca il pubblico ministero Emilio Alessandrini.

**24 aprile.** Il giudice D'Ambrosio rimette in libertà Rauti per mancanza di indizi.

**7 maggio.** Elezioni anticipate. Rauti diventa deputato nelle liste del Movimento sociale italiano. *Il manifesto* candida Valpreda che non viene eletto.

**17 maggio.** A Milano viene ucciso il commissario Calabresi.

**13 ottobre.** La Corte di cassazione trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana.

tuazione molto mobile, tante cose in ballo, vogliamo intervenire come giovani in quello che succede, specialmente nel sociale, ed essere «protagonisti» del cambiamento. Il '69 è anche l'anno dell'arrivo di Pietro Valpreda a Roma. Intorno a lui si coagulano nuove persone, tra Fai, Fagi e il laboratorio di via del Boschetto (quello dove costruiva le lampade *liberty* che renderanno possibile la *montatura* dei vetrini colorati trovati nella borsa rinvenuta alla Comit). Io non aderisco al 22 marzo, ma il nostro era un ambiente più che contiguo e ci si conosceva tutti. Resta comunque il ricordo di un entusiasmo, di un andarivieni di persone, di idee che non ho mai più incontrato. Pensa: un entusiasmo e un'apertura tali da permettere a un ex fascista (o meglio, questo è ciò che dichiarava) come Mario Merlino di entrare a far parte del Circolo 22 marzo.

Gargamelli. Si viveva davvero in modo aperto, affrontando tutto nell'ottica del miglioramento. Addirittura, c'era anche collaborazione tra noi e i vecchi militanti del Pci, in particolare con quelli della sede di Alberone, che aveva le porte aperte a tutti, ma nell'estate del '69 arriva la decisione del Pci di "chiusura" ai movimenti. Tra l'altro c'erano degli screzi con i vecchi anarchici della Fai: noi volevamo fare lavoro sul territorio, nelle scuole, nei quartieri, coinvolgere le persone, parlare di idee, sogni da realizzare, vedevamo un momento di apertura. Però ci scontriamo sempre più con i vecchi che non vogliono muoversi, vogliono restare al di fuori di certi interventi, vogliono partecipare solo alle manifestazioni più grandi, mentre noi siamo anche in quelle più piccole. Tutto finisce con una rottura insanabile. Perciò ci trovammo a dover ri-



**Leader di Avanguardia nazionale.** Stefano Delle Chiaie, accusato di concorso in strage per piazza Fontana e poi prosciolto il 5 luglio 1991

cominciare tutto da capo: nacque così il Circolo 22 marzo.

***Dov'eri il 12 dicembre? Cosa ricordi di quel giorno?***

Mander. Beh, quel giorno lo ricordo bene. Attorno all'ora delle bombe (tra le 16,30 e le 17,30) ero proprio al 22 marzo, in una saletta di non più di 30 metri quadri, con vicino un certo Andrea. Personaggio che ci farà un brutto scherzo: era in realtà un agente di pubblica sicurezza infiltratosi tra noi, testimone diretto della nostra completa estraneità alle bombe romane e a qualsiasi progetto terrorista. Ma la sua mancata testimonianza a nostro favore converge con la nostra tesi, che ci fosse cioè un

**15 dicembre.** Il parlamento approva la legge n. 773, chiamata anche «Legge Valpreda».

**30 dicembre.** Valpreda e gli altri anarchici del circolo romano 22 marzo ancora detenuti (Borghese e Gargamelli) vengono liberati. Esce dal carcere anche Merlino.

**1973**

**15 gennaio.** Marco Pozzan, fedelissimo di Freda, viene fatto espatriare in Spagna dal Sid.

**9 aprile.** Guido Giannettini, l'agente Zeta del Sid, viene fatto espatriare.

**5 settembre.** Fachini e Giannettini vengono indagati per la strage di piazza Fontana.

**21 novembre.** Viene sciolto Ordine Nuovo in seguito alla condanna di Clemente Graziani e altri 29 imputati per ricostituzione del partito fascista.

**1974**

**30 gennaio.** Freda e Ventura vengono rinviati a giudizio per piazza Fontana.

**18 marzo.** Inizia il processo di Catanzaro. Lo stesso giorno, a Milano il giudice D'Ambrosio consegna l'ordinanza di rinvio a giudizio di Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana.

**18 aprile.** La Corte di cassazione trasmette gli atti dei giudici milanesi sulla strage di piazza Fontana al tribunale di Catanzaro per la riunificazione dei due procedimenti (quello a carico degli anarchici e

progetto predeterminato, costruito a tavolino, per far compiere a noi un determinato percorso al termine del quale sarebbe stato facile additarci come responsabili.

Gargamelli. Io invece stavo riparando la Vespa di un mio amico in piazza Re di Roma, molto lontana dalla Banca nazionale del lavoro e dall'Altare della patria. L'avevo rotta io, la Vespa, e mentre ero in questa piazza con metà dei pezzi sparsi per terra, mi accorgo di un elicottero dell'aeronautica militare che è costretto a fare ben tre giri sopra la piazza, prima di poter proseguire. Durante l'istruttoria cercai di far valere questa questione. Furono interrogati i tre comandanti di elicottero che quel giorno avevano sorvolato Roma. Due avevano orari incompatibili, il terzo invece affermò proprio di avere dovuto fare tre giri sulla piazza poiché aveva incontrato un vuoto d'aria e allora aveva dovuto aspettare prima di poter proseguire in linea retta. Ma questa testimonianza sparì materialmente dal rinvio a giudizio del sostituto procuratore Ernesto Cudillo... Inoltre, vengo accusato di avere materialmente deposto la valigia con l'ordigno nel sottopassaggio della Bnl. Perché? Mio padre lavora in quella banca, e io ero quindi il colpevole perfetto. Lui dichiarò la mia estraneità, ma ci fu poco da fare. Un altro episodio è significativo: anch'io, come Valpreda, vengo posto a confronto per permettere il riconoscimento da parte di un supertestimone. Nel mio caso, questi era un giovanissimo impiegato della Bnl che, vedendomi con indosso i vestiti del carcere tra quattro poliziotti con la cravatta, fiutò subito la trappola in cui stava per cadere e dichiarò che colui che pensava di aver visto in banca non era tra quei cinque soggetti. Altri-



**Testimone.** Pasquale Valilutti nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, anche lui fermato, era nella stanza contigua a quella di Calabresi: «Verso mezzanotte sentii rumori che in altro luogo avrei definito di rissa»

menti Valpreda sarebbe stato il mostro di Milano e io il mostro di Roma.

**Oggi, a quarant'anni da piazza Fontana, che senso ha ricordare e continuare a studiare una pagina della nostra storia iniziata il 12 dicembre 1969?**

Mander. Credo che dobbiamo impegnarci per impedire che certe notizie false vengano diffuse ancora oggi. Non si sono fatti i conti con quella pagina così ancora oggi dobbiamo parlare di elicotteri e infiltrati, quando la verità si sarebbe potuta trovare molto tempo prima. Per questo è importante studiarla: per evitare che tutta quella vicenda venga sepolta nell'oblio e



quello a carico dei neofascisti Freda e Ventura). Verrà ordinato il rinvio a nuovo ruolo del processo appena iniziato.

**20 giugno.** Giulio Andreotti, ministro della Difesa, rivela in un'intervista al settimanale *il Mondo* che Giannettini è un agente del Sid, mentre Giorgio Zicari, giornalista del *Corriere della Sera*, è un informatore.

**8 agosto.** Giannettini si consegna all'ambasciata italiana di Buenos Aires.

**13 dicembre.** A Milano, il sostituto procuratore della repubblica Emilio Alessandrini deposita la sua requisitoria sull'indagine stralcio relativa alla strage di piazza Fontana, chiedendo il rinvio a giudizio per strage di Guido Giannettini. Anche questa indagine passerà nelle mani dei giudici di Catanzaro.

## 1975

**27 gennaio.** Inizia alla Corte d'assise di Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana che incorpora nell'inchiesta originale contro gli anarchici quelle dei giudici di Milano contro i neofascisti veneti e gli agenti del Sid. Nei due anni successivi, per il sopraggiungere di nuove ordinanze istruttorie il processo verrà riaperto quattro volte.

**27 ottobre.** Il giudice D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. L'anarchico, secondo la sentenza, è morto per un «malore attivo», che lo ha fatto cadere dalla finestra. Prosciolti gli indiziati.



nell'indeterminatezza.

Gargamelli. Sicuramente è importante ricordare, tenendo presente che l'attuale governo è legato a doppio filo a quel periodo, alla strategia delle stragi, sia perché frutto di quel periodo così cupo e devastante della nostra storia recente sia perché varie figure-chiave di questa legislatura sono state esponenti del «no alla libertà, sì al colpo di stato».

***Ha ancora senso pensare a un'ennesima riapertura delle indagini, o a una sorta di «commissione di riconciliazione» che tenti di ricostruire le responsabilità storico-politiche?***

Mander. Penso che ancora oggi sussista un infido gioco di ricatti e complicità. A quarant'an-

ni dai fatti, parliamone in termini politici. Ognuno dica quello che sa, perché mi sembra che ci siano sempre dei «non detti». In Italia non si riesce a chiudere quella stagione, Come non si chiuse il periodo fascista in maniera definitiva dopo il 1945. Basta con la dietrologia che non fa altro che confondere. Raccontiamo e parliamo tutti.

Gargamelli. Secondo me bisogna lavorare su un piano di verità storicopolitica, non giudiziaria. Processualmente ritengo la vicenda chiusa, ma si potrebbe fare molto per scoprire l'area grigia in cui si è sviluppata la vicenda.



**29 dicembre.** Il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna ricevono un mandato di comparizione per la tentata evasione di Giovanni Ventura dal carcere di Monza.

**1976**

**28 marzo.** Sono arrestati il generale Maletti e il capitano Labruna, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana.

**31 luglio.** A Catanzaro, è depositata la sentenza istruttoria sull'indagine supplementare su piazza Fontana. Sono rinviati a giudizio, con imputazioni varie, Guido Giannettini, Massimiliano Fachini, Pietro Loredan, Claudio Mutti, Stefano Serpieri, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna.

**1977**

**7 maggio.** Viene arrestato a Catanzaro Marco Pozzan.

**1978**

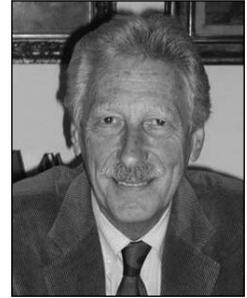
**20 aprile.** Trovano impiccato in cella Riccardo Minetti, fascista, coinvolto nel processo di Catanzaro.

**30 settembre.** A Catanzaro, fugge dal soggiorno obbligato Franco Freda. Sarà arrestato in Costa Rica il 20 agosto 1979 e successivamente estradato.

# Quel giorno con Valpreda

di Giulio D'Errico

*Parla Luca Boneschi, 70 anni, avvocato impegnato alla fine degli anni Sessanta nel Comitato di difesa contro la repressione e difensore di Pietro Valpreda quando viene arrestato il 15 dicembre 1969 al palazzo di giustizia di Milano*



## **Come hai conosciuto Pietro Valpreda?**

Ho conosciuto alcuni appartenenti al movimento anarchico tramite due canali. Per prima cosa, essendo radicale, avevo aderito ad alcune marce antimilitariste a cui partecipavano anche diversi anarchici.

Poi, con altri giovani avvocati, abbiamo creato, nel 1968, un comitato di difesa (il Comitato di difesa contro la repressione) che si occupava di difendere i ragazzi arrestati durante le manifestazioni, i cortei e le occupazioni nelle scuole e università. Eravamo una dozzina di giovani avvocati e spesso eravamo coinvolti nelle stesse manifestazioni, o conoscevamo i ragazzi che venivano arrestati o venivamo contattati dai loro amici o parenti. Ci ritrovavamo dopo il lavoro normale, a studiare le carte che spesso conoscevamo solo a livello di studi universitari, essendo noi più che altro dei civilisti.

Per quanto riguarda Valpreda, io ero stato nominato, come appartenente a questo comitato, difensore di Paolo Braschi nel processo per gli attentati a Milano del 25 aprile 1969 e per questo avevo conosciuto anche Giuseppe Pinelli. Non so come Valpreda abbia conosciuto il nostro comitato, ma ci ha contattato perché do-

veva venire a Milano. Doveva essere ricevuto dal giudice istruttore del processo 25 aprile, il giudice Antonio Amati, per essere ascoltato come testimone; inoltre aveva un processo per vilipendio al pontefice.

Valpreda è arrivato nel mio studio giovedì 11 dicembre. Ci siamo incontrati, ci siamo resi conto che non stava bene e abbiamo avvisato il giudice Amati per dire che si sarebbe presentato il sabato mattina. Sabato è andato dal giudice Amati, che non era disponibile. A quel punto ci si è rivisti il lunedì mattina e Valpreda è tornato dal giudice. All'uscita non l'abbiamo più rivisto. Mi ricordo bene che il giudice Amati ci disse che dal suo ufficio «era uscito con le sue gambe». Solo dopo abbiamo saputo che era stato fermato e portato in questura.

***Insieme ai tuoi colleghi del comitato hai fatto parte del collegio di difesa degli anarchici dall'accusa di strage. Come hai iniziato ad occuparti di questo caso?***



## **1979**

**16 gennaio.** Giovanni Ventura fugge in Argentina. Sarà arrestato pochi mesi dopo.

**23 febbraio.** A Catanzaro, la Corte d'assise condanna, a conclusione del processo di primo grado per la strage di piazza Fontana, Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini all'ergastolo; Pietro Valpreda e Mario Merlino a 4 anni e 6 mesi per «associazione a delinquere»; Gianadelio Maletti a 4 anni per «falso ideologico», e Antonio Labruna a 2 anni per concorso nello stesso reato. Sono assolti Marco Pozzan, Antonio Massari, Claudio Mutti, Massimiliano Fachini, Giovanni Biondo, Stefano Delle Chiaie.

**19 luglio.** A Catanzaro, il pretore Erminia La Bruna incrimina per falsa testimonianza, commessa nell'ambito del processo per la strage del 12 dicembre 1969, Giulio Andreotti, Mario Tanassi e Mariano Rumor. L'anno successivo a questa accusa si sommerà anche quella di favoreggiamento.

## **1980**

**22 maggio.** A Catanzaro, inizia il processo di appello per la strage di piazza Fontana.

## **1981**

**20 marzo.** La Corte d'assise d'appello di Catanzaro assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura,

Noi fin dal giorno dopo la strage siamo andati in questura perché eravamo stati chiamati da diversi familiari di persone che erano state fermate. Domenica 14 dicembre, mi ricordo di aver visto Pinelli mentre ero nei corridoi della questura, ma non sono riuscito a parlargli.

Quando è stata formalizzata l'accusa di strage contro Valpreda, lui ha nominato come suo difensore l'avvocato Guido Calvi. Noi (parlo sempre al plurale perché allora si lavorava in modo diverso, si lavorava davvero in gruppo) abbiamo continuato a seguire lo sviluppo delle indagini. Abbiamo preso i contatti con Calvi. Solo più avanti si è creato un collegio di difesa, con diverse anime, alcune più militanti, che puntavano a svolgere la difesa in maniera più politica, altre invece che puntavano di più sugli aspetti tecnici del processo.

Da Milano, a cui spettava la competenza naturale delle indagini, il processo era stato sottratto quasi con la forza: visto il comportamento della procura di Milano che agiva in modo garantista, scarcerando le persone che venivano arrestate senza indizi, le indagini vennero portate a Roma.

Abbiamo vissuto la prima fase del procedimento che si è svolta a Roma. Questa fase è durata poche udienze perché alcuni di noi hanno sollevato l'eccezione di incompetenza della corte d'assise di Roma, tentando di riportare il processo a Milano. Il processo poi arrivò a Milano nel 1972, ma fu subito trasferito nuovamente e assegnato alla procura di Catanzaro perché il procuratore e il prefetto milanese sostenevano che Milano non fosse una città sicura, per la presenza dei cortei studenteschi e dei lavoratori. Solo nel 1975, con molto ritardo per la con-



**L'ultima inchiesta.** Guido Salvini, giudice a Milano, ha svolto un'indagine sulla strage di piazza Fontana e sull'eversione di destra dal 1989 al 1995

fluenza delle indagini sui neofascisti veneti prima e su Guido Giannettini dopo, è partito il processo di Catanzaro.

***Oggi, a quarant'anni dalla strage, ha ancora senso pensare a una riapertura delle indagini?***

Non sono convinto che riaprire le indagini abbia un senso. Quello che abbiamo capito fino a oggi, quello che abbiamo accertato è più che sufficiente per farsi un'idea chiara di come siano andate le cose.

Sappiamo che gli anarchici non c'entrano. Sappiamo che i responsabili sono neofascisti. I servizi segreti, deviati o meno, comunque servizi

Giannettini, Valpreda e Merlino. Condanna Freda e Ventura a 15 anni per gli attentati del 25 aprile a Milano e quelli sui treni del 9 agosto 1969 e per associazione sovversiva. Dimezzate le pene a Maletti e Labruna.

**24 agosto.** La commissione inquirente decide di archiviare le accuse contro Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Mario Tanassi e Mario Zagari, per un loro coinvolgimento nei depistaggi operati dal Sid.

**17 ottobre.** A Catanzaro, la procura generale riapre le indagini sulla strage di piazza Fontana indiziando Stefano Delle Chiaie.

**1982**

**10 giugno.** La Corte di cassazione affida un secondo appello a Bari, ma esclude dal processo Giannettini.

**1985**

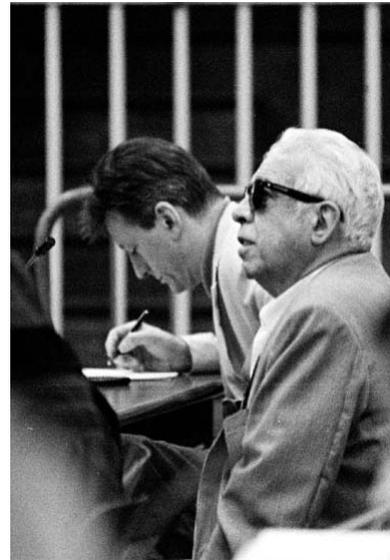
**1 agosto.** La Corte d'assise d'appello di Bari assolve dal reato di strage Freda, Ventura, Valpreda e Merlino per insufficienza di prove. Conferma invece le condanne a 15 anni per Freda e Ventura e riduce ulteriormente le pene a Maletti (un anno) e a Labruna (dieci mesi).

**1986**

**30 luglio.** Il giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne, rinvia a giudizio Stefano Delle Chiaie e



segreti dello stato hanno aiutato, coperto e probabilmente istruito questi personaggi, altrimenti non si spiegano le varie deviazioni attuate. Già quel che è venuto fuori nel processo Valpreda è più che sufficiente per dare un quadro completo. Il gruppo 22 marzo era più che infiltrato. Sapevano benissimo i movimenti di Valpreda. E la bomba l'hanno fatta esplodere proprio quando Valpreda era a Milano. Avranno detto: «Incriminiamo gli anarchici. Becchiamo Valpreda, che non è neanche ben visto all'interno del mondo anarchico». Poi si è rivelato un personaggio capace di sopportare accuse gigantesche e anni di carcere. Poi che siano stati Freda e Ventura (assolti dall'accusa di strage, ma colpevoli per le bombe del 25 aprile e dei treni), o che siano stati Zorzi, Maggi e Rognoni importa poco. L'importante è capire come è successo tutto questo per capire come prende-



**Ordine Nuovo.** Carlo Maria Maggi (sopra) e Delfo Zorzi, esponenti di primo piano dell'organizzazione nazista, definitivamente assolti nel 2005 per piazza Fontana

re le adeguate precauzioni e contromisure. Trovare Delfo Zorzi (o altri) come esecutore materiale, oggi ha poca importanza. Forse è difficile mettere tutto in fila e ricordare tutto, ma è proprio questo che è necessario ora. Cerchiamo di fotografare e ricordare tutti i fatti di allora. E cerchiamo di trasmettere alle nuove generazioni questa conoscenza.

Massimiliano Fachini per concorso nella strage di piazza Fontana.

#### 1987

**27 gennaio.** La prima sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, respinge tutti i ricorsi, confermando quindi la sentenza della Corte di Bari dell'1 agosto 1985. A questo punto Franco Freda, Giovanni Ventura, Pietro Valpreda e Mario Merlino escono definitivamente dalla scena processuale.

**23 marzo.** Viene arrestato a Caracas (Venezuela) Stefano Delle Chiaie.

#### 1989

**Gennaio.** Il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, apre una nuova inchiesta sull'eversione di destra e sulla strage di piazza Fontana.

**20 febbraio.** La Corte d'assise di Catanzaro assolve per non aver commesso il fatto Delle Chiaie e Fachini dall'accusa di strage per piazza Fontana.

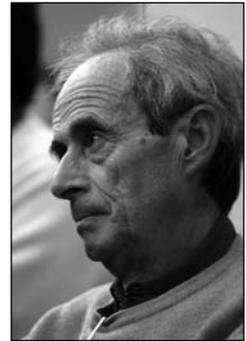
#### 1991

**5 luglio.** La Corte d'assise d'appello di Catanzaro conferma l'assoluzione per la strage di piazza Fontana di Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini.

# Quelli del Ponte della Ghisolfia

di *Giulio D'Errico*

*Parla Enrico Maltini, 70 anni, che insegna tecnologie alimentari alla facoltà di agraria dell'università di Udine. Nel 1969 anarchico del circolo milanese e attivo nella Crocenera anarchica*



## **Come ti sei avvicinato al movimento anarchico milanese e come hai conosciuto Giuseppe Pinelli?**

Negli anni Sessanta ero compagno d'università di Amedeo Bertolo, poi mi sono avvicinato al Ponte della Ghisolfia e alla Crocenera anarchica e abbiamo iniziato a seguire una campagna per un anarchico spagnolo condannato a morte dal regime franchista. Di lì a poco conobbi Pinelli che mi chiese se volevo occuparmi della contabilità... ma non feci in tempo a rispondergli che scoppiò la bomba e tre giorni dopo l'hanno ucciso. E lì sono stato tirato dentro dagli eventi. Inoltre, visto che ero di origini borghesi e di modi gentili, avevo più facilità di altri ad avere contatti con avvocati e giornalisti e quindi ho lavorato soprattutto in quel senso, con la Crocenera, con la controinformazione e con l'assistenza legale.

## **Oggi, dopo quarant'anni, che senso ha ricordare e continuare a studiare un momento della nostra storia come quello che si è aperto con la bomba alla Banca dell'agricoltura?**

La strage di piazza Fontana è stata una svolta.

Una svolta in un modo di operare che continua tuttora, seppur con meno stragi. Usare i media per creare panico e allarme per poi giocarci sopra e farci sopra politica è un *modus operandi* che vediamo anche oggi. Quando serve, la menzogna viene utilizzata a man bassa sia dalle istituzioni sia dai mass media e questa strategia, abbastanza comune anche oggi, è nata lì. Oggi si parla tanto di Brigate rosse, terrorismo e guerre, ma per noi che siamo nati durante la guerra o poco dopo, l'unica esperienza della violenza e del sangue di cui avevamo sentore era la guerra del Vietnam. Non c'erano tutte le guerre che ci sono oggi, né c'era il terrorismo, le stragi, le bombe. C'era la mafia che ammazzava in Sicilia ma non se ne parlava, o se ne parlava pochissimo e si riteneva una cosa di chissà dove.

Ma piazza Fontana è stato il primo sangue che ci ha colpiti veramente. E questo ha stravolto tutto. Piazza Fontana è stato uno shock. Inoltre c'è dentro tutto: ci sono i media, c'è lo stato, ci sono i servizi segreti, c'è la menzogna, c'è il fatto di non venirme mai fuori.

### **1992**

**30 ottobre.** Giunge in Italia Carlo Digilio, espulso da Santo Domingo,

### **1995**

**13 marzo.** Il giudice Salvini rinvia a giudizio più di trenta persone per diversi reati, tra cui la strage di piazza Fontana.

**Aprile.** Dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal giudice Salvini viene nominata pubblico ministero Grazia Pradella, a cui sarà affiancato Massimo Meroni. Li coordina Gerardo D'Ambrosio.

### **1996**

**25 maggio.** A Brescia, è indagato per irregolarità nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana il giudice Salvini. Dirige le indagini il sostituto procuratore Felice Casson (oggi senatore del Pd), in seguito a un esposto presentato da Carlo Maria Maggi. Salvini sarà prosciolto da ogni addebito e si scoprirà, grazie alle intercettazioni fra Zorzi e Maggi che l'esposto faceva parte di una strategia difensiva.

### **1997**

**14 giugno.** Viene arrestato Carlo Maria Maggi, di Ordine nuovo, su mandato di cattura del gip di Mi-



**Una scultura per Pinelli.** Rossella Di Leo, responsabile del Centro Studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli. Il Centro ha lanciato una campagna per una scultura dedicata a Pinelli alla stazione Garibaldi, e Amedeo Bertolo, ex Crocenera, oggi redattore di Elèuthera

***Secondo te ha ancora senso pensare a un'ennesima riapertura delle indagini, magari sulla scorta delle rivelazioni del processo per la strage di Brescia o a una sorta di «commissione verità» o di «commissione di riconciliazione» che tenti di ricostruire le responsabilità giudiziarie?***

A me l'aspetto giuridico non è mai interessato tanto. Mi interessa di più sapere la dinamica della morte di Pinelli.

***Che idea ti sei fatto dell'incontro tra Licia Pinelli e la vedova di Calabresi e del discorso di Giorgio Napolitano del 9 maggio scorso?***

La cosa mi è piaciuta, ho apprezzato Napolitano per questo. È una cosa abbastanza strana,

però tutto sommato positiva, perché di fatto si riconosce che Pinelli è «una vittima del terrorismo». Tutta la storia di piazza Fontana ha due facce, una legale e formale dalla quale non è uscito praticamente niente, e una ormai passata alla storia che poi è quella reale. Queste due facce coesistono e ormai ci siamo abituati.

***A proposito di verità storica e verità formale-legale, come l'hai chiamata tu, hai letto l'ultimo libro di Paolo Cucchiarelli, Il segreto di piazza Fontana?***

Sì l'ho letto e ho scritto una recensione in cui puntualizzavo alcuni riferimenti a fatti e persone di cui noi eravamo a conoscenza diretta e lui su queste cose è stato molto approssimativo, fa molti errori di valutazione su cose che io conosco personalmente, e questo mi lascia un po' dubbioso su tutto il resto. Ha formulato l'ipotesi di due bombe e due attentatori e ha cercato in modo forzato di dimostrarla.

***Per una persona che ha vissuto gli anni Sessanta e Settanta con tutto il carico di partecipazione emozionale e ideologica, e di solidarietà, quali prospettive hai?***

Vivo come se fossimo sempre in attesa di un qualcosa che deve succedere ma non si sa bene cosa sia. Spero sempre che ci sia una forma di rivolta nei confronti di una storia che sembra ineluttabile. C'è una grossa potenzialità, anche nei giovani, che non viene mostrata. Sembra che vadano solo in discoteca, ma non è così.

lano, Clementina Forleo, per concorso nella strage di piazza Fontana e nella strage di via Fatebenefratelli, a Milano, del 17 maggio 1973.

#### **2001**

**30 giugno.** La seconda Corte d'assise di Milano condanna all'ergastolo Zorzi, Maggi e Rognoni per la strage del 12 dicembre 1969. Tre anni a Stefano Tringali per favoreggiamento a favore di Zorzi.

#### **2002**

**7 luglio.** Muore Pietro Valpreda.

#### **2004**

**12 marzo.** La Corte d'appello di Milano annulla gli ergastoli inflitti a Zorzi, Maggi e Rognoni per la strage di piazza Fontana. E riduce da tre a un anno la pena a Stefano Tringali per favoreggiamento.

#### **2005**

**3 maggio.** La seconda sezione penale della Cassazione respinge i ricorsi contro la sentenza della Corte d'appello per la strage di piazza Fontana e conferma le assoluzioni di Maggi, Rognoni e Zorzi.



# LE NUOVE FORME DEL

di **Tomás Ibañez**

*Le nuove dimensioni del potere nella società contemporanea sembrano rendere inefficaci le lotte sociali. È sparita quella dimensione con ruoli precisi tipica delle società industrializzate. Tutto è «fluido». Oggi chi si oppone a questa società che perpetua lo sfruttamento deve confrontarsi con una realtà sfuggente. Sono cambiati i «codici». Da questi interrogativi muove Tomás Ibañez, autore, fra l'altro, di *Contra la dominación* (2005) e *Por qué A* (2005)*

Ci fu un tempo in cui le cose sembravano essere piuttosto chiare in questa piccolissima parte del mondo alla quale mi limito qui e che allora si chiamava «le società industrializzate». Il volto e le armi del nemico si distinguevano con una certa nitidezza e il percorso per tentare di sconfiggerlo sembrava essere tracciato con linee decise. Di sciopero in sciopero, di scontro in scontro, di esperienza educativa in esperienza educativa, si

lottava con impegno per allargare sempre di più la parte di classe lavoratrice decisa a lottare contro lo sfruttamento e disposta a *poner el cuerpo* [letteralmente, metterci il corpo, espressione della lotta di resistenza argentina, in particolare riferita al movimento delle donne, Ndt], il corpo intero, per sconfiggere finalmente il nemico e ottenere l'agognata emancipazione sociale. Tuttavia, oggi non possiamo nascondere una certa per-

plexità di fronte alla domanda su che cosa sarebbe opportuno fare per deviare la direzione sempre più preoccupante che stanno seguendo le nostre società; e, per dirla senza eufemismi, la nostra situazione, ormai da troppo tempo, è di grandissimo disorientamento. I nostri vecchi punti di riferimento risultano di scarso aiuto per orientarci all'interno di cambiamenti, la cui crescente accelerazione non ci lascia neppure il tempo



sufficiente per tentare di penetrarli e per cercare di capirli.

È ovvio che il capitalismo continua a essere vivo, lo sfruttamento è sempre presente in modo vigoroso e le lotte nel campo del lavoro continuano a essere cruciali. Tuttavia, i cambiamenti nelle forme e nei processi del capitalismo, nelle modalità dello sfruttamento e, soprattutto, nelle forme del dominio sono tali che stentiamo molto a collocarci nel nuovo panorama e a trovare punti di riferimento certi e stabili, a partire dai quali dare impulso alle lotte. Riusciamo a vedere facilmente che il lavoro produttivo non riveste più la centralità che gli fu propria e che, per buona parte della popolazione, lo spazio della produzione non costituisce più, direttamente

o indirettamente, il principale elemento organizzatore del suo tempo giornaliero e della sua vita quotidiana. Tuttavia ci risulta piuttosto difficile fare ipotesi su ciò che è venuto a instaurarsi in tale centralità e definire ciò che costituisce oggi il nostro modo di vivere.

Gli aggettivi multiformi con i quali si definisce il nostro tipo di società ne riflettono la complessità: società della conoscenza, società dei consumi, società-rete, società della comunicazione, società dell'immagine, società dello spettacolo, società liquida, società del rischio, e se ne potrebbero aggiungere altri ancora, che però non ci metterebbero nella necessità di sceglierne uno perché la nostra società presenta tutte queste caratteristiche simultaneamente. Tale configura-

zione poliedrica fa sì che non risulti per niente facile giungere alla comprensione delle dinamiche che formano il nostro presente, ma la difficoltà aumenta ancor di più in ragione della straordinaria rapidità con la quale avvengono e si succedono i cambiamenti. L'accelerarsi della velocità e dei ritmi, in tutti i settori, produce la sensazione di trovarci immersi in un mondo pieno di insicurezza riguardo al presente e di incertezza rispetto al futuro che si proietta su orizzonti instabili.

Tuttavia, se è vero che, oggi, lo sforzo per interpretare la società ci mette di fronte alla complessità di dover cogliere la dimensione mutevole, è

altrettanto vero che, in questo panorama, fluido, instabile, cangiante, e gravido di incertezze, c'è qualcosa che permane stabile e costante. Infatti, oggi come ieri, risulta che non si può esercitare il potere senza generare resistenze, perché, se così non fosse, non si tratterebbe propriamente di un esercizio del potere, ma di un semplice meccanismo di determinazione causale.

### Il potere delle lotte

Questo rapporto peculiare tra l'esercizio del potere e la produzione di resistenze spiega come i movimenti sociali antagonisti e le ideologie politiche che veicolano, e l'immaginario che li alimentano, si sono sempre forgiati nel seno e nel corso delle lotte contro i sistemi di dominio. Sono queste lotte che danno loro forma ed è da queste lotte che ricevono le proprie caratteristiche identitarie. In uno scenario mobile di cambiamento continuo e accelerato, questa è una delle costanti che non sembra essere stata alterata dal passare del tempo.

Le conseguenze sono ovvie: se è vero che le lotte non nascono spontaneamente nel vuoto, ma vengono sempre originate e definite da ciò contro il quale si costituiscono, allora sono le nuove forme di dominio comparse nella nostra società che provocano le resistenze e che le conferiscono la forma. In altri termini, i movimenti antagonisti non si inventano da soli, né creano ciò cui si oppongono e contro il quale si costituiscono, si limitano a inventare le forme per opporsi a queste realtà. Per esempio, nell'epoca dell'in-



stati fondamentali, oggi si sono trasformati nelle più ambite fonti di affari. Non può sorprenderci che la politicizzazione abbia inizio con una frequenza sempre maggiore con l'esperienza della mercificazione del controllo della nostra vita quotidiana. Da queste, e da altre forme di dominio che vedremo più avanti, spuntano alcune delle soggettività antagoniste e radicali del presente.

### Produzione di soggettività

Lungi dal limitarsi a opprimere, reprimere e a sottomettere gli esseri umani, i dispositivi e le pratiche di dominio costituiscono altresì, e sempre, determinati modi di soggettivazione delle persone. I loro effetti si rivelano nel modellare la vita quotidiana, regolarne le modalità, costituire il modo di essere, di sentire, di desiderare, di pensare, di rapportarsi delle persone le une con le altre e configurarne l'immaginario. Si tratta di produrre soggettività che siano in perfetta sintonia con le forme di dominio che le creano e di produrre senso per far vedere le cose in un determinato modo e per ottenere che vengano accettate senza che si renda necessario l'uso continuato della coercizione.

dustrializzazione, il dispositivo dello sfruttamento e del dominio disciplinare provocò la nascita del movimento operaio come forma di risposta antagonista, e questi mantenne la propria forza finché il dominio si concentrò principalmente nel mondo del lavoro.

Fino ad alcuni decenni fa, erano soprattutto le condizioni nelle quali si sviluppava lo sfruttamento quelle che facevano scattare e armavano le resistenze. Oggi tali condizioni continuano a provocare lotte importanti, però il dominio si è diversificato ancor di più di un tempo e ha proliferato al di fuori dell'ambito del lavoro produttivo, sottraendo forza al movimento operaio. Attualmente non si tratta più di trarre plusvalore dalla forza lavoro, perché sono tutte le attività realizzate dal lavoratore al di fuori del suo posto di lavoro a produrre profitti in una proporzione ed estensione sconosciute fino a oggi. I suoi risparmi, il suo tempo libero, la sua salute, il suo alloggio, l'istruzione, le cure e così via. producono dividendi che, se sono sempre



Naturalmente, non esiste, in alcun luogo, un progetto coscientemente perfezionato sul tipo di soggettività che si esigono, e sulle forme di dominio più adatte a costruirle. No, dapprima si vanno configurando alcune forme di dominio e sono queste quelle che, attraverso il loro particolare esercizio, producono via via le relative soggettività. I processi che danno origine alle diverse forme di dominio sono molteplici e analizzarli andrebbe decisamente al di là dell'argomento di questo scritto, ma approfitto per indicare, tra parentesi, il ruolo assolto dagli sviluppi tecnologici in alcuni di tali processi.

In effetti, viviamo in una società, nella quale, in buona misura, sono gli oggetti socio-tecnici, in costante innovazione, a configurare sempre di più i nostri personali obiettivi in funzione delle possibilità che creano e che ci offrono. Gli strumenti tecnici effettivamente disponibili determinano in modo crescente gli scopi che intendiamo perseguire e stabiliscono la razionalità di molti dei processi di cui facciamo

parte. Per esempio, è così che le opportunità create e offerte da internet e dai telefoni cellulari costruiscono nuove socialità e promuovono nuove modalità relazionali. Tra tali modalità, le reti sociali non solo rimodellano la privacy e riconfigurano il rapporto tra il pubblico e il privato, ma, tra le altre cose, contribuiscono a ridefinire gli stessi legami comunitari.

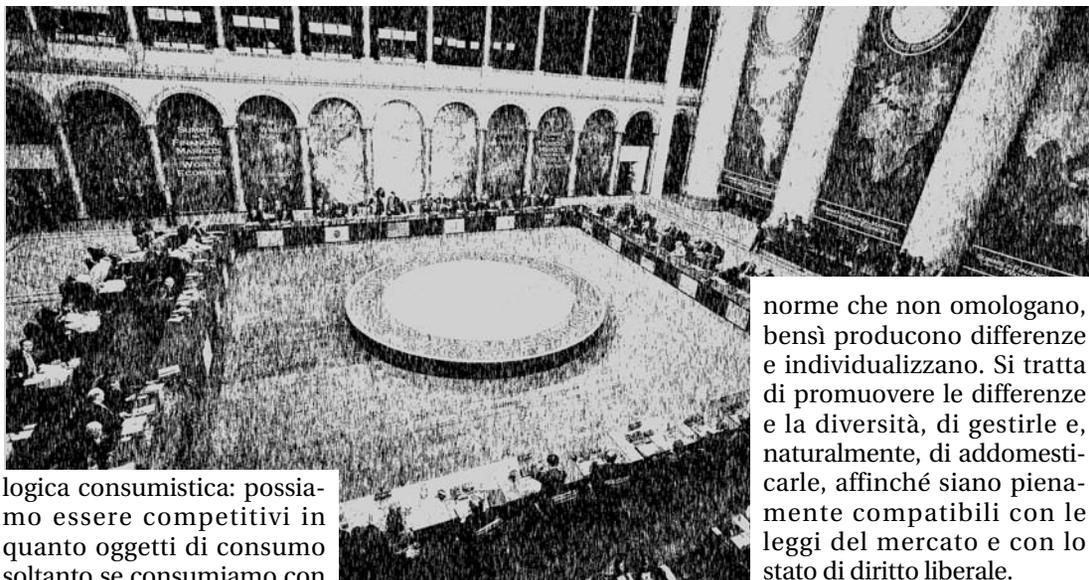
### I nuovi volti del dominio

Non è necessaria una grande perspicacia per notare che siamo completamente immersi in una società del controllo, dove la Visa, il cellulare, internet, i conti correnti, le videocamere e i satelliti di osservazione e comunicazione coniugano i loro elementi positivi per formare un dispositivo che garantisce la nostra localizzazione permanente, la nostra costante visibilità e nel quale lasciamo un'infinità di tracce indelebili. Per non parlare di quei microregolamenti proliferanti che tessono la loro fitta tela in tutti gli interstizi dello spazio sociale, saturando la nostra vita con una moltitudine di obblighi infimi e il suo relativo catalogo di infrazioni. Parallelamente a questi palesi meccanismi di controllo, numerosi altri dispositivi si potenziano vicende-

volmente per catturarci e modellarci in modi differenti e tra i più insidiosi, sottili ed efficaci.

Per esempio, l'onnipresenza della logica del mercato ha sulle nostre vite effetti devastanti come quelli dei meccanismi di controllo più sofisticati. Infatti, la mercificazione colonizza la totalità dello spazio sociale e penetra tutto il campo della vita, dalle relazioni personali alla salute, al corpo, alle cure, all'affettività, all'identità, persino alla vita psichica. Il dio calcolo si insinua in tutto e costringe a pensare in puri termini contabili. Intrappolati in un consumismo sfrenato non solo ci ingiungono in continuazione di esercitare la nostra libertà di scelta tra alcune offerte più o meno identiche, ma, come spiega molto bene Zygmunt Bauman, noi stessi dobbiamo costituirci come un ulteriore oggetto che compete con altri per essere consumato nell'onnipresente mercato che ci circonda. Parossismo della





logica consumistica: possiamo essere competitivi in quanto oggetti di consumo soltanto se consumiamo con impegno quello che ci rende più appetibili.

Parallelamente allo sviluppo della mercificazione assistiamo al rapido avanzamento di un invasivo bio-potere, che accomuna in un medesimo dispositivo l'intervento generalizzato sulla vita e la particolareggiata gestione delle popolazioni. Infatti, il bio-potere prende la vita come oggetto immediato del proprio esercizio, gestendola, controllandola, rafforzandola, trasformandola, mentre al contempo regola, modula e utilizza la salute, la demografia o i costumi collettivi delle popolazioni.

La mercificazione e il bio-potere sono in perfetta sintonia con una società-rete, in cui l'incitamento a una connessione permanente (connettiti o muori socialmente) perfeziona nuovi meccanismi di dominio. Nella società-rete la maggiore orizzontalità e flessibilità delle catene di comando configura rapporti di lavoro in cui si mobilitano tutte le risorse delle persone (affettive, cognitive, relazionali, abilità sociali) e in cui si dissolvono i confini tra tempo libero e lavoro o tra pubblico e priva-

to, in un contesto caratterizzato dalla brusca accelerazione di un processo di globalizzazione iniziato da secoli, benché con una portata, un ritmo e modalità differenti da quelle che oggi permettono le nuove tecnologie dell'informazione e la crescente velocità dei trasporti.

Sappiamo che la globalizzazione omologa e omogeneizza mentre accentua certe disuguaglianze, ma fa emergere anche particolarità e molteplicità che è opportuno gestire e far fruttare in termini sia economici sia di potere. Oggi le tecnologie permettono di gestire la molteplicità e risulta che promuoverla produca profitti come quando, per esempio, si personalizzano prodotti combinando variazioni secondarie. La diversità si manifesta anche in un tessuto sociale in cui la convivenza tra culture differenti, o tra stili di vita diversi, rappresenta una fonte di introiti più che un problema. La classica pressione normalizzatrice verso l'omogeneizzazione coesiste con alcune

norme che non omologano, bensì producono differenze e individualizzano. Si tratta di promuovere le differenze e la diversità, di gestirle e, naturalmente, di addomesticarle, affinché siano pienamente compatibili con le leggi del mercato e con lo stato di diritto liberale.

Il ritmo accelerato imposto al cambiamento contraddistingue condizioni sociali nelle quali tutto invecchia con velocità crescente e in cui la rapidità con la quale le merci diventano obsolete si è trasformata, paradossalmente, in un vantaggio ai fini di dare loro uno sbocco maggiore. Come spiega molto bene Bauman, anche le persone devono adeguarsi a tali ritmi, manifestando una permanente disponibilità al cambiamento, una capacità di muoversi al minimo segnale, senza legami a lungo termine. I contratti sono volatili, gli impegni effimeri, i progetti si elaborano a brevissimo termine e si succedono con rapidità, le identità diventano flessibili e si aprono vie in direzione del nomadismo identitario. Infatti, le prospettive di passare da una professione all'altra, da una parte, e da un luogo di lavoro all'altro, alimentano un immaginario in cui la stabilità delle identità, e specialmente delle identità configurate in base alla professione, smette di avere senso. Oggi, la flessibilità generalizzata diventa una parola d'ordine e il problema sta nel pro-

muovere un nomadismo controllato, favorendo grandi spostamenti che occorre far sì che siano redditizi, più che nello sviluppare un dispositivo contro i nomadismi per impedire flussi e lo stabilirsi delle popolazioni. Non sono soltanto le imprese che si spostano da una parte all'altra del pianeta, tentando di abbassare i costi della manodopera, vengono incoraggiati anche i grandi flussi controllati di manodopera e al contempo si organizzano grandi trasferimenti promossi da un'industria del tempo libero che, grazie alla terza età, è riuscita a generalizzare gli spostamenti su vasta scala in tutti i periodi dell'anno.

I cambiamenti che avvengono nel mondo del lavoro, con le costanti delocalizzazioni, con il ciclo di vita sempre più breve delle competenze richieste ai lavoratori, con la deregolamentazione dei rapporti di lavoro e con la precarizzazione della vita lavorativa, alimentano il senso di insicurezza del presente dovuta alla imprevedibilità del futuro ed è ormai noto come la creazione di un senso di insicurezza sia uno dei procedimenti più efficaci per far sì che le persone facciano quello che si dice loro che debbono fare, senza protestare. Tale insicurezza è ali-

mentata anche dall'idea di non controllare la società, in ragione della sua intimidente complessità, né gli oggetti più comuni, a causa della crescente opacità delle mediazioni tra le nostre azioni, come per esempio premere un pulsante, e gli effetti prodotti. Di conseguenza, la società ci si presenta sempre più come qualcosa che va al di là delle nostre capacità di raziocinio e che funziona in modo totalmente indipendente dalla volontà dei suoi membri, favorendo così la convinzione che non vi sia altra via d'uscita se non quella di adeguarci nella miglior maniera possibile a una situazione che, in apparenza, non possiamo cambiare.

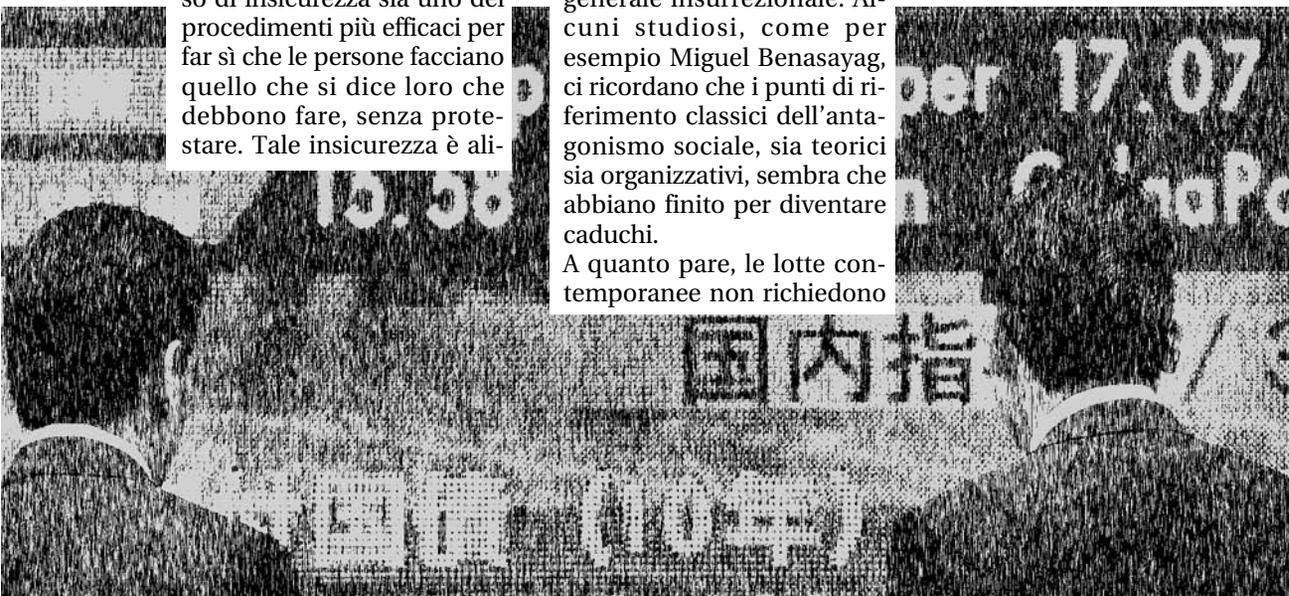
#### **Adeguamento delle forme di resistenza**

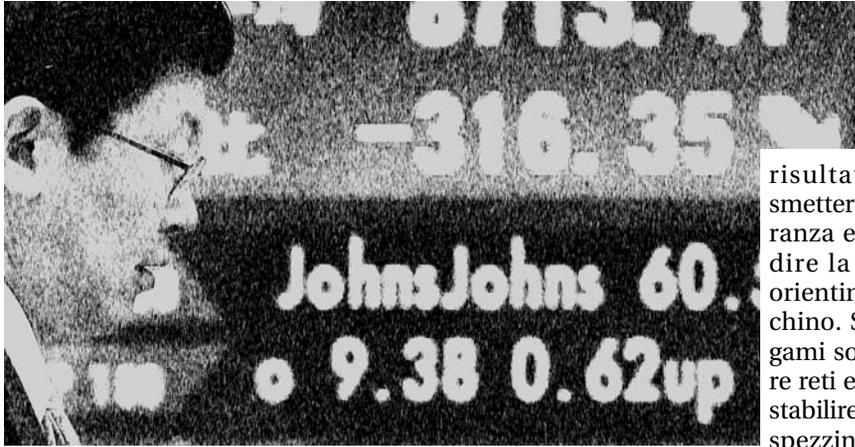
Le forme di resistenza ai nuovi modi del dominio non parlano più della rivoluzione, almeno nel significato che le veniva attribuito fino a pochi decenni fa, né sognano di prendere il potere o di distruggerlo radicalmente, né condividono più il grande e caro mito dello sciopero generale insurrezionale. Alcuni studiosi, come per esempio Miguel Benasayag, ci ricordano che i punti di riferimento classici dell'antagonismo sociale, sia teorici sia organizzativi, sembra che abbiano finito per diventare caduchi.

A quanto pare, le lotte contemporanee non richiedono

necessariamente un orizzonte di emancipazione chiaramente definito, né prevedono la possibilità di una trasformazione globale. Non è soltanto il fatto che si può lottare in forma radicale senza disporre di un modello di trasformazione sociale e senza avere un progetto alternativo di società, ma anche che il valore che, precisamente, viene portato avanti, è l'assenza di un modello prestabilito, considerato qualcosa che consente di sperimentare nuove forme di lotta e che aiuta a moltiplicare e diffondere i fuochi di resistenza.

Da questa prospettiva si tende a guardare con diffidenza a qualsiasi lotta contro il sistema costituito che pretenda di essere globale o totalizzante, perché si ritiene che, prima o poi, questa resterebbe fatalmente intrappolata nella struttura stessa del sistema contro cui lotta. Infatti, mentre il capitalismo e i meccanismi di controllo sociale hanno la categorica ne-





cessità di abbracciare l'intera società, le forme di resistenza non possono mantenere un'ottica di emancipazione e, al tempo stesso, fare propria la pretesa di influire su tutta la società o di plasmare il sociale nel suo complesso. Il loro progetto deve limitarsi ad attaccare in forma sempre locale gli aspetti globali dello sfruttamento e del dominio, rinunciando ad affrontarli su un piano più generale, che richiederebbe strumenti di dimensioni e natura simili a quelli utilizzati dal sistema stesso. In definitiva, benché il desiderio di una società diversa serva da stimolo permanente, non si lotta tanto per l'avvento di una società precisa, ma contro alcune ingiustizie, alcune imposizioni e discriminazioni, del tutto concrete e chiaramente collocate, sia che avvengano nell'ambito lavorativo sia nella vita di tutti i giorni.

E non si lotta neppure a partire dalla logica dello scontro come si faceva al tempo in cui il capitalismo era costretto a volte a cedere di fronte alla forza enorme rappresentata dal movimento operaio. Di conseguenza, anche se si cerca sempre, per quanto possibile, di mettere insieme

tanti sforzi e unire tante volontà, non si pretende più di costruire potenti organizzazioni di massa, anzi, si bada a che le reti che si costituiscono siano fluide e si evita che si cristallizzino coordinamenti troppo forti e stabili, efficaci solo in apparenza, che finiscono sempre per isterilire le lotte contro le nuove forme del dominio.

È chiaro che le nuove lotte non accettano certi presupposti delle lotte classiche, però, al di là di queste prese di distanza in negativo, non è facile capire le loro caratteristiche distintive. Forse possiamo intuirle ricorrendo, insieme a Benasayag, di cui riprendiamo qui alcune idee, all'espressione di Gilles Deleuze «resistere è creare». In effetti, lottare non sta soltanto nell'opporci e scontrarsi, sta anche nel creare qui e ora alcune pratiche distinte, capaci di trasformare la realtà, in modo parziale ma radicale, mettendo noi stessi, in modo totale, in queste trasformazioni che trasformano anche in profondità coloro che se ne fanno coinvolgere.

È chiaro che si continua a lottare per costruire un'alternativa alla mercificazione del mondo e della vita, ma questa lotta deve produrre

risultati qui e ora senza smettere di far sì che la speranza e l'aspettativa, vale a dire la fiducia nel futuro, orientino le lotte e le ipotechino. Si tratta di creare legami sociali diversi, costruire reti e vincoli di resistenza, stabilire rapporti solidali che spezzino l'isolamento e abbozzino, nella pratica e nel presente, una vita differente, un'altra vita. Come si afferma nella rivista francese *Tiq-qun*, si tratta di stabilire forme di vita che costituiscano di per sé forme di lotta. Forme di lotta che stemperino identità, che aiutino a politicizzare l'esistenza e, soprattutto, che facciano emergere nuove soggettività radicalmente ribelli.

Il modo di ottenere ciò passa attraverso lo strappare spazi al sistema e, tramite tale appropriazione, sviluppare al loro interno esperienze comunitarie di carattere trasformatore. Ciò non significa necessariamente impadronirsi di spazi fisici in cui convivere, ma si tratta di occupare frammenti di realtà sociali in diversi settori strappati al sistema, nell'ambito della sanità, dell'economia alternativa o dell'istruzione, e sviluppare in tali settori processi concreti di lotta e di attività trasformatrici. Solo quando un'attività trasforma realmente e radicalmente la realtà, anche se in modo momentaneo e parziale, si gettano le basi per andare oltre una semplice (benché necessaria) opposizione al sistema e creare un'alternativa fattuale che sfidi la sua

presenza schiacciante. Di fatto, ciò non rappresenta una novità. L'esperienza del movimento operaio ci ricorda la terribile differenza tra uno sciopero in cui si sta a casa e si partecipa a una manifestazione e uno sciopero in cui si occupa la sede in cui si lavora, dove si organizzano attività, si articolano solidarietà, si creano legami sociali differenti, si gestisce collettivamente uno spazio di vita che trasforma in profondità, e a volte per sempre, le soggettività.

### **Più interrogativi che risposte**

Sono molti i problemi, i dubbi e le sfide che si trovano ad affrontare le nuove forme di resistenza, ma qui menzionerò soltanto due di questi problemi.

Il primo ha a che vedere con le simmetrie che sembrano esistere tra i modi adottati dalle nuove forme di resistenza e le caratteristiche che definiscono le nostre società, anche se, per la verità, tali somiglianze non dovrebbero sorprenderci, se pensiamo che le lotte corrispondono sempre a determinate forme di dominio che le provocano. Per esempio, mentre la società attuale privilegia i flussi, le connessioni, il consumo del momento, la precarietà delle situazioni, le identità nomadi e mutevoli, l'assenza di progetti globali e di lungo termine, facendo aleggiare sul futuro una fitta

coltre di incertezze che incita a puntare sul presente più immediato, risulta che anche i nuovi movimenti antagonisti rifiutano di subordinare il presente a un qualunque progetto futuro, respingono definizioni identitarie rigorose, rifuggono la stabilità cercando di essere in perpetuo movimento, rivendicano la precarietà e la volatilità delle posizioni di scontro, come la mancanza di punti fissi e duraturi cui ancorare le lotte. È la stessa velocità che il capitalismo impone all'avvicinarsi degli oggetti di consumo, la quale, a sua volta, si sposta nel continuo cambiamento degli scenari di lotta, all'interno dei quali si mobilitano le nuove forme di resistenza. Certo, quando ci soffermiamo a pensare a tali simmetrie risulta difficile non deplorare il fatto che la dispersione delle lotte, il loro carattere segmentato e frammentario, sembrino condannarle a un'atomizzazione che impedisce le confluente e le sinergie. Non è che le lotte non riescano a collegarsi tra loro e si cristallizzano a tratti in grandi manifestazioni ed eventi politici, però tali confluente sono sempre effimere e non durano mai nel tempo. Possiamo deplorare tutto ciò e sognare che, un giorno, le innumerevoli guerriglie si trasformino in un esercito potente che ci porti alla vittoria finale, tuttavia, tale deplorazione e il sogno di una potente organizzazione di lotta, non dovrebbero occultare il fatto che le nuove forme di dominio esigono, precisamente, il tipo di risposta che le nuove forme di resistenza stanno offrendo e che altre modalità di lotta sono valide soltanto per combattere forme di dominio differenti, che conti-

nuano a essere ampiamente presenti, specialmente nel mondo del lavoro, ma che sono di impostazione più tradizionale.

Il secondo problema ha a che vedere con la volontà di cambiare la società nel suo complesso e per tutti. Questa volontà si scontra con problemi seri, non soltanto pratici (le difficoltà a raggiungere tale obiettivo nel corso della storia sono sufficientemente ovvie), ma anche teorici, perché tutto sembra indicare che la strada che bisognerebbe percorrere per ottenerlo, come il risultato che si raggiungerebbe, sarebbero assai lunghi dal soddisfare i principi che danno impulso alle lotte di emancipazione. Perciò, sembrerebbe che la strategia di strappare spazi concreti al sistema e trasformarli radicalmente, nel presente e a livello locale, costituisca la scelta più ragionevole. Il problema, chiaramente, è che non esiste la possibilità di essere esterni al sistema sociale costituito, il quale non può far altro che sviluppare una logica totalizzante. Questo significa che se non si cambia il sistema nel suo complesso, questo continuerà a condizionare buona parte delle pratiche che si sviluppano negli spazi che siano stati trasformati. È in questa profonda tensione tra, da un lato, le conseguenze del pretendere di cambiare tutto il sistema, e, dall'altro, le conseguenze di non pretendere di farlo, che affonda le proprie radici uno dei dilemmi più pressanti delle lotte radicali.

*traduzione di Luisa Cortese*





# IL CORPO DEL POTERE

di Alberto Giovanni Biuso



«Potere» è capacità di fare, che può diventare «potestà» sugli altri. L'ambivalenza costitutiva degli esseri umani, specie debole che non ha sviluppato limiti alla sua capacità operativa. La paura della morte, piedistallo della potestà e suo limite sempre incombente. Il fascino della massa, in cui si realizza la perfetta uguaglianza e comunanza, come la promessa di eternità. Il corpo, ineludibile limite ed «essenza» di ognuno, luogo su cui si esercita la potestà, ma anche luogo di apertura al «noi». Proprio nel corpo può fondarsi il rifiuto della servitù volontaria. Questi i temi che affronta Alberto

Giovanni Biuso, docente di filosofia della mente all'università di Catania. Studioso di Friedrich Nietzsche e dei rapporti fra fenomenologia e neurologia. Biuso ha fra l'altro pubblicato *L'antropologia di Nietzsche* (1995), *Antropologia e filosofia* (2000) e *Dispositivi semantici. Introduzione fenomenologica alla filosofia della mente* (2008). E quale modo migliore per illustrare le dimensioni del corpo se non con i quadri di Edward Munch (1863-1944)?

«Nothing appears more surprising to those who consider human affairs with a philosophical eye than the easiness with which the many are governed by the few»

David Hume

Quando si cerca di comprendere la natura del potere è quasi d'obbligo andare alla distinzione, proposta da Baruch Spinoza e ripresa poi molte volte, tra *Potenzia* e *Potestas*. La prima è il «potere di fare» qualcosa; la seconda è il «potere su» qualcuno o qualcosa. Il potere, quindi, è anzitutto *potenzia*, è azione che, quando si esercita nell'ambito delle relazioni umane, non può non coinvolgere gli altri, per cui, nell'ambito politico, può diventare, e storicamente è quasi sempre diventata, un

agire diretto a indurre altri umani a compiere qualcosa o a impedire loro di farlo. In questo caso, intrinseco allo scopo è l'uso della coercizione nei suoi vari gradi, sino alla violenza esplicita, la quale, a sua volta, conosce sostanzialmente tre forme principali: la riduzione dell'integrità sociale, il danneggiamento materiale, l'offesa fisica, ed è qui che la *potentia* diventa *potestas*. *Potentia* e *potestas*, quindi, coinvolgono sempre i simboli relazionali, il possesso dei beni, la corporeità, un coinvolgimento che ha un fondamentale aspetto simbolico, poiché essere privati della partecipazione sociale, della sicurezza economica, dell'integrità corporale significa anche essere costretti ad anticipare, simbolicamente appunto, la morte, il cui timore

si rivela così uno dei fondamenti più forti della pervasività del potere.

Al di là delle ireniche e irrealistiche visioni di un'armonia universale, quindi, occorre prendere atto che la violenza dell'uomo contro altri uomini, contro le cose, contro la natura, è costante nel tempo, presente nei contesti storici più diversi, pervasiva della condizione umana, al punto che non pare così assurdo affermare, con Wolfgang Sofsky, che «la violenza è il destino della nostra specie. Ciò che cambia sono le forme, i luoghi e i tempi, l'efficienza tecnica, la cornice istituzionale e lo scopo legittimante» [1]. Ma se la violenza è un dato inelimi-



nabile della condizione umana, essa non è sempre uguale a se stessa e al suo interno vanno in ogni caso distinte l'aggressività e la guerra, essendo la prima un dato biologico, mentre la seconda è una sua espressione culturale.

L'aggressività, di fatto, è soprattutto il conflitto intraspecifico, diretto in vario modo contro membri della stessa specie. È cioè la lotta per la sopravvivenza di cui parla Charles Darwin, che però è diventata «nell'attuale situazione storico-culturale e tecnologica dell'umanità il più grave di tutti i pericoli» [2]. La concorrenza sfrenata fra gli uomini per l'utilizzo delle risorse rischia, infatti, di cacciare l'evoluzione in un vicolo cieco non funzionale e dunque potenzialmente autodistruttivo. L'etologo Konrad Lorenz cercava di spiegare i nessi causali che hanno condotto a un simile risultato notando come tutti i grandi predatori abbiano dovuto sviluppare, nel corso della filogenesi, una radicale inibizione a usare le loro potenti armi naturali

contro membri della stessa specie, pena l'inevitabile estinzione. Un lupo, per esempio, non ucciderà mai un altro lupo che gli offre la gola in segno di sottomissione, mentre basterebbe un semplice morso per ucciderlo. Qui l'inibizione è fortissima e agisce sistematicamente. Nell'uomo, invece, essa è assente, in quanto egli è privo di armi naturali con le quali possa, in un sol colpo, uccidere una grossa preda: «Nessuna pressione selettiva si formò nella preistoria dell'umanità per generare meccanismi inibitori che evitassero l'uccisione di conspecifici finché, tutto d'un tratto, l'invenzione di armi artificiali portò lo squilibrio fra la capacità omicidiale e le inibizioni sociali» [3]. Da qui la guerra, cioè il proliferare patologico di una violenza senza freni, esercitata mediante armi che colpiscono da lontano e in modo anonimo, rafforzata dall'evidente contrasto fra la «nobiltà» dei valori etico-politici (come la tolleranza o la democrazia) e il permanere di istinti atavici come la difesa del proprio

gruppo e del proprio territorio contro qualunque invasore e ogni possibile minaccia.

Aggressività, violenza, guerra, così centrali nella natura del potere, suggeriscono dunque che, se vogliamo capire a fondo il potere, dobbiamo partire dalla *corporeità* che tutti ci accomuna, perché è sui corpi e nei corpi che esse si esercitano e si «scrivono», poiché «il corpo non è una parte dell'uomo, bensì il centro della sua costituzione» [4]. Per questo la *società* è innanzitutto il modo in cui l'insieme dei corpi, con il loro bisogno di nutrirsi e di difendersi, sono posti in relazione ed è per questo che essa nasce insieme ai tabù, ai divieti, alle leggi tese a salvaguardare la comunità umana, a impedire la violenza della condizione di natura. Il potere/*potestas* (quindi il potere politico) dovrebbe essere la realizzazione di tutto ciò, ma questo non ne muta la natura profonda, cioè il fatto che «ogni potere si basa in fondo sull'arbitrio e sulla paura della morte (...)». Non vi è potere che non sia assicurato dalle armi (...). Così il potere argina la violenza sociale, insegnando a ciascuno la paura della violenza del potere» [5]. La società, nel momento in cui si riconosce come tale, genera pertanto anche un ordine che implica l'utilizzo sistematico della violenza e il potere, nato anche per limitare la violenza, la innalza invece a livelli assoluti. Inoltre, in nome di valori come lo stato, la sicurezza, il dio, la violenza si moltiplica, si radicalizza, giustifica se stessa come strumento del Bene, dell'Unità, della Giustizia. Insomma





ma, dove dominano dei valori assoluti altrettanto assoluta si fa la violenza e una tale pervasività non può essere compresa né spiegata con motivazioni soltanto economiche, sociologiche, contingenti. La violenza, infatti, corrisponde ad alcuni dei desideri più peculiari e profondi dell'essere umano e il suo senso, come sottolinea Elias Canetti nel suo fondamentale *Massa e potere*, è la perpetuazione dell'atto di dominio con il quale il sopravvissuto gioisce dell'esserci ancora, esulta del potere assoluto che gli conferisce il dare la morte. Se questo fosse il suo unico fondamento, tuttavia, il potere/*potestas* sarebbe sempre e soltanto espressione

del negativo, sarebbe una semplice forma reattiva e perciò sarebbe debole e ancor più incerto di quanto già non sia, ma così non è, perché un'altra sua fonte fondamentale sta nella predisposizione a obbedire, ad accettare il comando da parte di coloro ai quali viene trasmesso, predisposizione che si associa, completandola, alla paura della morte, così fornendo alla *potestas* quello che pare essere il suo dominio.

Il potere, infatti, ha come fonte e garanzia non soltanto la violenza ma anche la predisposizione a obbedire che affonda le sue radici nel bisogno di riconoscimento di ognuno, nel bisogno del soggetto di venire accettato per il fatto di esistere e di es-

sere in un certo modo. Siamo ai nostri occhi anche quello che pensiamo di apparire allo sguardo altrui, soprattutto allo sguardo di quei soggetti e di quelle strutture alle quali riconosciamo (per le ragioni più diverse) prestigio, valore, autorevolezza e forza. Ecco perché «colui che dipende dall'autorità è legato al giudizio su di lui da parte della persona che la detiene; egli spera di ricevere una conferma, teme il disprezzo» [6]. Una delle ragioni della nascita, permanenza, forza del potere, è perciò la dipendenza che ci rende così sensibili alle variazioni anche minime del giudizio altrui su di noi; detiene dunque autorità colui che possiede la capacità di indurre altri a determinate azioni perché essi si aspettano da lui il riconoscimento

1. Wolfgang Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998, p. 193.

2. Konrad Lorenz, *L'aggressività*, Mondadori, Milano 1990, p. 66.

3. *Ivi*, pp. 314-315.

4. Wolfgang Sofsky, *op. cit.*, p. 53.

5. *Ivi*, p. 9.

6. Heinrich Popitz, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 32.



del loro valore.

Si torna così alla duplice natura del potere: potere/autorità in quanto matrice di riconoscimento sociale (la *potentia*) e potere/dominio, la cui caratteristica prevalente è l'istituzionalizzazione dell'autorità e il monopolio dell'uso della violenza all'interno di una comunità (la *potestas*). Bisogno di riconoscimento e di autoriconoscimento, esercizio della violenza, strumentazione tecnologica, costituiscono, tutte insieme, le ragioni e la struttura del potere fra gli esseri umani. Si spiega così la questione posta con grande chiarezza da David Hume: «Niente sembra più sorprendente a chi consideri le vicende umane con occhi filosofici della facilità con la quale i molti vengono governati dai pochi». La risposta è infatti che i pochi riescono ad avere una superiorità di organizzazione e di motivazione la cui natura e finalità i molti riescono a percepire (quando riescono) troppo tardi, allorché il dominio è ormai una realtà di fatto.

Proprio per quanto fin qui detto, però, il potere rimane asintotico, per sua natura provvisorio e aspira inutil-

mente alla compiutezza. *Potentia* e *potestas* non coincidono mai compiutamente; in virtù della loro rispettiva natura non possono mai riposare armonicamente l'una nell'altra. Infatti, come autorità di riconoscimento il potere deve ammettere che «ogni tentativo di influenza non solo il comportamento degli altri, ma anche le loro prospettive e criteri, i loro atteggiamenti, non può che rimanere precario», mentre in quanto dominio violento a esso si può opporre altra e opposta violenza, nella consapevolezza che «l'uccisione del detentore di potere colpisce sempre anche il potere in sé. Il fatto che anche il detentore di potere assoluto possa essere ammazzato, che il potere di uccidere possa mutarsi in ogni momento nell'impotenza di essere ucciso, smaschera la pretesa di compiutezza non di questo detentore di potere soltanto, ma di ogni potere» [7].

Questa frattura insanabile mostra pertanto come il senso del potere stia nella sua struttura semantica, cioè nel

«senso grazie all'assenso» delle sue vittime [8]. Le interazioni fra gli individui, le famiglie, i gruppi, le etnie, le corporazioni, infatti, avvengono sempre all'interno di un *campo simbolico* (e «simbolico» viene dal verbo greco *sym-ballo*, che significa «mettere insieme, congiungere») che proprio per questo costituisce lo sfondo comune alle fasi di continuità istituzionale come a quelle di rottura e trasformazione. Per tutto ciò il potere non è limitato alle forme del governo o al solo dominio economico, militare, politico, ma pervade di sé ogni relazione umana: «Il potere si trova in ogni relazione di dominio e di subordinazione ed è quindi un aspetto di *tutte* le relazioni sociali. Pensare al potere in termini di forza fisica, o di coercizione, significa lasciarsi sfuggire interamente la sottigliezza con la quale si manifesta di solito. Nelle transazioni quotidiane il potere è «oggettivato, sviluppato, mantenuto, espresso, camuffato» col simbolismo. Tutto il simbolismo, o quasi tutto, ha una componente politica» [9].

### Individuo e massa

Nelle due conferenze tenute nel 1918 all'università di Monaco, Max Weber enunciava alcuni dei temi chiave del suo pensiero e formulava un'analisi dello stato come struttura fondata sulla violenza, come istituzione che «esige per sé (con successo) il *monopolio della forza fisica legittima*» [10]. Tuttavia egli aggiungeva che, se l'esercizio del potere è un fine in se stesso, «per godere del senso di prestigio che ne deriva», «non si dà aberrazione dell'attività politica più deleteria dello sfoggio pacchiano del potere e del vanaglorioso

compiacersi nel sentimento della potenza, o, in generale, di ogni culto del potere semplicemente come tale» [11] (si direbbe che avesse previsto quali forme di degenerazione dell'attività politica si sarebbero presentate nei nostri anni). Weber ritiene inoltre che la democrazia formale sia già di per sé «una dittatura fondata sullo sfruttamento della natura sentimentale delle masse» [12] e proprio da questa «natura sentimentale» muove l'investigazione di Elias Canetti sul *pendant* del potere, cioè sulla natura della massa, di cui egli ha sviscerato gli aspetti politici e antropologici e di cui ha restituito, senza risolverlo ma addirittura ampliandolo, l'enigma. Canetti ha infatti tentato una fisica e, di più, una biologia del potere: la massa e il comando vengono pensati a partire dalle loro scaturigini nel mondo vegetale e animale: psicologia, etnologia, storia, antropologia, etologia confluiscono nel magma di un tentativo lucidissimo di comprendere ciò che accade.

Egli incentra la dinamica individuo-massa sul contrasto fra due forze opposte, di cui quella centrifuga spinge a conservare l'identità del singolo tramite l'isolamento nel quale ognuno sta come un mulino a vento in una pianura sconfinata. Questa situazione, tuttavia, comporta un tale peso d'angoscia (il sentimento alla lunga inac-

cettabile dell'esser soli) da spingere a immergersi nella forza opposta, quella centripeta, che unisce gli sparsi individui e tramite cui «l'uomo può essere liberato dal timore di essere toccato. Essa [la massa] è l'unica situazione in cui tale timore si capovolge nel suo opposto (...). D'improvviso, poi, sembra che tutto accada *all'interno di un unico corpo*» [13].

Nascono così gli insiemi fisici, gli aggregati centripeti, la semplice vastità del numero. Ma il momento decisivo nel quale da una raccolta più o meno vasta di individui si passa alla vera e propria massa è la «scarica», nella quale tutti decidono di fare e di essere la stessa cosa e in tal modo diventano uguali e provano con ciò un enorme sollievo, di carattere appunto fisico, biologico. Alcuni esempi di questa dinamica sono conosciuti da tutti: la paura improvvisa di fronte a un pericolo (un predatore, un'inondazione, l'esercito avversario, le forze dell'ordine) crea la massa in fuga; il rifiuto di un'azione dovuta fa nascere la massa del divieto (lo sciopero); la volontà di uscire a tutti i costi da una situazione giudicata insostenibile forma quella del rovesciamento (rivoluzioni e *jacqueries*); un gruppo che si autocelebra proiettando se stesso nella natura, in un eroe o in un dio, produce la massa festiva.

Ma che cos'è, oltre la «scarica», a unificare tali e altre

forme di massa? In primo luogo, dice Canetti, la necessità di crescere indefinitamente, di penetrare ovunque senza lasciare nulla fuori di sé, di coincidere (alla fine) con tutto ciò che esiste, in modo da creare una eguaglianza assoluta, che dia unità alla molteplicità di sensazioni, esperienze, volontà. Ancora: una concentrazione fisica di cui la massa sente comunque sempre l'insufficienza, dato che essa vorrebbe annullare lo spazio fra un elemento e l'altro dei suoi componenti. Infine, la direzione, il muoversi tutti insieme verso qualcosa, unica garanzia contro il pericolo sempre incombente del disgregamento. Per questo la forma-massa davvero originaria, modello e insieme simbolo di ogni altra, sta nella natura e nelle diverse sue manifestazioni: grano, foreste, pioggia, vento, sabbia, mare, fuoco.

Di fronte alla massa (suo prodotto?, suo nemico?, Ca-



7. *Ivi*, pp. 38-39 e 77.

8. *Ivi*, p. 38.

9. Ted C. Lewellen, *Antropologia politica*, Il Mulino, Bologna 1987, p.150.

10. Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1994, p. 48.

11. *Ivi*, pp. 49 e 103.

12. *Ivi*, p. 89.

13. Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, p. 18.

netti non sembra chiarirlo del tutto) sta il potere, la cui natura, per lui, è in primo luogo biologica e consiste sostanzialmente nell'afferrare ciò che sta davanti e a disposizione, mangiarlo, incorporarlo e annientare così ogni diversità rispetto a colui che divora. Ancora una volta, quindi, il principio del potere è l'identità avversa alla differenza, l'unità rispetto alla molteplicità.

Canetti comunque sottolinea che «l'istante del *sopravvivere* è l'istante della potenza» [14], per cui, in ogni luogo e ovunque appaia, il potente è in primo luogo il sopravvissuto, l'unico superstita di fronte alla distruzione dei suoi simili; il suo trono poggia su mucchi sterminati di cadaveri: «Il più antico ordine - impartito già in epoca estremamente remota, se si tratta di uomini - è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire. Sarà bene pensarci quando si parla dell'ordine fra gli uomini» [15]. L'obiettivo ultimo del potente sarà quindi la soppressione degli altri «per essere l'unico, oppure, nella forma più mitigata e frequente, il desiderio di servirsi degli altri per divenire l'unico con il loro aiuto» [16]. Lo strumento e la tonalità del potere è perciò la dissi-

mulazione, il silenzio sulle proprie reali intenzioni, il segreto indicibile, il moltiplicarsi delle maschere, la finzione. Solo così la parola detta, quando sarà detta, avrà il peso di un'autorità senza limiti, di una sentenza senza appello. Ogni ordine è parte di questa morte che viene dall'alto, una spina che si conficca in chi la riceve, che non si potrà dimenticare e da cui ci si potrà liberare solo trasmettendo a un altro lo stesso identico comando. Ma, continua Canetti, «sapere che tutti coloro cui si sono impartiti comandi, tutti coloro che si sono minacciati di morte *vivono e si ricordano* (...), questa sensazione profondamente radicata e tuttavia indeterminata, poiché non si sa mai quando i minacciati passeranno dal ricordo all'azione, questa tormentosa, invincibile e indefinita sensazione di pericolo è appunto l'angoscia del comando» [17], la quale fa sì che anche il potente viva la sua angoscia: essa è il contraccolpo della sorte, il poter perdere l'autorità e dover subire la vendetta di coloro a cui si è comandato. Per Canetti la spirale (*tout court* paranoica) del potere, il desiderio di dominare come signore incontrastato su un mondo ridotto al silenzio

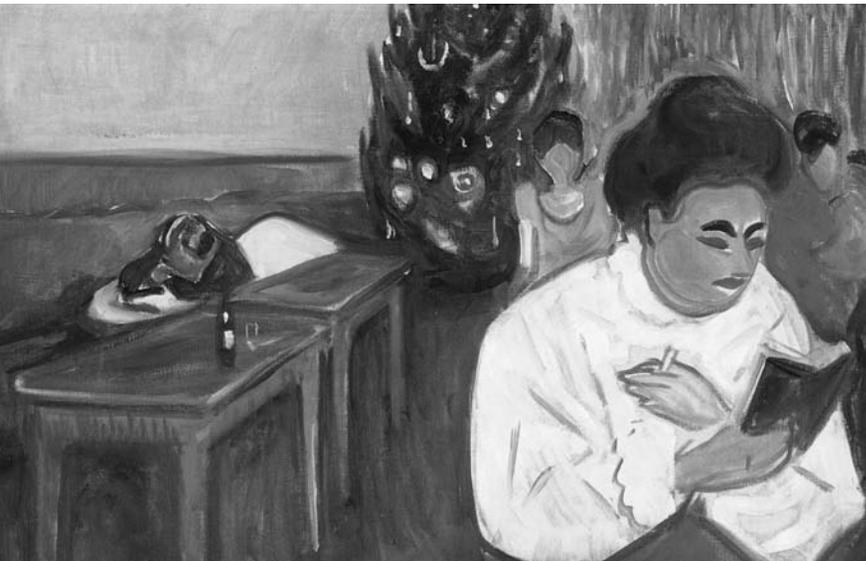
(rimanendo l'unico ad avere parola e vita) è perciò inseparabile dal timore di poter essere a propria volta ridotti a nulla dalla rivolta di coloro che subivano e questo crea la necessità di eliminare il pericolo moltiplicando i cadaveri (in senso letterale, ma più spesso traslato).

Canetti, nell'opera fin qui ripercorsa, non giudica la massa, la descrive come qualcosa che costituisce il mondo, sia umano sia animale e vegetale. Valuta invece il potere, svelandone la vera e propria natura patologica. In ogni caso entrambi, massa e potere, esprimono quel desiderio di morte che «si trova davvero ovunque, e non è necessario scavare molto nell'uomo per trarlo alla luce» [18]. Si torna pertanto al nesso profondo che coniuga il potere alla materia: potere, mortalità, corpo.

### I corpi? Luoghi semantici

Il corpo, dunque, prima di tutto, ma la fisicità che ci costituisce non può essere trattata come un fenomeno fra i tanti, essa è anzi la matrice dei fenomeni. Non a caso Maurice Merleau-Ponty poteva affermare che «lungi dall'essere il mio corpo per me un semplice frammento dello spazio, non ci sarebbe per me spazio alcuno se io non avessi un corpo» [19]; e inoltre: «In quanto vede o tocca il mondo, il mio corpo non può quindi essere visto né toccato. La ragione che gli impedisce di essere solo un oggetto, di essere "completamente costituito", sta nel fatto che è proprio tramite esso che gli oggetti si danno» [20].

Il corpo è quindi lo spazio-tempo della mente, la di-



mensione che permette a ciascuno di collocarsi in un punto preciso nell'enigmatico e inarrestabile volgersi della materia; anche i sentimenti sono prima di tutto la reazione del corpo ad altri corpi, agli eventi, alle paure e alle prospettive in merito alla salvaguardia (la salute) dei propri organi. Attraverso il corpo sentiamo con certezza la nostra appartenenza al mondo, la somiglianza con ogni altro elemento della natura. Il corpo è l'attrito senza il quale il nostro essere vagherebbe in un vuoto incomprendibile, nel nulla.

Per questo il sapere nasce dal corpo, dall'esigenza di interagire con l'altro da sé, con il *fuori*, tentando di capire come siano possibili l'interno e l'esterno, il costante dialogo di ciascuno con se stesso e la continua interazione con ciò che non si è, vale a dire con ciò che non è il *mio* corpo. Il corpo è l'elemento primario da cui tutto nasce, del quale è intessuta ogni esperienza e nella cui dissoluzione finisce per l'individuo il tempo e, con esso, ogni possibile significato.

È dal corpo e nel corpo che la pulsione aggressiva e la pulsione alla socialità convivono; il loro equilibrio variabile può comportare gli effetti più diversi poiché la capacità di costruire una rete di rapporti è biologicamente fondata in noi quanto quella di autodistruggerci. L'aggressività intraspecifica, lo si



è detto, è innata, non a caso risulta presente in tutte le culture, società, modelli di organizzazione e svolge funzioni indispensabili di autodifesa, di controllo dell'ambiente, di strutturazione funzionale. Questo non toglie che, d'altra parte, molte forme specifiche e storiche di aggressività risultino ovviamente apprese e in ogni caso le inclinazioni aggressive si sviluppino in condizioni educative e sociali estremamente diverse e con i sistemi di controllo più vari. La necessità di nutrirsi è naturale, il cibarsi di un alimento piuttosto che di un altro è appreso. La sessualità è un istinto, la sua espressione è plasmata dalla cultura. Fra tutti i popoli conosciuti vige l'istituto del matrimonio, ma le sue forme (monogamiche o poligamiche, sentimentali o politiche, più private o pubbliche) variano nel tempo e nello spazio. Uno dei più gravi e diffusi equivoci, a tal

proposito, è che l'innatismo implichi immodificabilità, giustificazionismo etico, conservatorismo politico. Si tratta di una deduzione immotivata. Piuttosto, e al contrario, la consapevolezza della forza di un impulso è la condizione per tenerlo, finché è possibile, sotto controllo poiché nascondere la forza degli impulsi significa, di fatto, abbandonarsi alla loro potenza. Ambiente, educazione, epoca, certo ci costituiscono, ma sono altrettanto determinanti anche alcune disposizioni innate. È una consapevolezza, questa, che mette in guardia dai progetti di una completa manipolazione delle scelte ed evita così la riduzione degli esseri umani a materiale di esperimento ideologico, politico, dottrinario.

La profonda continuità fra natura e cultura che caratterizza la nostra specie fa sì che, per capire il potere, per descriverlo davvero, sia necessario non astrarlo mai dalle strutture stesse della relazionalità interumana, una relazionalità che si iscrive nei nostri corpi e ne fa

14. *Ivi*, p. 273.

15. *Ivi*, p. 366.

16. *Ivi*, p. 561.

17. *Ivi*, p. 373.

18. *Ivi*, p. 87.

19. Maurice Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945, p. 119.

20. *Ivi*, p. 108; «Il corpo non è una parte dell'uomo, bensì il centro della sua costituzione» (W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, cit. p. 53).

non degli assemblaggi di organi, liquidi e tessuti, guidati da un principio teleologico di sopravvivenza, ma dei luoghi semantici, dei veri e propri *segni* di identità, di relazione sociale, di potere e di desiderio. È la dimensione relazionale, semantica e temporale dell'umano che fa sì che, anche biologicamente, gli individui non siano il fine della specie, degli stati perenni, ma segni mobili che *avvengono* nel tempo. Per questo, anche in una prospettiva bio-fenomenologica e non solo etica, la pretesa del soggetto alla indefinita sopravvivenza è priva di senso. Il significato del vivere umano, al di là della sua inconsistenza cosmica, è dato anche da queste due sue caratteristiche: *inesorabilità* e *irrimediabilità*, le quali segnano dei confini temporali ed etici alla nostra potenza individuale. Il senso del tempo è quindi per l'uomo la propria radicale finitudine, è questa che costituisce il suo «essere» che è sempre un «esserci». Per questo il ritrarsi, impaurito o infastidito, dalla finitudine colloca gli umani nel ripetuto e sempre fallito tentativo di esorcizzare il proprio declino nelle forme della banalità quotidiana, nella ripetizione dei gesti meccanici della vita, nella dismisura del potere accumulato, come se dalla sua crescita materiale potesse derivarne per il soggetto una qualche forma di garanzia dalla furia del dissolvimento. È anche da qui che si mostra come ogni potere sia un biopotere che proprio per questo sembra indistruttibi-



le, come la vita.

Ma tutti noi siamo il corpo che si è, non che si ha, il nostro corpo non costituisce una fortezza chiusa che da sé si genera e a sé sola attinge la vita, non è dotazione che si possiede, dimora che si abita, interfaccia strumentale. Il nostro corpo è invece un progetto dialogico e mondano, l'opera aperta nella quale convergono i processi metabolici, percettivi, emotivi, relazionali, tecnici che insieme definiscono e fanno la nostra specie, per cui siamo un corpo che è tempo germinato dalle memorie e dai geni e costituito di quella palese transitorietà che si chiama finitudine e morte. Intrinseco al vivente è perciò il potere inteso come *potentia*, il «poter fare» che, oltreché nel «fare di» della *potestas*, si declina anche nel «fare con» che è l'essere con gli altri della nostra ineludibile socialità: dipendenza degli altri da noi e di noi dagli altri. Michail Bakunin sapeva bene tutto questo e proprio per ciò affermava con chiarezza che «eliminare

questa influenza reciproca significa morire»[21] ed è solo a partire da qui che si può e si deve attutire quanto più possibile il bisogno, la ferocia, la necessità della *potestas*. Inventare, trovare, praticare i modi di questa neutralizzazione del potere è non solo possibile ma è anche quanto ci pone a confronto col nostro essere, col potere nei due sensi del termine che lo innervano. Non è un cammino facile o dato una volta per tutte: come cantava Fabrizio De André: «Certo bisogna farne di strada da una ginnastica d'obbedienza fino a un gesto molto più umano che ti dia il senso della violenza. Però bisogna farne altrettanta per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni»[22], ma è in questo cammino che si situa il senso stesso delle pratiche sociali, esistenziali, individuali e comunitarie che definiscono nella sua natura più profonda la politica e segnano, più di ogni altra, l'opzione anarchica.

21. Jesse Cohn e Shawn Wilbur, *Che cosa non va nel postanarchismo?*, in *Libertaria*, n.1-2/2009, p. 85.

22. Fabrizio De André, *Nella mia ora di libertà*, in *Storia di un impiegato*, Dischi Ricordi, 1973.



# QUEL POTERE SENZA DOMINIO

di Andrea Staid

*Quanto possono interagire arricchendosi reciprocamente pensiero libertario e antropologia? Molto secondo Andrea Staid, soprattutto sui temi legati al dominio e alla gerarchia. Staid, redattore di Elèuthera, collabora con la stampa anarchica e libertaria. È autore di Gli arditì del popolo (2007)*

«Il potere è esattamente quello che le società hanno voluto che fosse. E poiché questo potere non conta, per esprimerci schematicamente, nulla, il gruppo rivela in tal modo il suo rifiuto radicale dell'autorità, una negazione assoluta del potere. È possibile spiegare questa "decisione" delle culture indiane? Si deve giudicarla come il furto irrazionale della fantasia, o è invece possibile postulare una razionalità immanente a questa scelta?» [1].

Partendo dalla critica del pregiudizio etnocentrico, Pierre Clastres muove alla scoperta di quelle culture amerindiane in gran parte distrutte dall'avanzata della

civiltà occidentale, che non riuscì a integrarle. Attraverso un'attenta lettura dei miti, dei riti, delle istituzioni sociali, dei costumi sessuali, dei modi di produzione, la scoperta principale a cui perviene Clastres è l'importanza politica dei capi, non tanto come incapacità di produrre forme più evolute di convivenza, ma come alternativa culturale al modello occidentale di società politica, lo stato. Ciò che agli occhi dei primi esploratori e colonizzatori europei appare come prova dell'inferiorità etnica di quelle popolazioni, appare a Clastres, in

un contesto più sensibile alle differenze culturali, il principio attorno al quale possiamo ricostruire il significato delle culture amerindiane: culture senza politica, senza stato e senza storia, ma tanto più significative per l'uomo occidentale nell'attuale crisi dello «spazio politico» ereditato dall'Ottocento.

Analizziamo più a fondo queste società senza stato. Come sappiamo il potere si realizza in una caratteristica



1. Pierre Clastres, *La società contro lo stato*, Ombre corte, Verona, 2003.



relazione sociale: comando-obbedienza. Mentre nelle società in cui non si osserva questa relazione si hanno società «senza potere».

La verità e l'essere del potere si costituiscono e si fondano sulla violenza, quindi il potere è impensabile senza il suo predicato, la violenza.

Studiando altre culture, popolazioni, in questo caso quella degli Indiani d'America, ci accorgiamo che non tutte le società sono fondate sul binomio comando-obbedienza. Eccetto le culture gerarchiche del Messico, dell'America centrale e delle Ande, tutte le società indiane o quasi sono dirette da «leader», ma la cosa particolarmente strana e allo stesso tempo interessante è che questi *caciques* non possiedono potere.

Ci troviamo di fronte a società, in cui i detentori di ciò che altrove si chiamerebbe potere, in effetti sono privi di potere, in cui il capo non esercita coercizione e violenza, non è al vertice di una scala gerarchica, non esiste relazione di comando-obbedienza fra lui e i suoi «sudditi».

«Se vi è cosa estranea a un amerindiano è l'idea di impartire un ordine o di dovervi obbedire, fuorché in particolari circostanze, come nel caso di spedizioni guerresche» [2]. Quindi in quelle società non è possibile individuare due gruppi distinti: con e senza potere. Però il

potere politico è universale, immanente al fatto sociale e si realizza in due modi principali: potere coercitivo e potere non coercitivo.

Il potere coercitivo non è il modello del vero potere, ma solo un caso particolare. Non vi è dunque ragione scientifica per farne il punto di riferimento. Anzi. Perché anche nelle società in cui l'istituzione politica è assente, assistiamo alla presenza di forme del politico, per cui si pone il problema del potere.

#### **Natura umana e vita sociale**

Se riconosciamo che il potere politico non è una necessità connessa alla natura umana, dobbiamo però riconoscere che risulta essere una necessità legata alla vita sociale. Schematizzando: la politica è pensabile anche in assenza di violenza, ma non esiste il sociale senza il politico, in altre parole non ci sono società senza potere, ma ci sono diversi tipi di potere.

L'uomo per vivere in una comunità, per creare il sociale, deve produrre norme ma può produrre le norme

che vuole: «La produzione di norme è, dunque, l'operazione centrale, fondante della società umana, è produzione di socialità e perciò stesso di umanità, poiché l'uomo non esiste in quanto uomo se non come prodotto culturale, cioè come prodotto sociale» [3].

Si possono creare norme che portano alla società autoritaria, l'esempio di potere coercitivo è sotto gli occhi di tutti, è quello dello stato, delle società contemporanee, occidentali e non, società in cui si produce dominio, sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E, infatti, il dominio è negazione di umanità per tutti gli espropriati, per tutti gli esclusi dai ruoli dominanti della struttura sociale [4]. Quindi dominio è categoria distinta da potere e infatti esistono e sono esistite società senza stato, senza potere autoritario, senza dominio, mentre non sono mai esistite e probabilmente mai potranno esistere società senza potere.

La maggioranza delle società amerindiane, per esempio, si distingue essenzialmente per il senso di democrazia e il gusto di ugua-

2. *Ibidem*.

3. Amedeo Bertolo, *Potere, autorità, dominio. Una proposta di definizione*, in *Volontà*, n.2/1983, e in *Libertaria*, n. 3/2009.

4. Pierre Clastres, *op. cit.*

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

7. Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998.

8. *Ibidem*.



gianza, tanto che la caratteristica saliente del capo amerindiano consiste nella sua autorevolezza del non «poter far fare».

Il capo amerindiano è un «paciere», è l'istanza moderatrice del gruppo, deve essere generoso dei propri beni e non può, senza screditarsi, respingere le continue richieste dei suoi amministrati, solo un buon oratore può diventare capo, il potere normale, civile è fondato non sulla costrizione ma sul *consensus omnium*.

Per la maggioranza delle società sudamericane l'istituzione matrimoniale della poliginia è strettamente collegata all'istituzione politica del potere. Il potere del capo dipende dal consenso del gruppo, si comprende allora l'interesse diretto di ogni capo a mantenere la pace.

Il capo in quanto debitore di ricchezza e messaggi, non esprime altro che la propria dipendenza dal gruppo, e l'obbligo in cui si trova, di manifestare continuamente l'innocenza della propria funzione. In questo caso il potere venerato nella sua impotenza, esprime la cura che la cultura ha di sé e il suo sogno di superarsi: «Metafora della tribù, imago del suo mito, tale è il capo indiano» [5].

L'uomo di potere detiene il monopolio della parola, è sempre non solo l'uomo che parla, ma la sola fonte di parola legittima. Mentre nelle

società statuali la parola è il diritto del potere, nelle società senza stato essa è il dovere del potere [6].

La società primitiva è il luogo del rifiuto di un potere separato, perché essa stessa, e non il capo è il luogo reale del potere.

La società senza stato sa che la violenza è l'essenza del potere che si trasforma in dominio, il campo stesso della parola assicura la demarcazione e traccia la linea di confine, costringendo il capo a muoversi soltanto nell'elemento della parola, cioè nell'opposto della violenza.

Il potere è esattamente quello che le società hanno voluto che fosse, e poiché questo potere non «obbliga», il gruppo rivela in tal modo il suo rifiuto radicale del potere-dominio.

È la cultura stessa, in quanto differenza massima dalla natura, che si impegna totalmente nel rifiuto di questo tipo di potere, la cultura quindi utilizza contro il potere l'astuzia della natura. Ed è forse per questo che quel tipo di società ci stupisce per la sottigliezza con cui il potere viene regolato.

Ma queste società hanno anche compreso che la trascendenza del potere racchiude per il gruppo un rischio mortale.

Senza mitizzare le società primitive o le società indigene amerindiane, va sottolineato come possa essere in-

teressante per un libertario «pescare» nelle ricerche antropologiche, per capire come culture «altre» vivono, hanno vissuto nel nostro caso il rifiuto dello stato e del dominio. Tanto che la ricerca antropologica diventa anche un archivio di esperienze consultabili, per comprendere meglio il presente. In questa ottica la vocazione dell'antropologia interpretativa non è rispondere alle nostre domande più profonde, ma mettere a disposizione risposte che altri hanno dato e includerle così nell'archivio consultabile di ciò che l'uomo ha detto [7]. Clifford Geertz ci parla di un'antropologia dialogica che cerca di annullare il presupposto indirettamente gerarchico secondo cui «noi» studiamo «loro» perché noi, diversamente da loro, siamo emancipati dalle «stranezze» della cultura.

Vedere noi stessi come ci vedono gli altri può essere rivelatore. Ma è dalla conquista assai più difficile di vedere noi stessi tra gli altri, come un esempio locale delle forme che la vita umana ha assunto localmente, un caso tra i casi, un mondo tra i mondi, che deriva quella apertura mentale senza la quale l'oggettività è autoincensamento e la tolleranza mistificazione [8].



# IL PARADOSSO di Marc Augé DEL TEMPO

*Questa è l'introduzione al libro Che fine ha fatto il futuro? (titolo francese, Où est passé l'avenir?) dell'antropologo Marc Augé, pubblicato da Elèuthera. Fra i suoi libri pubblicati in italiano: Un etnologo nel metrò (2005), Nonluoghi (2006), La guerra dei sogni (2005), Ville e tenute (1994) e L'antropologia del mondo contemporaneo (2006). Augé è directeur d'études all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi*

Il primo paradosso del tempo è inerente alla consapevolezza che ognuno ha di vivere in un tempo che precedeva la sua nascita e che continuerà dopo la sua morte. Questa consapevolezza individuale del finito e dell'infinito vale simultaneamente per il singolo e per la società. Infatti l'individuo che si trasforma, cresce e poi invecchia, prima di scomparire un giorno o l'altro, assiste in quel mentre alla nascita e alla crescita degli uni e all'invecchiamento e alla morte degli altri. Invecchia in un mondo che cambia, se non altro perché gli individui che ne fanno parte invecchiano anche loro e vedono generazioni più giovani prendere progressivamente il loro posto.

Ci sono spiegazioni di tipo intellettuale per questo primo paradosso: sono tutte le teorie che, in un modo o nell'altro, inscenano il ritorno del medesimo. Nella maggioranza delle società studiate dall'etnologia tradizionale esistono rappresentazioni dell'eredità molto elaborate che tendono a ritenere la morte degli individui non una fine in sé quanto l'occasione per redistribuire e riciclare gli elementi che li compongono. Le teorie della metempsicosi sono solo un tipo particolare di tali rappresenta-

zioni. In Africa, per esempio, l'idea del ritorno degli elementi liberati dalla morte non è associata a quella del ritorno degli individui in quanto tali, anche se, nelle grandi chefferies o nei regni, la logica dinastica spinge in quella direzione. Altre istituzioni, come le classi di età, o taluni fenomeni religiosi ritualizzati, come la possessione, rientrano in quella visione immanente del mondo che tende a relativizzare l'opposizione tra vita e morte in virtù di un'intuizione non lontana dal principio scientifico secondo il quale nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

Il secondo paradosso del tempo è quasi l'inverso del primo e riguarda la difficoltà per uomini mortali, e quindi tributari del tempo e delle idee di inizio e fine, di pensare il mondo senza immaginarsene una nascita e senza assegnargli un termine. Le cosmogonie e le apocalissi, in varie modalità, sono una soluzione immaginaria per rispondere a questa difficoltà.

Il terzo paradosso del tempo rimanda al suo contenuto o, se vogliamo, alla storia. È il paradosso dell'evento, del fatto sempre atteso e sempre temuto. Per un verso sono gli eventi che rendono sensibile il passaggio del tempo e che servono anche a datarlo, a ordinarlo



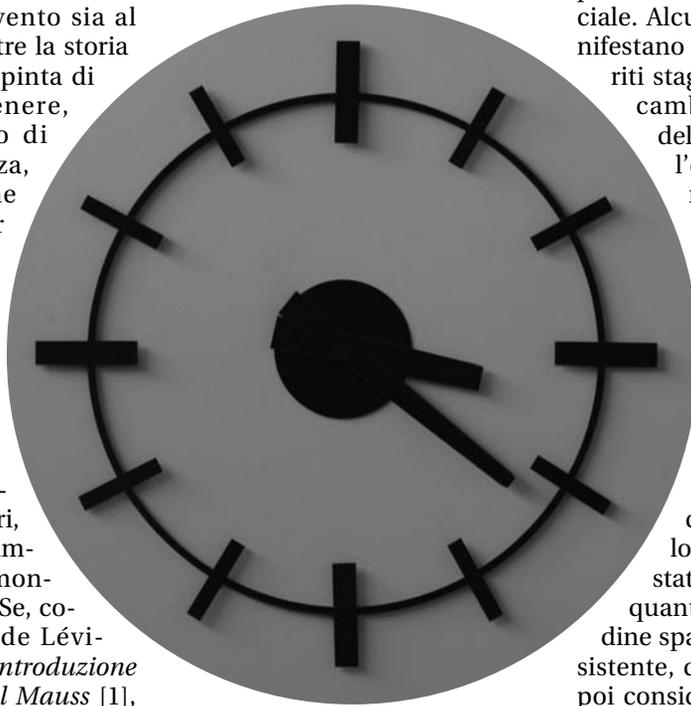
secondo una prospettiva diversa dal semplice ripresentarsi delle stagioni. Ma per un altro verso l'evento comporta il rischio di una rottura, di una lacerazione irreversibile con il passato, di un'intrusione irrimediabile del nuovo nelle sue forme più pericolose. Per un lungo periodo della storia umana le catastrofi ecologiche, meteorologiche, epidemiologiche, politiche o milita-

ri avevano il potere di minacciare l'esistenza stessa del gruppo, e lo sviluppo delle società non ha fatto svanire la consapevolezza di rischi del genere: li ha solo collocati su una scala diversa. Il controllo intellettuale e simbolico dell'evento è sempre stato al centro delle attenzioni dei gruppi umani. Lo è ancora oggi; cambiano solo le parole e le soluzioni. È anzi possibile che il paradosso dell'evento sia al suo culmine: mentre la storia accelera sotto la spinta di eventi di ogni genere, noi pretendiamo di negarne l'esistenza, come nelle epoche più arcaiche, per esempio celebrandone la fine. È proprio con la configurazione, la delimitazione o l'esplicitazione di questi tre paradossi che si sono misurati, nei contesti storici più vari, tutti i tentativi di simbolizzazione del mondo e delle società. Se, come afferma Claude Lévi-Strauss nella sua *Introduzione all'opera di Marcel Mauss* [1], la comparsa del linguaggio ha comportato *ipso facto* la necessità di rendere il mondo significativo, è ben evidente che la categoria del tempo, più ancora di quella dello spazio, ha fornito una materia prima ideale per quell'operazione, perché è la più sperimentabile, la più immediatamente percepibile e, in questo senso, la meno arbitraria dei dati simbolici. La padronanza del

calendario è stata una delle forme più efficaci di controllo religioso e/o politico esercitato sulle società, perché il tempo, dato immediato della coscienza, appare simultaneamente una delle componenti essenziali della natura e uno strumento privilegiato per capirla e governarla. I poteri religiosi e politici si sono sempre

segnalano e ordinano gli spazi di socialità con estrema minuzia, sia per distinguerli dagli spazi non umani, sia per tracciare le linee di partizione che ordinano il gruppo sociale stesso (norme di residenza, sistemi di divisione, spazio pubblico e spazio privato, spazio sacro e spazio profano...). Queste suddivisioni sono intimamente correlate alle rappresentazioni del tempo sociale. Alcune di queste si manifestano solo in occasione di riti stagionali. La residenza cambia con le varie età della vita (ingresso nell'età adulta, matrimonio...). Si potrebbe così parlare di uno spazio-tempo sociale il cui grado più o meno forte di coesione corrisponde alle diverse modalità organizzative.

La prova dell'altro, nelle forme della conquista e della colonizzazione, è spesso stata tanto più dolorosa quanto più ribaltava l'ordine spazio-temporale preesistente, da quel momento in poi considerato obsoleto. Agli occhi dei colonizzati tale prova era perciò, prima di tutto, un evento ingovernabile che segnava una rottura irreversibile tra presente e passato e che imponeva loro, tanto in termini politici quanto religiosi, una reinterpretazione del passato e una visione dell'avvenire. Parallelamente, quell'evento trasformava da cima a fondo la loro organizzazione spaziale. L'urbanizzazione, le nuove suddivisioni amministrative, la creazione di colture industrializzate destinate all'esportazione, l'integrazione forzata nello spazio del colo-



serviti del tempo per dare alla cultura l'apparenza di un fatto naturale. Tutte le rivoluzioni hanno dovuto fare i conti con la necessità di ridefinire l'impiego del tempo e di rifondare il calendario per cercare di cambiare la società. Resta il fatto che non avrebbe senso dissociare una riflessione sul tempo da una sullo spazio. Tutti i sistemi simbolici che si possono osservare nel mondo attestano invece il legame sempre intuitivamente avvertito tra queste «forme a priori della sensibilità», come le definisce Kant. Le culture dell'immanenza individuano,

1. Marcel Mauss, *Sociologie et anthropologie*, puf, Paris, 1950 [traduzione italiana, *Sociologia e antropologia*, Newton Compton, Roma, 1976].

nizzatore (per esempio in occasione della prima guerra mondiale o delle stesse guerre coloniali) hanno costituito un abbozzo su scala regionale di quella che oggi viene chiamata globalizzazione.

Non è escluso che, per un curioso ribaltamento della situazione, l'Occidente colonizzatore oggi si trovi davanti alle stesse difficoltà che non molto tempo fa ha provocato tra i colonizzati, quando pretendeva di imporre la propria concezione più o meno evolutivista della storia. In effetti, nel corso del ventesimo secolo, si sono trovati a mal partito tutti quegli schemi intellettuali sui quali, con maggiori o minori dubbi, certezze e buona fede, si era costruita l'ideologia coloniale e postcoloniale (il senso della storia, il volontarismo rispetto all'evento, il rifiuto della contingenza e quell'eredità dell'Illuminismo che è l'ineludibile legame tra progresso scientifico, progresso materiale e progresso morale). A questo proposito si cita spesso, e non a torto, il fallimento dei sistemi comunisti, ma bisogna anche insistere sul disorientamento morale provocato dall'ampiezza dei massacri resi possibili dal progresso tecnologico, sulla fine disastrosa delle avventure coloniali, che toglie ogni senso a una parte della storia occidentale, e sulle incertezze intellettuali che oggi accompagnano il movimento accelerato della globalizzazione.

Questo movimento, tanto evidente quanto imprevedibile, riguarda non solo l'economia ma anche la scienza, la tecnologia e la politica; e comporta manifestazioni del tutto inedite di violenza e di nazionalismo, convulsioni religiose e politiche senza precedenti che sanciscono il fallimento del-



l'impresa coloniale come primo abbozzo della globalizzazione.

Sono dunque il nostro passato più recente, la nostra storia più vicina (quella misurabile sulla durata di un'esistenza individuale) che ci diventano enigmatici. Dal 1989, dopo la caduta del muro di Berlino, comincia una nuova storia che faticiamo a capire, perché procede troppo in fretta e riguarda direttamente e immediatamente tutto il pianeta.

Dal punto di vista intellettuale, questo cambiamento di scala ci prende alla sprovvista. Siamo ancora nella fase di critica dei vecchi concetti e delle visioni del mondo che li sostenevano. A questi si sostituiscono da un lato una visione pessimista, nichilista e apocalittica, secondo la quale non c'è più niente da capire, e dall'altro una visione trionfalistica ed evangelica per la quale tutto è compiuto o sta per esserlo. In entrambi i casi, il passato non è più portatore di alcuna lezione e dall'avvenire non c'è più niente da aspettarsi. Tra queste due visioni estreme, c'è posto per un'ideologia del presente caratteristica di

quella che per convenzione è definita società dei consumi. Sotto la marea di immagini e di messaggi, sotto l'effetto di tecnologie della comunicazione istantanea e della mercificazione di tutti i beni materiali e culturali, sembra che agli individui resti solo la scelta tra un consumismo conformista e passivo, anche quando le possibilità di consumo sono ridotte, e un rifiuto radicale al quale solo le espressioni religiose esasperate sembrano in grado di fornire un'apparente armatura teorica. Sullo stesso piano ideologico, vediamo inoltre formarsi connubi sostanziali tra ideologia religiosa e ideologia consumista, più in particolare nel caso dell'evangelismo di origine nordamericana. Per il resto, le nuove forme di esclusione, delle quali la globalizzazione è nello stesso tempo il contesto generale e uno dei principali fattori, generano, attraverso diverse mediazioni come quella del fondamentalismo religioso, atteggiamenti di rigetto o di fuga che hanno senso solo in rapporto all'ordine dominante. Quest'ultimo provoca insieme odio e seduzione. La contestazione, la rivolta o la protesta sembrano così prigionieri di quegli stessi schemi di pensiero ai quali si oppongono, sia a livello della vita politica sia sul piano intellettuale e artistico. Ogni impero ha avuto la pretesa di fermare la storia, tanto che è possibile sostenere che altre globalizzazioni abbiano preceduto l'attuale. L'unica differenza, sta nel fatto che la globalizzazione presente è coestesa al pianeta come corpo fisico. Ogni giorno di più





prendiamo coscienza di occupare «un angolo dell'universo», come diceva Pascal. In questo universo le categorie di tempo e di spazio alle quali siamo assuefatti non funzionano più, e qualcosa di quella vertigine provocata dalle esplorazioni dell'astrofisica può avere delle ricadute sulla nostra percezione della storia umana.

Tutto contribuisce dunque a mettere in discussione le categorie tradizionali dell'analisi e della riflessione, che pure ci hanno permesso di capire come funziona l'ideologia e, in particolare, di individuarne una caratteristica essenziale: la sua capacità di sottrarsi in parte alla coscienza non solo

di coloro che ne sono vittime, ma anche di chi la sfrutta per dominare gli altri. Può allora essere utile riprendere la categoria di tempo per interrogare nuovamente le false evidenze dell'attuale ideologia del presente. Queste evidenze assumono la forma di un triplice paradosso. Primo paradosso: la storia, intesa come fonte di nuove idee per la gestione delle società umane, sembra terminare proprio nel momento in cui riguarda esplicitamente l'umanità nel suo insieme. Secondo paradosso: noi dubitiamo della nostra capacità di influire sul nostro comune destino proprio nel momento in cui la scienza progredisce a una velocità sempre più accelerata. Terzo paradosso: la sovrabbondanza senza precedenti dei nostri mezzi sembra

vietarci di riflettere sui fini, come se la timidezza politica dovesse essere lo scotto da pagare per l'ambizione scientifica e l'arroganza tecnologica.

Questi tre paradossi altro non sono che l'odierna forma storica dei tre paradossi del tempo citati all'inizio. In questo senso attengono tutti all'ideologia. Ogni sistema di organizzazione e di dominio del mondo – sia che quest'ultimo abbia limiti geografici più o meno estesi o che lo si voglia, come oggi, coesteso al pianeta – ha prodotto teorie dell'individuo, del mondo e dell'evento. Il sistema della globalizzazione non si sottrae a questa regola. L'ideologia che gli è sottesa, che lo anima e che gli consente di imporsi alle coscienze dei singoli, può essere analizzata in quanto tale, nonostante la complessità delle sue determinazioni e dei suoi effetti. Le riflessioni qui proposte, che si inseriscono nell'ottica di un'antropologia comparata delle rappresentazioni del tempo, vorrebbero dare un contributo a questa analisi.

Esse dunque prenderanno in successione come oggetto i concetti di immanenza (riguardo alle società o alle culture dell'immanenza), di sviluppo (a livello delle teorie e delle azioni di sviluppo), di globalizzazione (e, in correlazione, di comunicazione e urbanizzazione), di contemporaneità, di modernità, di memoria e, infine, di utopia, nel tentativo di rispondere alla domanda in apparenza ingenua che ossessiona ogni giorno di più i vari ambiti del fare e del pensare: che fine ha fatto il futuro?

# INNOVATI TERRENI di Aldo Giannuli DI SCONTRO

*Qui viene presentato il capitolo nove e parte del capitolo undici del libro Come funzionano i servizi segreti di Aldo Giannuli, pubblicato da Ponte alle grazie. Giannuli redattore di Libertaria è autore, fra l'altro, di L'abuso pubblico della storia (2009), Bombe a inchiostro (2008), La guerra fredda delle spie, La strategia della tensione, L'armadio della repubblica, la guerra dei mondi e Una strana vittoria (tutti usciti nel 2005)*

## Cos'è la guerra economica

Forme di guerra economica sono sempre state praticate e spesso la guerra economica ha preceduto e motivato quella militare, come fu per le guerre commerciali anglo-tedesche che precedettero il primo conflitto mondiale. Ricordiamo anche le guerre doganali come quella fra Italia e Francia nel 1888 o quelle, più recenti, fra Usa e Ue sui prodotti tecnologici o quella in corso fra Messico e Usa per le violazioni agli accordi Nafta. O la guerra economica per eccellenza: quella monetaria.

Ma, sino alla metà del Novecento, la guerra economica è rimasta un fenomeno ben distinto da quella politico-militare. Infatti, la parola «guerra», nel suo significato più proprio, restava legata alla dimensione di combattimento militare, mentre l'espressione «guerra economica» aveva piuttosto la caratteristica di un' analogia o di una metafora, mentre il «combattimento» avveniva attraverso manovre puramente economiche o diplomatiche.

In tempo di guerra essa fu praticata come azione ausiliaria rispetto alla manovra strategica principale (che restava di

carattere militare) e, in genere, come strumento per fiaccare le resistenze avversarie: per esempio la falsificazione di moneta per destabilizzare l'avversario fu tentata (anche se con poca fortuna) sia da Napoleone sia da Adolf Hitler e il sabotaggio economico fu usato sia nella prima sia nella seconda guerra mondiale.

Ancora una volta, la guerra fredda e la «rivoluzione dell'intelligence» hanno prodotto un radicale mutamento poleologico, trasformando questo strumento in qualcosa di ben più aggressivo del passato.

Classicamente, la guerra economica è stata condotta in forme aperte e incruente, con campagne stampa, azione diplomatica, manovre finanziarie e sul cambio monetario, controllo delle reti distributive, guerre tariffarie e doganali, misure protezionistiche mirate, pratiche di dumping, boicottaggio, embargo. O anche con forme coperte, ma pur sempre incruente come il boicottaggio, gli accordi internazionali discriminatori, la disinformazione sia verso l'avversario sia verso terzi, il dumping dissimulato, il contrabbando, lo spionaggio industriale e finanziario. E più recentemente vi si sono aggiunte la clonazione e la falsificazione di merci, la violazione di brevetti, le manovre finanziarie e



di borsa coperte (e magari alimentate da scandali finanziari), il finanziamento di scioperi e agitazioni sindacali, l'eterodirezione di flussi migratori clandestini.

Sin qui, siamo al semplice sviluppo delle forme classiche di guerra economica ma, negli ultimi venti anni, sono andate profilandosi altre forme cruente come gli attentati a impianti industriali e reti di trasporti e telecomunicazioni, la guerra batteriologica con finalità eco-

nomiche (per esempio contro il patrimonio zootecnico), i rapimenti mirati, la pirateria marittima, aerea o informatica, il bombardamento informatico. Come si vede, l'integrazione delle diverse forme di azione e il loro crescente grado di aggressività esce dal quadro delle guerre economiche condotte in periodo di pace. Forse, più che di guerra economica, sarebbe più esatto parlare di un «aspetto economico» della guerra globale.

### Dalla guerra politica alla guerra economica

Già dalla seconda guerra mondiale balzò in primo piano la centralità dell'economia anche dal punto di vista bellico: in una guerra fatta essenzialmente da carri, aerei, sommergibili, armi a ripetizione, diventa decisivo il controllo delle materie prime: ferro, petrolio, gomma. E, in una guerra giocata sulla gara a chi arriva prima alle «super-armi», diventa decisivo lo sviluppo tecnologico.

Pertanto la guerra fredda ebbe subito un *côté* economico, sin qui solo parzialmente indagato: accanto alla guerra virtuale del confronto sugli armamenti, alla guerra «a bassa intensità» e al conflitto indiretto fra le due grandi potenze, ci fu un ulteriore piano sul quale si giocarono le sorti della «terza guerra mondiale». Molti dei colpi di stato ispirati dai servizi segreti americani furono finalizzati al controllo delle materie prime. Il petrolio iraniano fu la principale motivazione dell'«operazione Ajax» con la quale i servizi americani e britannici cooperarono alla deposizione di Mohammad Mossadeq (1953).

Così come gli interessi della United Fruits Company furono determinanti nell'«operazione Success» della Cia che portò alla deposizione del presidente guatemalteco Jacobo Arbenz e gli interessi dell'Itt sul rame cileno furono una delle molle dell'appoggio americano al colpo di stato contro Salvador Allende.

La strategia americana, già dall'immediato dopoguerra, puntava ad assicurarsi la centralità nel nuovo ordine mondiale, attraverso la leadership incontrastata del blocco occidentale, il contenimento dell'avversario sovietico e il controllo del processo di decolonizzazione nel Terzo Mondo. In tutte e tre queste direzioni, la manovra economica era di primaria importanza. Dello sforzo per imporre l'egemonia sul blocco occidentale fu parte determinante l'imposizione del dollaro come moneta unica negli scambi mondiali [1] a scapito

tanto dell'oro quanto della sterlina. E su questo punto si giocò anche la vertenza franco-americana sul ritorno al gold standard, vanamente proposto dai francesi a metà anni Sessanta. Una guerra nella quale cercò di inserirsi l'Urss, nel 1968, con una spregiudicata manovra sull'oro, i cui prezzi salirono vertiginosamente per diversi mesi, ovviamente a scapito del dollaro. La risposta degli Usa, peraltro, non si dispiegò solo sulla manovra economica (culminata nella dichiarazione del 15 agosto 1971 di Richard Nixon sulla non convertibilità dollaro/oro), ma ebbe anche un risvolto sul piano dell'intelligence. Non appare del tutto casuale la coincidenza con l'avvio del «Piano Chaos» della Cia, volto a destabilizzare i singoli alleati europei, per accentuarne la dipendenza dall'Alleanza atlantica contrastando le tentazioni terzaforziste che si accompagna-



vano al dibattito sul ritorno al gold standard.

Nel contenimento del blocco orientale, uno degli aspetti più importanti fu il costante embargo sui materiali «strategici» e il contrasto all'espansionismo sovietico nei paesi ex coloniali. E, infatti, a partire dai primi anni Sessanta (con l'indipendenza della maggior parte dei paesi africani) l'Urss avviò un piano di penetrazione rivolto a controllare le «vie del petrolio», per esercitare pressione sull'Europa, di cui si riprometteva una sorta di «finlandizzazione».

Per converso, diventava decisiva per gli Usa la satellizzazione dei nuovi stati indipendenti verso i quali prendeva avvio una manovra economica, volta a stabilizzarne definitivamente la dipendenza. Il punto merita qualche approfondimento.

Paese sorto da una rivoluzione anticoloniale e antimperiale, gli Usa avevano iscritto nel



proprio Dna il rifiuto del colonialismo, inteso come subordinazione giuridica alla metropoli, attraverso l'occupazione militare.

D'altra parte, il sud del mondo era già colonizzato dagli imperi europei: gli Usa avrebbero potuto impegnarsi in lunghe guerre per la conquista di proprie colonie, a cominciare dal Sud America, ma questo avrebbe rappresentato una troppo stridente contraddizione con l'ideologia fondativa del paese e avrebbe richiesto un esercito di tipo europeo, magari basato sull'odiata coscrizione obbligatoria. Tutte cose poco conciliabili con l'individualismo liberale americano.

Tanto Richard Nixon quanto George Bush hanno sostenuto che gli Usa sono stati l'unica grande potenza che, potendo diventare un impero, hanno rifiutato di esserlo. Questo è certamente vero se il termine «impero» è inteso nel senso dell'e-

sperienza storica europea, ma questo non esclude affatto un progetto neoimperiale che include nuove forme di dominio coloniale [2]. E, infatti, non ebbe torto Carl Schmitt a ritenere la «dottrina Monroe» (1823) l'antecedente logico della «teoria dei grandi spazi» che fondava una nuova idea di impero [3].

Nel caso americano, questa nuova forma di dominio ebbe come suo centro la penetrazione economica e si dispiegò in particolare nel dopoguerra.

Centrale, in questo quadro, è stato il ruolo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, istituzioni entrambe nelle quali è indiscussa l'egemonia statunitense.

Scrivete nelle sue memorie John



1. Sulle premesse storiche della strategia monetaria americana si veda Scott Nearing e Joseph Freeman, *Diplomazia del dollaro*, a cura di Nico Perrone, Dedalo, Bari, 1975.

2. Una ricostruzione interessante (anche se molto incline ad accettare il punto di vista americano) sull'evoluzione del rapporto degli Usa con l'idea di impero, è il libro di Mario Del Pero, *Libertà e impero*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

3. Carl Schmitt, *Il concetto d'impero nel diritto internazionale*, Settimo Sigillo, Roma, 1996, p. 13.



Perkins: «I sicari dell'economia sono professionisti ben retribuiti che sottraggono migliaia di miliardi di dollari a diversi paesi in tutto il mondo. Rivermano il denaro della Banca mondiale, dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid) e di altre organizzazioni "umanitarie" nelle casse delle grandi multinazionali e nelle tasche di quel pugno di ricche famiglie che detengono il controllo delle risorse naturali del pianeta. I loro metodi comprendono il falso in bilancio, elezioni truccate, tangenti, estorsioni, sesso e omicidio. Il loro è un gioco vecchio quanto il potere, ma che in quest'epoca di globalizzazione ha assunto nuove e terrificanti dimensioni» [4]. La tecnica attraverso cui è stato attuato questo programma di penetrazione economica è stata quella dell'elaborazione di piani di sviluppo concepiti in modo da spingere i governi locali a un crescente indebitamento verso gli organismi finanziari internazionali e di creare crescente dipendenza dalla tecnologia americana e dal flusso di materie prime controllato dalle multinazionali.

Tutto questo avrebbe consentito di imporre un regime di scambio ineguale, per il quale la spirale del debito sarebbe costantemente cresciuta e i prezzi imposti per la realizzazione dei piani avrebbe impinguato le casse delle multinazionali. La vicenda di Perkins è particolarmente interessante perché, come egli dichiara, il suo primo tentativo di impiego fu verso la National security agency e che a indirizzarlo verso la società di consulenze finanziarie presso la quale verrà effettivamente impiegato (la Main di Boston) fu proprio



un alto funzionario della Nsa, con il quale aveva un rapporto personale [5]. Lo stesso funzionario non fece alcun mistero della consuetudine di rapporto fra la sua agenzia e quella società. Anzi «lo zio Frank» (come Perkins lo chiama) fu quello che segnalò l'intraprendente giovanotto alla Main per un impiego da economista che, ben presto, si sarebbe rivelato «più simile a quello di James Bond di quello che avrei immaginato» [6].

D'altro canto, il terreno della guerra economica non fu calcolato solo dagli americani ed

ebbe anche effetti impreveduti. In particolare nei settori della competitive intelligence e del reverse engineering a cogliere i frutti migliori non furono gli americani. Come ricordano Giorgio Boatti e Giuliano Tavaroni: «Con la sconfitta registrata nella seconda guerra mondiale gli accordi di pace vietano loro (ai giapponesi) di ripristinare le tradizionali attività di intelligence militare e così, facendo di necessità virtù, sviluppano l'intelligence econo-



mica che ha il suo fulcro nello Jetro (Japan External Trade Organization), una delle chiavi del successo economico e industriale del Giappone contemporaneo. Tutto il dibattito americano, nei decenni scorsi, sullo spionaggio economico investe proprio la questione del Giappone e della sua intelligence e del reverse engineering... (i giapponesi) oggi superati solo dai nuovi maestri, i cinesi» [7].

Un «contropiede» che ha prodotto scenari imprevisi, prima con il Giappone e oggi con la Cina.

Come scrive Giacomo Cimetta Goldkorn: «La guerra economica racchiude un elevato numero di tecniche di analisi, indagini, azione e una metodologia che oggi comunemente in accademia viene definita multidisciplinare. Economia, diritto, scienza politica, geografia, filosofia, sociolinguistica, semantica [8], sono alcune delle scienze che possono contribuire a quella che non può e non deve essere definita come una scienza. La guerra economica, al pari della geopolitica delle origini, costituisce uno strumento per il decisore poli-

tico ed economico che deve operare in contesti di conflittualità economica e che nello stesso tempo deve scegliere quali strumenti adottare di volta in volta» [9].

Questo passaggio maturò definitivamente con il collasso dell'Urss nel 1991.

Molti profetizzarono una nuova era di prosperità e di benessere resa possibile dalla fine della gara per gli armamenti che avrebbe dirottato su usi pacifici e produttivi le ingentissime spese militari dei decenni precedenti.

Sembra che non sia andata così.

Ma fra tante previsioni sbagliate, ce ne fu una, riguardante il futuro dell'intelligence, che, invece, si rivelò abbastanza azzeccata. Alcuni segnalano che gli apparati di sicurezza non avrebbero smobilitato, sia perché era prevedibile una crescita del terrorismo, sia perché al tramonto della «guerra

**Sicari dell'economia.** John Perkins è un personaggio molto rappresentativo della «guerra economica» attuale. E che Perkins illustra molto bene nel suo libro: *Confessioni di un sicario dell'economia*

politica» sarebbe, con ogni probabilità, succeduta una «guerra economica» non meno intensa, combattuta fra gli alleati di ieri.

Il copione si ripete: come nel 1945 la Grande coalizione antifascista si scioglieva subito dopo la vittoria, per dar luogo alla semisecolare guerra politica, ora la coalizione occidentale vittoriosa sull'Urss si sarebbe sciolta per entrare in un'era di guerra economica.

In particolare correva l'idea che Germania e Giappone avrebbero iniziato questo scontro con gli Usa, mentre la nascita della moneta unica europea lasciava presagire che avrebbe rapidamente sfidato il monopolio internazionale del dollaro. E, in effetti, Saddam Hussein annunciò che avrebbe accettato solo pagamenti in euro per il suo petrolio. Ma, come si sa, la cosa non gli portò fortuna.

Ma, contro queste aspettative, la guerra monetaria, nel complesso, non è andata oltre certi limiti: dollaro ed euro non hanno avuto alcun interesse a spingere il conflitto sino alla



4. John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Minimum fax, Roma, 2005, p. 7.

5. *Ibidem*, p. 36-37.

6. *Ibidem*, p. 39.

7. Giorgio Boatti e Giuliano Tavaroli, *Spie*, Mondadori, Milano, 2008, p. 118.

8. Nell'elenco manca la storia: ce la aggiungiamo noi, anche per ragioni di categoria...

9. Giacomo Cimetta Goldkorn, *Elementi di guerra economica*, Università degli studi di Trieste, 2009.

destabilizzazione monetaria internazionale, anche per non pregiudicare l'Alleanza atlantica [10].

Da questo punto di vista, dunque, si è trattato (almeno sin qui) di una guerra poco guerreggiata e anche i paesi del Bric [11], pur ponendo il problema del superamento del dollar standard, hanno mostrato di preferire una via consensuale e graduale, cercando di evitare un esito traumatico. Ed è sintomatica l'azione di sostegno della Banca cinese e della finanza islamica nei confronti del dollaro nel corso della crisi finanziaria internazionale.

Insomma, almeno sin qui, non è il terreno monetario quello principale della guerra economica (il che non vuol dire che non possa diventarlo molto rapidamente per effetto della crisi in atto). Lo scontro si è concentrato, piuttosto, su altri aspetti. Negli ultimi anni esso ha investito essenzialmente tre aspetti: le concentrazioni bancarie, il controllo delle Tmc e il controllo strategico delle commodity.

Questo aspetto della guerra ha un prologo nel 1973 quando, in occasione della guerra del Kippur, i paesi arabi decretarono l'embargo petrolifero contro gli alleati di Israele (Usa e Olanda in primo luogo): qualcosa era definitivamente cambiato nei rapporti di forza sul piano internazionale.

### **L'ipercapitalismo finanziario**

Proprio la guerra del Kippur è alla base della mutazione subita dal capitalismo internazionale fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta: «La vera nascita del capitali-



simo globale risale agli anni Settanta. I paesi produttori di petrolio si sono riuniti nell'Opec e hanno aumentato il prezzo del greggio: la prima volta, nel 1973, è passato da 1 dollaro e 90 centesimi a 9 dollari e 76 centesimi al barile, poi, nel 1979, per reazione agli avvenimenti politici sopraggiunti in Iran e in Iraq, da 12 dollari e 70 a 28 dollari e 76 a barile. Di colpo, gli esportatori di petrolio hanno goduto di ingenti surplus, mentre i paesi importatori si sono trovati a dover finanziare cospicui deficit. Alle banche commerciali è toccato il compito di riciclare i capitali con l'incoraggiamento dietro le quinte dei governi occidentali. Sono stati inventati gli eurodollari e si sono sviluppati vasti mercati offshore. I governi hanno cominciato a concedere agevolazioni fiscali e di altro genere ai capitali finanziari internazionali, per indurli a tornare in patria. Per

ironia della sorte, quei provvedimenti hanno aumentato lo spazio di manovra dei capitali offshore. Il boom dei prestiti internazionali si è concluso con un crollo nel 1982. Ma a quell'epoca, la libertà di movimento del capitale finanziario era ormai acquisita» [12].

Da quel momento si determinava una profonda trasformazione del sistema economico occidentale, favorito anche dalle vittorie di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Usa i cui governi (di ispirazione liberista) vararono politiche di rigorosa disciplina monetaria che comportò il graduale abbattimento del welfare state.

Questo segnava la fine del «compromesso socialdemocratico», che aveva caratterizzato le società occidentali dagli



anni Trenta in poi, e la parallela ritirata dello stato dall'economia con un esteso processo di privatizzazione. Nello stesso tempo si determinava un accentuato fenomeno di delocalizzazione industriale, prima verso i New Industrialized Countries (le «tigri» asiatiche: Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, Taiwan), dopo, con la crisi del blocco comunista, verso l'est europeo, infine verso Cina e India.

Tutto questo determinava al-

l'interno delle economie un forte spostamento dei rapporti di forza fra il capitale industriale e quello finanziario. La libertà di movimento degli investitori determinava la nascita di quello che Edward Luttwak ha chiamato il «turbo capitalismo» [13] e Robert Reich «supercapitalismo» [14].

La novità del capitalismo di fine millennio (che preferisco definire «ipercapitalismo finanziario») sta tanto nella forte mobilità dei capitali, che ormai

avvengono in tempo reale, grazie alle nuove tecnologie informatiche, quanto nella sua iperalimentazione dovuta in gran parte agli effetti della ritirata dello stato dalla previdenza, che ha generato il mercato dei fondi pensione e delle assicurazioni sanitarie. In particolare i fondi pensione hanno rappresentato un fiume di capitali in entrata e senza alcuna uscita perché, per molti anni, i risparmiatori vi hanno investito senza ricevere nulla, in vista di una pensione di cui la stragrande maggioranza non ha ancora maturato il diritto. Dunque, per una ventina di anni, questo ha fornito un flusso di capitali aggiuntivo da investire, che ha ulteriormente rafforzato la posizione delle banche d'affari.

L'interazione del sistema borsoistico internazionale, con la liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale, ha prodotto crescenti processi di concentrazione a livello mondiale e ciò ha avuto, come prima logica conseguenza, il riallineamento generale dei rapporti di forza fra le diverse cordate finanziarie internazionali. E questo è stato il terreno proprio dello scontro sul piano economico sino ai primi anni di questo decennio.

Qualche frizione in più si è avvertita per la conquista dei nuovi mercati asiatici, ma già questa ha riguardato più i singoli gruppi industriali che gli stati in quanto tali e, d'altra parte, anche in questo caso molti elementi hanno concorso a raffreddare il conflitto, come l'esigenza di fare fronte comune all'insidiosa crescita cinese [15]. D'altra parte, l'esigenza di entrare in quel mercato ha a sua volta sconsigliato misure troppo energiche per

10. Anche qui è istruttiva la lettura di *Aspenia*, si veda Alessandro Minuto Rizzo, *Perché la Nato resta rilevante*, in *Aspenia*, n. 19 pp.178-186. Si veda anche Vittorio Emanuele Parisi, *L'alleanza inevitabile*, Università Bocconi, Milano, 2003. Si vedano anche Pier Carlo Padoan, *L'economia salverà la sicurezza transatlantica*, in *Aspenia*, n. 21, pp. 51-58; Alberto Alesina, *Una nazione, una moneta?*, in *Astenia*, n. 21, pp. 59-65.

11. Brasile, Russia, India, Cina.

12. George Soros, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1999, pp. 146-147.

13. Edward Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999.

14. Robert R. Reich, *Supercapitalismo*, Fazi, Roma, 2008.

15. Vedi *Il tempo della Cina*, in *Aspenia*, n. 23; Marta Dassù e José Luis Rhi-Sausi, *A che ci serve la Cina*, in *Limes*, n. 1/1995.

fronteggiare le tante violazioni alle normative sul commercio internazionale operate da Pechino (dalla violazione delle norme sul copyright e sul diritto d'autore alle pratiche di dumping, alla clonazione dei prodotti elettronici e così via). Dunque, neanche in questo senso la guerra economica è esplosa nelle forme più conosciute. Dove, invece, essa è divampata con maggiore intensità è stato essenzialmente nel settore delle acquisizioni bancarie e in quello del controllo delle grandi reti delle telecomunicazioni. Ma, in questo caso, essa non ha assunto tanto la forma di un conflitto fra stati (che anzi, in omaggio alle regole fissate dal Wto, hanno ostentato neutralità fra i vari contendenti [16]) quanto, molto più incisivamente, quello di scontro fra cordate di gruppi finanziari transnazionali.

In questo conflitto, qui e lì si è avvertita la mano di qualche servizio segreto statale a supporto di questa o quella cordata. D'altra parte, il «risiko bancario», se da un lato è stato l'anima dei processi di concentrazione finanziaria, dall'altro è stato il prodotto della iperalimentazione del capitale finanziario, cui facevamo riferimento prima, che è stata prodotta anche dalla massiccia evasione fiscale degli ultimi venti anni. La proliferazione delle società offshore e delle transazioni estero su estero, ha sottratto in gran parte il capitale finanziario alla pressione fiscale. È come se al sistema internazionale di stati se ne fosse aggiunto un ennesimo, che trae risorse da tutti e non ne versa ad alcuno, distribuendo gli enormi profitti fra i suoi (pochissimi) abitanti.

È sintomatico che, con la crisi finanziaria del 2008, sia esplo-



so il bubbone dei «paradisi fiscali» che ha portato a un'offensiva prima inimmaginabile. E, tuttavia, per quanto paesi come la Svizzera stiano concedendo molto alla pressione internazionale per sollevare l'impenetrabile cortina del segreto bancario, è tutt'altro che scontato che si giunga a un effettivo superamento di questa situazione. Per ora, tutto fa pensare a un ripiegamento tattico in attesa di tempi migliori.

Peraltro, all'iperalimentazione del capitalismo finanziario si è andata affiancando una lenta ma continua trasformazione della funzione della moneta: la comparsa della «moneta virtuale elettronica» (carte di credito, bancomat e così via), la nascita di una moneta anomala come l'euro, il ruolo sempre più «politico» e invasivo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, il definitivo sganciamento delle monete dall'oro hanno sensibilmente modificato il funzio-

**Speculatore pentito?** Il finanziere George Soros dopo aver ingigantito le sue riserve finanziarie mettendo in ginocchio, anni fa, sterlina e lira ha iniziato a finanziare enti e organizzazioni umanitarie soprattutto nell'est dell'Europa

namento del sistema monetario.

In particolare questo ha prodotto un apprezzamento delle monete in relazione alle reciproche tendenze sui mercati finanziari, in un circuito autoreferenziale, per cui l'euro acquista o perde rispetto al dollaro (per esempio) in base alle fluttuazioni degli scambi sul mercato finanziario internazionale. Tali fluttuazioni vengono poi determinate, più che dall'analisi dei fondamentali economici [17], dalle previsioni del suo comportamento, per cui una valutazione di Moody's o di Standars & Poor's influenza i mercati molto più di qualsiasi altro criterio.

E proprio la crisi ha fatto esplodere una dura polemica sulle agenzie di rating che non avevano affatto segnalato il terremoto in arrivo. Sino al giorno prima del suo crollo, la Lehman Brothers era classificata a ottimo livello di solvibilità dalle agenzie di rating. D'altra parte, analogo errore le stesse agenzie avevano fatto con la Parmalat di Calisto Tanzi [18]. Errori? Forse.

In un simile contesto, l'accesso alle informazioni e il loro trattamento diventa una risorsa strategica di primaria importanza. Nel «fare soldi con i sol-

16. Una neutralità più dichiarata che praticata in vari casi (vendita della compagnia elettrica francese, caso Bnl in Italia e così via). Tuttavia è significativo che, almeno sul piano formale, questo conflitto non ha visto gli stati fra i suoi attori.

17. Si veda Paolo Panerai, *Orsi e Tori*, in *Milano Finanza*, Milano, 2006 p. 41.

18. Pierangelo Da Crema, *La crisi della fiducia*, Etas, Milano, 2008.

19. All'argomento venne dedicato molto spazio nel convegno «L'intelligence del XXI secolo», svoltosi a Priverno fra il 14 e il 16 febbraio 2001, promosso dal Centro Gino Germani.



di», secondo l'indimenticata battuta di Mickey Rourke in *Nove settimane e mezzo* è fondamentale sapere in anticipo quale possa essere il comportamento di avversari, concorrenti e alleati sul mercato mondiale (dal gioco di borsa alla fluttuazione delle monete, dalle gare d'appalto internazionali alle misure creditizie, dall'assegnazione dei lotti petroliferi a quella per le forniture militari e così via). Tutto ciò assegna un evidente vantaggio a chi vi riesca e mette in condizioni di inferiorità chi sia occultamente osservato [19].

Non riusciamo a trovare parole più chiare e precise di quelle di Gordon Gekko, il mago della finanza di *Wall Street* (un film di Oliver Stone del 1987): «La commodity più grossa che conosco è l'informazione... la gente là fuori lancia freccette su un bersaglio. Io non lancio nessuna freccetta: io scommetto sul sicuro. Leggi Sun Tze

*L'arte della guerra*: ogni battaglia è vinta prima che sia combattuta. Riflettici».

Si apprezzi la citazione di Sun Tze che dice molto sull'avvicinamento progressivo della psicologia dei finanzieri a quella militare.

Similmente, il trattamento delle notizie diventa uno strumento fondamentale per orientare il mercato finanziario nella direzione voluta. Abbiamo ricordato il caso delle valutazioni delle agenzie di rating su Lehman Brothers e Parmalat alle soglie del loro fallimento. Può darsi che questo sia dipeso da una deliberata azione delle agenzie per orientare il mercato in una certa direzione, ma può anche essere successo che le agenzie abbiano solo mal valutato i dati in loro possesso. Ma c'è anche una ulteriore possibilità: che le agenzie abbiano lavorato su dati «intossicati» serviti da qualche organismo di intelligence tanto pubblica quanto privata: tutto possibile e tutto da studiare.

Quello che conta è che ciascu-

na di queste soluzioni sia possibile, perché è su questo terreno che l'intelligence dei prossimi anni deve misurarsi.

### La strategia globale

Sino a tutto il diciannovesimo secolo, la parola «strategia» era strettamente correlata all'attività militare: essa era la «scienza della guerra» per eccellenza, cui corrispondeva una dottrina specifica e prescrittiva. La strategia era la definizione generale degli scopi dell'azione militare, la tattica, l'articolazione concreta sul campo. Tutto questo restava totalmente separato dall'aspetto politico, al punto che, in tempo di guerra, l'autorità politica accettava di dividere il suo potere decisionale con gli stati maggiori e alcuni di essi (pensiamo al capo di quello tedesco durante la prima guerra mondiale, generale Erich Ludendorff) giunsero a teorizzare che in tempo di



guerra tutto il governo dovesse essere fatto da militari e il parlamento sospeso.

Le cose iniziarono a cambiare con la comparsa del movimento operaio, in particolare dopo la brutale repressione della Comune di Parigi che spinse una parte del movimento a una maggiore attenzione per il dato militare (d'altra parte, Friedrich Engels era già da prima un attento studioso di cose militari). Infatti, mentre la maggioranza della socialdemocrazia tedesca assumeva una colorazione di tipo riformista, altri partiti della Seconda internazionale (anche a causa dell'assenza di un possibile ambito parlamentare) accentuarono la propria attenzione verso le questioni militari in vista di una possibile insurrezione armata. E questo ebbe un riflesso anche nel linguaggio. In particolare Lenin iniziò a usare il termine «strategia» come sinonimo di «programma politico» della socialdemocrazia russa e tattica per parlare delle «parole d'ordine» da agitare, degli obiettivi immediati da conseguire, delle alleanze da realizzare. È difficile dire quanto fosse consapevole questo processo di convergenza fra dimensione politica e dimensione militare; probabilmente, all'inizio era solo l'uso di una metafora che poi, attraverso l'uso ripetuto, ha prodotto un graduale cambio di significato. Ma gli slittamenti semantici avvertono sempre delle trasformazioni sociali in arrivo.

Con la vittoria della rivoluzione russa (e con la parallela sconfitta militare di quella tedesca e più ancora ungherese) si accentuò questa torsione «militare» del movimento comunista di cui è efficace testimonianza il «manuale» dell'in-

**Supercapitalismo.** Robert Reich, già ministro nell'amministrazione di Bill Clinton, con il presidente Barack Obama. Reich sostiene che la crisi economica post-bolla favorirà la criminalità organizzata



surzezione armata, curato da un gruppo di lavoro dell'esecutivo dell'Internazionale comunista, del quale facevano parte anche Palmiro Togliatti e il futuro leader della guerriglia vietnamita Ho Chi min [20].

D'altra parte anche l'affermazione del movimento fascista, in gran parte composto di reduci, contribuiva a trasfondere vocaboli e concetti militari nel linguaggio della politica e già negli anni Trenta era uso comune anche fra esponenti politici liberali, socialdemocratici o cattolici parlare della politica in termini di «tattica» e «strategia», definire «quadri» i dirigenti di partito a tutti i livelli, mentre il modello organizzativo dei partiti tendeva sempre più a ricalcare quello dell'esercito con le sue gerarchie.

Se, come aveva scritto Karl von

Clausewitz, «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi», ora accadeva che talvolta era la politica a mutare idee, linguaggio, forme organizzative e d'azione dal mondo militare e l'integrazione divenne strettissima con la guerra di Spagna, prima, e con la seconda guerra mondiale dopo.

Era l'affermazione della guerra totale che non poteva non portare a piena fusione il politico e il militare. Una fusione che non si esaurì con la sconfitta della Germania e che lasciò un sedimento durevole. Si iniziò, quindi, a parlare di studi strategici come di qualcosa di multidisciplinare e multifunzionale, il cui sviluppo fu stimolato da una serie di fattori concomitanti come:

«a. l'avvento delle armi nuclea-

20. A. Neuberg, *L'insurrezione armata*, Feltrinelli, Milano, 1970. Ovviamente Neuberg è solo un nome di copertura.

21. Carlo Jean, *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 13-14.

22. Per esempio un problema di sicurezza è rappresentato dalla discarica in mare di rifiuti tossici o radioattivi.



ri e dei missili intercontinentali, che hanno creato problemi di sicurezza del tutto nuovi e non trattabili secondo approcci e metodologie proprie delle burocrazie diplomatiche e militari. Ciò ha indotto a costituire istituti specializzati nell'analisi strategica, il più conosciuto dei quali è la californiana Rand Corporation;

«b. la particolare natura delle tecnostutture burocratiche militari e diplomatiche americane, più "aperte" all'apporto di esperti esterni di quelle europee...

«c. la struttura bipolare del mondo tipica della seconda metà del ventesimo secolo e, in particolare, l'azione di propaganda e disinformazione effettuata da entrambe le grandi potenze mondiali nei confronti dei paesi alleati, avversari e non allineati.

«d. la necessità avvertita in tutte le democrazie di raggiungere un sufficiente consenso sulle politiche di sicurezza e mili-

tari. Tale necessità ha indotto a stimolare un intenso dibattito pubblico, promuovendo analisi esterne condotte nelle università, ma anche e soprattutto in centri specializzati esterni, su cui i governi avevano maggiori possibilità di influenza mediante il meccanismo di attribuzione dei finanziamenti per le ricerche» [21]. Tutto questo ha prodotto una serie di conseguenze tanto sul piano delle concrete dinamiche sociali, politiche ed economiche, quanto su quelle di natura cognitiva. Il sopraggiungere della globalizzazione, con i forti flussi migrativi, la mobilità dei capitali, la funzione multinazionale delle società, la crescente interdipendenza economica, l'indebolimento degli stati nazionali, lo sviluppo delle telecomunicazioni e la trasformazione delle strutture del sistema internazionale, ha reso assai meno rilevante che nel passato la dimensione territoriale, ha prodotto una riscoperta della geopolitica e la nascita di studi di geoeconomia. E tutto questo ha reso definitivamente obsoleta la separazione fra strategia politica e strategia militare per integrarle con la «strategia economica». E questo ha portato alla nascita del concetto di «strategia globale» teorizzata, fra gli anni Sessanta e Settanta, dal generale André Beaufre dello stato maggiore francese o di «grande strategia» teorizzata dal massimo storico militare della seconda guerra mondiale Basil H. Liddell Hart e poi ampiamente ripreso da Edward Luttwak. Con la strategia globale: «La concezione è diventata multidimensionale, nel senso che coinvolge tutti i fattori di potenza dello stato (militari, economici, ideologici, culturali) e multifunzionale, in quanto non riguarda solo l'impiego operativo delle forze e la preparazione, ma anche il loro

uso potenziale, la gestione delle crisi, la risoluzione dei conflitti e le cosiddette operazioni di supporto alla pace».

### **Le dimensioni della sicurezza nazionale**

La nascita del concetto di strategia globale è strettamente connesso alla trasformazione dell'ambito entro il quale opera la sovranità di ciascun soggetto statale, classicamente: il territorio costituito dallo spazio terrestre (superficie e sottosuolo) e acque territoriali, cui corrispondeva una dimensione militare estesa alla protezione delle rotte di navigazione in acque internazionali. Con la comparsa dell'aviazione civile e soprattutto militare, il diritto ha codificato una terza dimensione: lo spazio aereo sovrastante.

Si discute, peraltro se occorra considerare lo spazio subacqueo (ovviamente, al di là delle acque territoriali) come una dimensione a sé stante della sicurezza o se esso sia solo una estensione del mare corrispondente allo sviluppo della tecnologia che permette lo scandaglio e la navigazione subacquea. Negli ultimi tempi va prevalendo la prima posizione, anche a causa dei problemi di natura ecologica, della pesca e così via [22]. Dunque possiamo parlare di una quarta dimensione della sicurezza che, però, non è ricompresa nell'ambito spaziale della sovranità.

Ma nel breve volgere di qualche decennio giungevano altri ambiti della sicurezza nazionale: lo spazio oltre l'atmosfera terrestre e il cyberspazio delle telecomunicazioni. Anche qui siamo di fronte a due ambiti



della sicurezza non coperti dalla delimitazione spaziale della sovranità: infatti, per quanto attiene allo spazio aereo sovrastante, la sovranità si estende sino al limite dell'atmosfera terrestre, ma oltre, come per le acque internazionali, si tratta di spazio libero, nel quale è impossibile fissare confini. E meno che mai è possibile stabilirne per lo spettro elettromagnetico entro il quale operano le reti informatiche per la sua immaterialità.

Sia per quanto riguarda lo spazio extra atmosferico sia per lo spettro elettromagnetico la produzione giuridica è appena agli inizi (appena qualche decina di anni per il primo e ancor meno per il secondo) e pertanto i problemi della sicurezza si pongono più in termini di rapporti di forza reali che di garanzie di diritto. E tuttavia è evidente quale sia l'impatto di entrambe le dimensioni sulla sicurezza di un paese. E i problemi non sembrano limitarsi a questo, perché lo sviluppo della tecnologia porta con sé anche minacce alla sicurezza di altro genere: la nube radioattiva di Chernobyl raggiunse anche la Finlandia, la Polonia, la Svezia e la Norvegia, così come la grande nube di anidride solforosa prodotta dalle fabbriche cinesi si stende ormai molto al di là dei confini della Repubblica popolare cinese, raggiungendo anche la Corea del Sud e il Giappone, per ora con conseguenze ancora limitate. E dunque nubi radioattive o solforose non hanno bisogno del passaporto per varcare il confine e possono diventare una minaccia di nuovo tipo alla sicurezza di un paese.

Immaginiamo questa situazio-



**Golpe su commissione.** Il generale Augusto Pinochet (al centro) nel Cile del 1973 depose Salvador Allende grazie all'appoggio delle multinazionali Usa

ne: il paese A, utilizzando aree scarsamente popolate o del tutto disabitate ai suoi estremi confini, decide di utilizzarle per un insediamento che rilasci nell'ambiente sostanze altamente tossiche, ma che, a poca distanza, nel confinante paese B c'è una città che potrebbe ricevere danni gravi da quelle emissioni, o che, addirittura, si possa temere un disastro ecologico di vaste proporzioni con la morte di molti abitanti di quella città. Potrebbe il paese B ottenere che il paese A chiuda quell'insediamento, lo trasferisca altrove o adotti particolari misure di sicurezza? A quale organo internazionale dovrebbe rivolgersi e sulla base di quali elementi di diritto? Non è detto che sia sempre possibile mediare o aspettare la pronuncia di un qualche organismo internazionale che, peraltro, potrebbe anche essere disatteso dal paese interessato. Nel 1980, Israele ritenne che il reattore nucleare di Osirak rappresentasse una minaccia contro la sua sicurezza e, senza por tempo in mezzo, lo distrusse con un raid aereo. Oggi si discute se prendere misure militari contro l'Iran per la stessa ragione. Certo, in entrambi i casi, il timore è

quello di un uso militare e non civile del nucleare, ma che differenza farebbe, dal punto di vista della sicurezza, se la minaccia venisse anche dal disastro di un impianto per scopi civili?

In realtà, la questione troverebbe una soluzione sul piano dei rapporti di forza, per cui Israele ha avuto la forza di colpire l'Iraq, mentre, è difficile immaginare che un paese come la Corea del Sud possa attaccare la Cina o la Russia. D'altra parte, non c'è dubbio che Usa e Cina siano i massimi responsabili di emissioni di CO<sub>2</sub> e, dunque, indirettamente, del mutamento climatico che riguarda tutti.

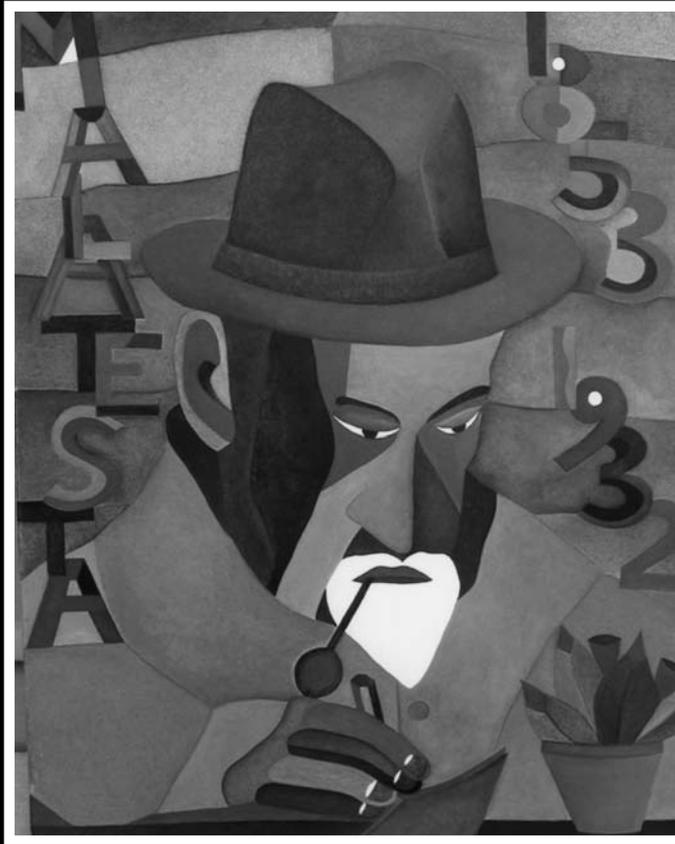
Queste considerazioni spiegano abbastanza bene da un lato la corrosione del principio welfalico, dall'altro dello scemare d'importanza della dimensione territoriale sia dal punto di vista giuridico sia politico-militare. E spiegano anche l'inevitabilità di una dimensione strategica globale.



# ANTICAPITALISMO E ANARCHISMO POSTSTRUTTURALISTA

di Dave Morland

*Che rapporti intercorrono fra l'anarchismo sociale e quello poststrutturalista? Cioè quello «tradizionale» e i nuovi movimenti che si sono formati nella lotta contro la globalizzazione? Per Dave Morland condividono la stessa prospettiva e lo stesso giudizio sulle modalità di costruzione di spazi di autonomia, ma comunque hanno fisionomie differenziate. Ecco l'ampia disamina di «vecchio» e «nuovo» anarchismo di uno studioso dei movimenti. Morland è autore fra l'altro di *Demanding the Impossible?*, *Human Nature and Politics in 19th Century Social Anarchism* (1997). Questo saggio è apparso in *Changing Anarchism* (a cura di John Purkis e James Bowen, 2004)*



L'anarchismo sociale è stato a lungo considerato un'ideologia anomala e incoerente. I critici, simpatizzanti od obiettivi che fossero, l'hanno spesso accusato di essere troppo disuguale per costituire un'ideologia unica e riconoscibile (Chomsky 1970; Miller 1984; Ball and Dagger 1991). È vero fino a un certo punto: si tratta sì di un'ideologia vaga e poco coerente, troppo sfuggente per certi commentatori che stentano a inserirla in modo chiaro e netto in una categoria. Ma altri autori, me compreso, si sono convinti che nell'anarchismo sociale ci siano rigore e coerenza sufficienti a definirlo un'ideologia identificabile (Morland 1997; Woodcock 1975). Mentre l'anarchismo sociale, come struttura accademica convenzionale, presenta parecchie difficoltà, resta sempre problematico riuscire a dare una definizione di anarchia. Superata la visione ottocentesca, il secolo passato ha visto una proliferazione di diverse correnti all'interno del pensiero anarchico. La principale è quella dell'ecologia sociale, soste-

nuta soprattutto da Murray Bookchin, ma ce ne sono molte altre, come quella primitivista (John Zerzan) e quella anarchica poststrutturalista (Todd May).

Il pensiero e gli scritti anarchici presentano differenze sulla definizione di anarchia e di anarchismo sociale. Invece, in genere, c'è un accordo sulle cose cui l'anarchismo si oppone. Un punto di partenza comune riguarda la questione del potere. Ispirandosi alla teoria della scelta razionale, Michael Taylor (1982) definisce potere la capacità di modificare la gamma delle azioni possibili. In quest'ottica minacce e ricompense sono istanze del potere. Ma Taylor ammette che il potere ha anche un rapporto con la situazione dei gruppi all'interno della società e con la capacità di questi di assicurarsi i risultati che vogliono. È questo il modo in cui Marshall intende i tipi di potere all'interno della società: potere tradizionale fondato sulle usanze; potere di nuova acquisizione basato sulla legge, lo stato e le strutture militari, per esem-

pio; potere rivoluzionario, spesso legato a partiti politici di avanguardia (Marshall, 1992). Indubbiamente il potere è un elemento centrale della teoria anarchica, e gli anarchici vecchi e nuovi condividono la convinzione che lo si debba sradicare ed eliminare dovunque sia possibile. In particolare, i fautori dell'anarchia sociale hanno attaccato il potere dove è più concentrato, nelle mani dello stato. Anzi, il potere è parte integrante della critica anarchica del marxismo e della insistenza di quest'ultimo sulla dittatura del proletariato come cardine della strategia rivoluzionaria. Analogamente gli anarchici sono in certi casi definiti per la loro opposizione allo stato. Per questo l'anarchismo sociale è considerato un'ideologia antistato. Per la maggior parte degli anarchici, anche se non per tutti, l'anarchia coincide con la costruzione di una futura società senza stato. Si veda, per esempio, la nota affermazione di Errico Malatesta della fine Ottocento (Malatesta, 1974). Etimologicamente il termine anarchia indica un'assenza di governo o di comando. Per questo, quando parliamo di anarchia, in genere intendiamo una «società senza stato» (Carter, 1933).

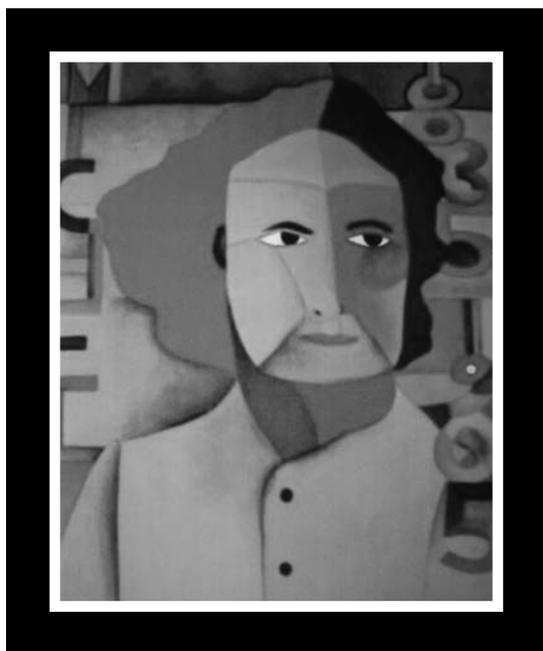
Qui non pretendo di risolvere o di superare le difficoltà relative alla definizione di anarchia e di anarchismo sociale, ma avanzo semplicemente l'ipotesi secondo la quale la prospettiva poststrutturalista, se si colloca al fianco delle pratiche dei nuovi movimenti collegati alle recenti manifestazioni anticapitaliste, offre la possibilità di comprendere come nella pratica anarchica emergano nuove modalità. Bookchin ha tentato di inquadrare questo dibattito nel

suo *Social anarchism or lifestyle anarchism: an unbridgeable chasm* (1995), che criticava il postmodernismo e l'anarchismo legato allo stile di vita. Non sorprende il fatto che l'analisi di Bookchin non sia stata accettata universalmente negli ambienti anarchici: se ne può leggere una critica incisiva in Bob Black, *Anarchy after Leftism* (1997). Se punto l'obiettivo sulla relazione tra anarchismo sociale e anarchismo poststrutturalista, non voglio con questo rivendicare una proprietà sul carattere dell'anarchismo in sé e per sé. Lo scopo di questo saggio è di mettere in luce l'importanza di una maggiore comprensione dell'anarchismo sociale. Non è mia intenzione escludere o svalutare altre espressioni dell'anarchismo, ma solo mettere in luce come la teoria e la pratica anarchiche (osservando da vicino le loro manifestazioni postmoderne e/o poststrutturaliste) si evolvano verso qualcosa di diverso e nello stesso tempo alimentino le forme di resistenza attuali contro l'oppressione tradizionale in campo politico, sociale ed economico.

### Resistere al potere

Per le finalità di questo saggio, la definizione di anarchismo sociale è sostanzialmente in linea con i testi e la pratica che rimandano a personalità del diciannovesimo secolo: Pierre-Joseph Proudhon, Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin. Un aspetto che hanno spesso in comune i gruppi anticapitalisti di questo periodo e l'anarchismo sociale è un allineamento lungo un asse di unità negativa. Con questo intendo dire che gli anarchici sociali e le temporanee coalizioni che sono state caratteristiche delle recenti manifestazioni anticapitaliste trovano l'unità grazie a ciò contro cui si oppongono. Per gli anticapitalisti, gli avversari più regolarmente citati sono il capitalismo, la globalizzazione e le imprese transnazionali. Gli anarchici sociali hanno analoghi nemici. Per di più, sia gli uni sia gli altri sottolineano come una cartografia dei rapporti di potere non produca una mappa nella quale è presente un epicentro dominante. Gli anarchici, vecchi o nuovi, rilevano come i rapporti di potere permeino molteplici reti e affermano che la resistenza deve tenere conto di questo.

Nella letteratura anarchica non mancano le argomentazioni contro la gerarchia e la disuguaglianza. In queste troviamo le prove del debito





che l'anarchismo sociale ha nei confronti del marxismo ma anche del suo ripudio della teoria marxista. Bakunin è uno splendido esempio di come l'anarchismo sociale per un verso abbia sposato la critica morale al capitalismo di Karl Marx, e per l'altro abbia respinto la strategia rivoluzionaria privilegiata da quest'ultimo. Anche se ci sono profonde differenze tra la concezione marxista e quella anarchica della natura umana, Bakunin non esita a prendere da Marx il tema dell'alienazione quando critica gli effetti disumanizzanti del modo di produzione capitalistico. Quello che interessa qui (riguardo alle differenze tra anarchismo sociale e anarchismo post-strutturalista) è che l'adozione di quel concetto marxiano rispecchia la prospettiva fondazionista dell'anarchismo sociale. Qui anarchismo sociale e marxismo convergono nel presumere che la portata degli effetti disumanizzanti del capitalismo sia valutabile sulla base di un certo concetto di natura umana. Anche se questo è diverso per le due ideologie, il punto critico di riferimento comune a entrambe è la centralità della natura umana. Su questa base Marx costruisce la propria critica morale del carattere alienante e sfruttatore del capitalismo, in una prospettiva fondazionista condivisa da anarchici come Bakunin.

Questa convergenza, però, è subito interrotta dalla critica, quando si passa a individuare una strategia rivoluzionaria adeguata. Il dibattito tra Marx e Bakunin nella Prima Internazionale e il successivo e più ampio dissidio sui mezzi e i fini della strategia rivoluzionaria hanno al centro due diverse concezioni della natura umana. In

questo senso Miller (1984) ritiene che gli anarchici possedano una visione più realistica della natura umana, proprio in ragione del loro timore che una «dittatura del proletariato» di stampo marxista possa portare al formarsi di una nuova élite dominante. Gli effetti corruttori del potere sulla natura umana sono ben documentati negli scritti di Bakunin e di altri e sono un elemento centrale della rottura tra marxisti e anarchici dopo la Prima Internazionale.

In sostanza l'anarchismo sociale è critico verso il modo in cui il marxismo si pone nei confronti della politica rappresentativa. Autodefinendosi rappresentanti e portavoce delle masse oppresse, i leader rivoluzionari marxisti assumono un ruolo di avanguardia che vorrebbe assicurare la vittoria del proletariato. La creazione di un partito politico centralizzato e gerarchico per guidare gli operai alla vittoria è fortemente contestata dagli anarchici soprattutto per tre ragioni. La prima è la questione della rappresentanza. Come sottolineano vari autori, fra i quali Bakunin (1990) e Malatesta (1974), gli anarchici non si occupano della stesura di piani elaborati e non vogliono affermarsi come leader profetici della rivoluzione. Sarebbe come trasformarsi in una casta sacerdotale che governa il resto degli esseri umani. Malatesta scrive: «Ci autodichiareremmo governo e preserveremmo, come legislatori religiosi, un codice universale per le generazioni presenti e future» (1974).

### **Attori rivoluzionari**

La seconda ragione per cui gli anarchici rifiutano le concezioni marxiste della rivoluzione è questa: essi erano piuttosto riluttanti ad attribuire al proletariato un ruolo salvifico dell'umanità e tendevano a guardare al di là della classe operaia come incarnazione del destino rivoluzionario. Invece, personaggi come Bakunin indicavano come i gruppi sociali potenzialmente rivoluzionari quelli che la sociologia contemporanea chiamerebbe i socialmente esclusi, come Herbert Marcuse (1968) ha fatto un secolo più tardi.

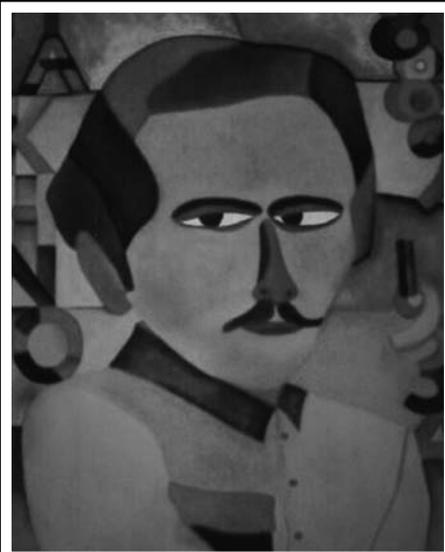
### **Il luogo del potere**

La terza ragione deriva naturalmente dalla seconda. Prospettando un ruolo potenzialmente rivoluzionario di classi che non sono quella operaia, gli anarchici sociali manifestano la convinzione del fatto che la resistenza non sia esclusivamente (e forse nemmeno principal-

mente) di natura politica. Il potere, per esempio, ha riflessi all'interno delle istituzioni sociali e dei rapporti economici e culturali quanto ne ha nella sfera politica. Con questa convinzione, gli anarchici sociali sottolineano come sia necessario resistere a tutte le forme di potere, di gerarchia e di oppressione, di carattere politico come sociale, culturale ed economico, e come alla fine le si debbano sovvertire. Ciò nonostante essi hanno invariabilmente indicato lo stato come luogo del potere al quale si deve opporre resistenza.

### Azione diretta

Una caratteristica che definiva l'anarchismo sociale era il suo impegno per l'azione diretta spontanea. Praticata da attivisti di base senza una leadership burocratica, l'azione diretta era celebrata in quanto strumento efficace tra le armi strategiche del movimento. Per il suo carattere partecipativo, l'azione diretta alimenta la fiducia degli anarchici nella capacità degli individui di operare per proprio conto. Come sostiene Colin Ward (1988), anche i progetti di autocostruzione di abitazioni o di cooperative di inquilini sono incoraggianti proprio perché offrono una prova convincente del fatto che le persone sono in grado di vivere senza organismi oppressivi come lo stato. L'auto-organizzazione, perciò, è stata fondamentale sia per la promozione dell'azione diretta da parte degli anarchici sociali, in quanto strumento efficace di resistenza e sovversione, sia per le tesi di fattibilità di una esistenza senza stato dopo la caduta del capitalismo.



### Anarchismo poststrutturalista

In che cosa dunque si distinguono la teoria e la pratica dell'anarchismo poststrutturalista rispetto ai precedenti? Anch'esso, come l'anarchismo sociale, si schiera per l'eliminazione del potere, della disuguaglianza e del capitalismo. Sostenere il contrario significherebbe immaginarsi una frattura di dimensioni sismiche all'interno del movimento e del suo discorso teorico. Ma una frattura del genere non c'è stata. L'anarchismo sociale ha modificato le proprie basi così da fare propri alcuni elementi del pensiero poststrutturalista.

Questo slittamento dall'anarchismo sociale in direzione di quello poststrutturalista è soprattutto visibile e particolarmente importante su più piani teorici. Il primo riguarda la critica poststrutturalista dei discorsi e delle narrazioni fondazioniste. Il pensiero poststrutturalista, quello strettamente legato alle opere di Michel Foucault e Jacques Derrida, respinge le tesi (come quelle che si trovano negli scritti di Marx) secondo le quali la condizione umana si spiega riferendosi a strutture che la sottendono, per esempio all'economia, che si possono sottoporre a un'analisi oggettiva che a sua volta è esterna al discorso che costruisce quelle stesse strutture. Todd May, nel suo *The political philosophy of poststructuralist anarchism* (1994) ha fatto vedere come il poststrutturalismo si sia sbarazzato di tutte le forme di umanesimo, perché per esse «soggetti e strutture sono sedimentazioni di pratiche la cui origine non è rintracciabile in un ambito ontologico privilegiato, ma va piuttosto ricercata tra le pratiche specifiche in cui sorgono» (May, 1994).

Ci sono due inevitabili difficoltà strategiche (per usare la terminologia di May) nel pensiero dell'anarchismo sociale. La prima riguarda la concezione di un'essenza sostanzialmente buona dell'uomo o della natura umana, anche se, come io ho sostenuto altrove (Morland, 1997), è semplicistico o sbagliato attribuire all'anarchismo l'esclusiva di un assunto positivo nei confronti della natura umana. La seconda difficoltà riguarda l'idea di un'eliminazione del potere ascritta all'anarchismo sociale, e ne tratteremo più avanti. La prima collega senza scampo l'anarchismo sociale ai discorsi fondazionisti, e solo l'abbandono di tali discorsi facilita la separazione tra anarchismo sociale e anarchismo poststrutturalista.

Il terzo slittamento sul piano teorico è meno



evidente, ma non meno reale. Esso emerge dalla transizione verso una filosofia poststrutturalista, che definisce il potere in quanto operante su più piani e con diverse modalità. A dire il vero, gli anarchici sociali hanno a lungo concepito il potere come una relazione che permea le istituzioni politiche, sociali ed economiche. Tuttavia, afferma May, esso è fautore del decentramento del potere proprio perché vi vede l'alternativa all'accentramento di quel potere nelle mani dello stato. In questo senso, l'anarchismo sociale è una filosofia politica strategica, secondo la definizione di May, mentre per una filosofia tattica, come quella dell'anarchismo poststrutturalista, non esiste un centro al cui interno sta il potere. In altre parole, il potere, e quindi la politica, sono irriducibili. Ci sono molti luoghi diversi da cui emerge, e c'è un'interazione tra quei diversi luoghi che creano il mondo sociale. Con ciò non si vuole negare che esistano punti in cui il potere si concentra o (per restare nella metafora spaziale) punti in cui s'incrociano varie righe, e magari più spesse. Ma il potere non ha origine in quei punti: piuttosto si accumula intorno a essi.

Gli stati non sono uniformi o identici per come appaiono e per come si organizzano. Non sono «fatti solo di persone, ma di boschi, campi, giardini, animali e merci» (Deleuze et Guattari, 1988), ma «ognuno reca in sé i momenti essenziali della propria esistenza» (p. 385). Questo perché lo stato, per Gilles Deleuze e Felix Guattari, non si è sviluppato nel corso di un dato periodo storico, ma «si presenta completamente armato, con un colpo magistrale eseguito all'improvviso» (1984). Lo stato dispotico dei primordi, che Marx lega al «modo di produzione asiatico», è l'astrazione originaria che si realizza in esistenza concreta in diverse situazioni. Ora, lo stato «è soggetto a un campo di forze del quale coordina i flussi e del quale esprime i rapporti autonomi di dominio e di subordinazione» (1984). Oggi, dunque, lo stato si forma al di fuori dei flussi decodificati che inventa per il denaro e per la proprietà, al di fuori delle classi dominanti, rimane acquattato dietro alle cose che significa ed è «esso stesso prodotto all'interno del campo di flussi decodificati» (p. 221). Con la stessa logica, lo stato è ora determinato dal sistema al cui interno si concretizza nell'esercizio delle proprie funzioni, ma nel quale rimane anche subordinato a quelle stesse forze che decodifica. In sostanza, «l'essere stato presenta due aspetti: l'introiettamento in un campo di forze sociali sempre più decodificate che formano un

sistema fisico, e la sua spiritualizzazione in un campo ultraterrestre che crea sempre più codici in eccesso fino a formare un sistema metafisico» (p. 222). Sta in questo la totalità con la quale deve oggi fare i conti l'anarchismo sociale. La sola resistenza contro lo stato, in un rozzo stragemma politico, non significa granché davanti al nuovo modo d'intendere lo stato.

### **Resistenza poststrutturalista**

All'interno dell'anarchismo poststrutturalista, dunque, la resistenza è destinata a riflettere la natura del potere e ad affrontarlo dovunque si materializzi. In questo senso, la resistenza per i poststrutturalisti è erede del situazionismo, che si confrontava con lo spettacolo del capitalismo e nello stesso tempo lo sovvertiva, e, così facendo, segnalava uno scostamento dalla lotta economicista al capitale, in quanto epicentro strutturale del potere. Di conseguenza c'è un ricorso a forme di opposizione alternative per sovvertire la dinamica delle totalità. La resistenza non si limita più al politico, all'esprimersi contro la borghesia in quanto rappresentante del capitale, ma assume forme sociali e culturali. Queste forme di resistenza e di sovversione sono il cardine dei nuovi movimenti sociali che costituiscono la recente opposizione radicale, la quale si esprime, tra le altre cose, anche attraverso il movimento anticapitalista.

I servizi dei media sulle recenti manifestazioni anticapitaliste vorrebbero farci credere che gli anarchici siano ai margini di tali movimenti, fossili sopravvissuti di qualche organizzazione segreta di dinamitardi ottocenteschi, non diversi da come erano rappresentati agli inizi del Novecento, per esempio nel romanzo *L'agente segreto* di Joseph Conrad. È vero, come ha osservato David Apter, l'anarchia è «associata alle immagini di irrazionalità, bombe, attentati e irresponsabilità» (Apter & Joll 1971). Sarebbe sciocco negare che la violenza si accompagna spesso all'azione diretta come forma di protesta, ma resta opinabile l'idea che la violenza non sia più accettabile. Qui l'anarchismo sociale appare una chiesa allargata, con alcuni che predicano contro il ricorso alla violenza, come Kropotkin, e altri disposti a battersi fisicamente contro la polizia e altri avversari.

### **Nuovi movimenti sociali**

Anche se sono indubbiamente un prodotto di dotte analisi sulle proteste popolari, i nuovi movimenti sociali sono anche reali e concreti. Definirne con precisione ontologica le caratteristiche non rientra tra le finalità di questo scritto,



ma pare piuttosto evidente che la recente ondata di proteste anticapitaliste in tutto il mondo abbia messo in luce la vitalità di tali movimenti, anche se sono più complessi di quanto lascino intendere etichette e interpretazioni. Whittier (2002) rileva che essi «sono composti da conglomerati instabili di organizzazioni, reti, comunità e singoli attivisti, collegati dalla partecipazione a mobilitazioni e da identità collettive attraverso le quali i partecipanti definiscono i limiti e l'importanza del proprio gruppo». Non sono movimenti statici né monolitici, ma entità dinamiche che spesso dispongono di un'organizzazione organica e acefala. Inoltre, nelle recenti proteste contro il capitalismo e la globalizzazione, si è vista la convergenza di movimenti di diversa natura e spesso con sfumature politiche anche decisamente diverse. Si potrebbe definire questo movimento, con maggior precisione, il movimento dei movimenti. In ogni modo, a chiunque abbia preso parte alle recenti mani-

festazioni anticapitaliste risulta evidente che l'anarchismo ne è un cardine. David Graeber (2002) afferma: «L'anarchismo è il cuore del movimento, la sua anima; di lì proviene quanto c'è di nuovo in esso, quanto dà speranza». La presenza trasversale dell'anarchismo sociale nei movimenti non è una novità. Bookchin, per esempio, aveva indicato diversi principi e diverse pratiche anarchiche che si possono riscontrare all'interno dei nuovi movimenti sociali degli anni Ottanta, e che riguardavano soprattutto questi fenomeni:

- i documenti di questi gruppi richiamano le raccomandazioni di Kropotkin per una società decentrata e per il rifiuto del capitalismo;
- i movimenti municipalisti in particolare adottano il principio di Bakunin secondo il quale gli



anarchici possono partecipare alla politica locale;

- sono antigerarchici;
- «il principio che unifica questi movimenti in apparenza indipendenti è il concetto di partecipazione e di mutuo aiuto» (Bookchin 1989).

Senza dubbio l'analisi di Bookchin resta valida anche quando si esaminano i movimenti legati alle recenti manifestazioni anticapitaliste; essa però comincia a perdere significato quando si comprende il carattere poststrutturalista del movimento anticapitalista. Vincenzo Ruggiero (2000) ha osservato che in quest'ambito emergono sempre più due scuole di pensiero opposte. La prima teorizza che i movimenti sociali hanno come interesse la mobilitazione e la distribuzione delle risorse. È la tesi avanzata per esempio da John McCarthy and Mayer Zald (1977) e da Bluechler (1993). La seconda è capeggiata principalmente da Alberto Melucci (1996) che sostiene che ai movimenti sociali non interessano tanto le azioni politiche, quanto le battaglie sul piano simbolico e culturale. La scelta della categorizzazione dipende in gran parte dalla definizione di «nuovo» nei movimenti. Secondo Melucci (1996) «nuovo» vuole significare molteplici «differenze comparative tra le forme storiche del conflitto di classe e quelle di azione collettiva oggi emergenti».

Prudente nell'attribuire a questi movimenti un'unità d'intenti che non esiste, Melucci osserva che essi sono «sistemi d'azione, reti complesse tra diversi piani e significati dell'azione sociale. L'identità collettiva che fa sì che diventino attori non è un dato di fatto o un'essenza, ma il risultato di scambi, trattative, decisioni e conflitti tra attori» (1996).

Melucci ha ragione nel sottolineare l'assenza di azioni politiche, se non altro perché i nuovi movimenti sociali e soprattutto quello anticapitalista sono esplicitamente antipolitici. Come ha potuto osservare Ruggiero (2000) nella sua ricerca sui centri sociali a Milano, la novità di questi movimenti consiste «nel loro rifiuto a impegnarsi nella costruzione di un organismo rappresentativo più alto, un partito o un'organizzazione onnicomprensiva». Costituire una struttura organizzativa simile a quella di Friends of the Earth o di Greenpeace, non rientra tra gli obiettivi dei nuovi movimenti (anche se questo non è tanto vero per qualcuno dei gruppi trozkisti impegnati nel movimento anticapitalista, come l'inglese Globalize Resistance). Invece le loro forme organizzative sono «molteplici, fragili, precarie e incoerenti» (Ruggiero 2000); non aspirano a rappresentare una maggioranza



e inoltre si sono completamente liberate dai ceppi della politica rappresentativa.

A molti osservatori, anche a quelli che li guardavano con simpatia, però, è qualche volta sfuggita la vera novità dei movimenti. Brady (2002), per esempio, plaude ai movimenti anticapitalisti, perché si impegnano in «forme di protesta originali, creative ed estemporanee», che favoriscono la partecipazione politica pur tenendosi alla larga dalla politica. Il giudizio sulle nuove forme di protesta non può prescindere da un'analoga presa d'atto di un diverso senso della propria finalità. Mentre esorta a entrare nell'arena democratica per estendere l'appello alla democrazia del movimento, è evidente che Brady ha in sostanza frainteso il carattere e gli obiettivi del movimento. Delle due l'una: o si è sbagliato nel giudicare la centralità dell'anarchismo all'interno del movimento oppure nel concettualizzare la natura dell'anarchismo come entità politica. Nella misura in cui è anarchico, il movimento anticapitalista non ha nessuna intenzione di entrare nell'arena democratica della politica elettorale e non aspira a un cosmopolitismo più ampio basato su una politica democratica. Inoltre, il movimento non pretende di parlare in nome di qualcuno o di rappresentare qualcuno, tanto meno i popoli di tutto il mondo. La sola idea della politica rappresentativa fa orrore ai movimenti anarchici.

Certo, in Gran Bretagna il movimento anticapitalista ha origini evidenti. Esso è emerso da una convergenza tra ambientalisti radicali e anarchici, a sua volta favorita da un crescente senso di malessere tra alcune organizzazioni e

intellettuali liberal. A esso si sono poi uniti gruppi di sinistra, alcuni prima (Workers Power) e altri dopo (Swp).

### Tattiche, prassi e Black block

Il fatto che nel movimento siano presenti gruppi di vario orientamento politico è indiscutibile. Questo comporta ovviamente che ci siano divergenze sulle tattiche e le pratiche di lotta al capitalismo. Si è molto discusso sul ruolo dei Black block a Genova e in altre manifestazioni. Caratterizzati dall'impegno a scontrarsi con la polizia con la violenza se necessario, i Black block non sono ben visti in tutti gli ambiti del movimento. Pur non essendo esclusivamente anarchici, essi sono un esempio della recrudescenza di una strategia dell'anarchismo sociale che sta al centro del movimento anticapitalista. Spontaneità, autonomia e azione diretta sono i loro attributi, come lo sono di altri presenti nel movimento. Anzi per qualcuno Black block è semplicemente una tattica. Per altri Black block ha adottato troppo in fretta l'identità stereotipata dell'anarchico come istigatore di caos e di devastazione. Il fatto è che non c'è accordo sulle tattiche e sugli obiettivi del movimento anticapitalista. Minore discussione c'è invece sul fatto che il Black block non è affatto un'organizzazione né un gruppo. Non esiste al di fuori della manifestazione ed è unito solo in quella manifestazione attraverso una minima convergenza tattica di persone che sono lì per distruggere le proprietà e scontrarsi con la polizia.

Queste caratteristiche generano preoccupazio-

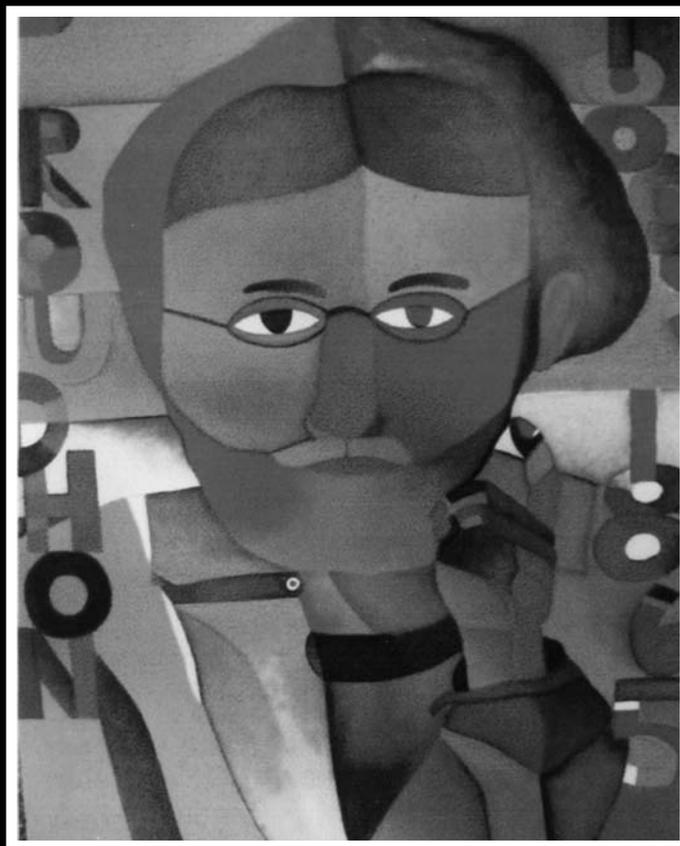


ne all'interno del movimento, ma quel disagio riflette l'eredità dell'anarchismo sociale che mette in primo piano la protesta contro il capitale. Come ha osservato Kamura, all'interno del movimento è importante la coerenza tra fini e mezzi. La prospettiva che la violenza diventi l'espressione che definisce la protesta anticapitalista rischia di danneggiare tutto l'orientamento del movimento: «Noi vogliamo un mondo giusto e corretto e non facciamo il gioco sporco» (Kamura, 2001). L'anarchismo sociale ha una storia lunga e ambigua al suo interno e questo indubbiamente continuerà ad avere un ruolo integrante nelle manifestazioni anarchiche.

Il Black block è anche rappresentativo di un'altra caratteristica del movimento anticapitalista: l'assenza di una struttura evidente e gerarchica. Un'unità fragile e provvisoria caratterizza il convergere di questo movimento dei movimenti, sia in quanto movimento più vasto nel corso delle manifestazioni, sia, spesso, all'interno di singoli gruppi o movimenti. Come ha spiegato Ian Welsh, cominciamo ad assistere all'arrivo di un movimento autorganizzato che esiste senza che nulla lo qualifichi come una tradizionale struttura organizzata. La presenza di movimenti in rete, capaci di promuovere una vaga mobilitazione allo scopo di compiere azioni dirette molto specifiche a brevissimo termine, costituisce un modello di contestazione culturale molto diverso rispetto a quelli tipici degli anni Settanta, che hanno orientato gran parte delle ricerche sui movimenti sociali (Welsh, 1999).

Inoltre, gli attivisti oggi sembrano decisamente meno propensi a compromettere il proprio coinvolgimento inserendo il movimento in forme d'impegno limitate a strutture e pratiche tradizionali. Welsh (1999) osserva che le manifestazioni attuali «sono sempre di più messe in scena secondo i termini posti dai movimenti». Finora non sembra che gruppi come Reclaim the Streets, Earth First! e l'Anarchist Travelling Circuit vogliano seguire le orme di organizzazioni del tipo di Friends of the Earth o Greenpeace, con la creazione di strutture burocratiche di governo o inserendosi nelle logiche del sistema e negoziando direttamente con i governi e i loro organismi.

Questo non significa che tutti i gruppi e i movimenti che hanno preso parte alle recenti manifestazioni anticapitaliste si conformino a questo modello. Movimenti con prospettive sostanzialmente diverse combinano spesso (e in modo si-



gnificativo sul piano locale) le proprie forze durante queste manifestazioni. Una ricerca di Plows e Wall (2001) evidenzia come una delle particolarità distintive «delle proteste contro il neoliberismo è il carattere ibrido delle reti coinvolte. Oltre settecento gruppi di vari paesi erano coordinati dal Genoa Social Forum». Ciò nonostante dai movimenti di protesta emerge una nuova dinamica. È la spinta a progettare il meccanismo di interrelazione e le pratiche di globalizzazione. Così l'articolazione di un quadro più ampio è un elemento integrante della campagna condotta dai gruppi di protesta fin dalla fine del secolo scorso (Plows and Wall, 2001).

Come lasciano intendere questi due autori, qui non assistiamo all'emergere di gruppi completamente nuovi, senza niente in comune con chi li ha preceduti. Le tattiche e le strategie adottate sono spesso desunte dalle esperienze di movimenti e di gruppi attivi negli anni Ottanta e Novanta, se non prima. Nella misura in cui tali

strategie chiamano a un impegno nella protesta politica, è possibile ipotizzare, come hanno fatto Goaman e Dodson (1997), che i nuovi movimenti sociali pratichino una modalità sperimentata e ben collaudata della politica socialista ortodossa. Tuttavia, quanto più essi si sottraggono a quelle forme tradizionali e respingano la delega e l'avanguardismo tipici della politica marxista, e di converso fanno proprie le nuove forme di contestazione socioculturale, tanto più risulta sensato considerare che essi presentano espressioni poststrutturaliste dell'anarchismo.

#### **Nuovi movimenti e anarchismo poststrutturalista**

Non sono solo la fluidità e il carattere effimero delle alleanze che li rendono diversi: piuttosto, il carattere poststrutturalista è evidente nelle strategie di resistenza. Al centro di tali strategie

c'è quello che Welsh (1999) definisce «il processo a lungo termine di costruzione di capacità autonome». Gli anarchici sociali hanno fatto a lungo tesoro del principio per cui si agisce per sé: era questo il messaggio espresso da Kropotkin nel suo articolo *Act for yourselves* pubblicato su *Freedom* nel 1887 (Kropotkin, 1988). Nella misura in cui le comunità locali e i movimenti si schierano contro il capitale e la globalizzazione, tali azioni sono una chiara conferma del principio anarchico. In questa forma la resistenza sta al centro delle strategie del nuovo movimento sociale: si manifesta a più livelli, assume forme diverse e «rappresenta un punto di convergenza tra pensiero anarchico e pensiero postmoderno» (Aster, 1998).

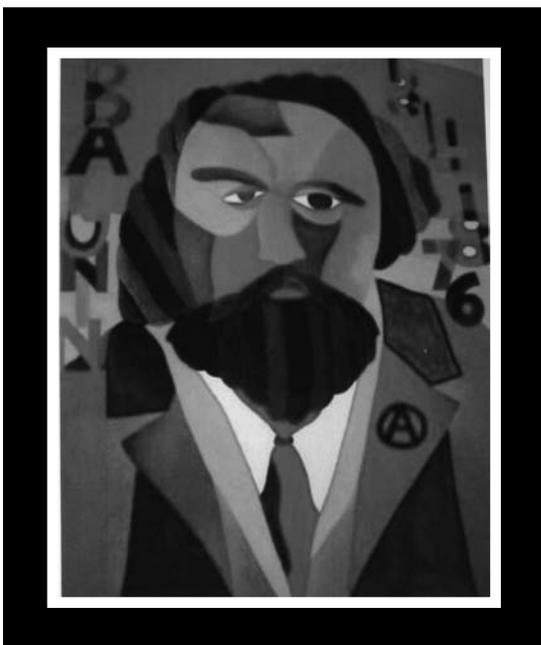
### Costruire capacità anarchiche

In sostanza, dunque, ci sono due caratteristiche dei nuovi movimenti che per la loro natura si possono definire anarchiche. La prima è quella a cui si riferisce Welsh quando parla di «costruzione di capacità autonoma» e che collega il vecchio con il nuovo: il rifiuto della rappresentanza e della delega. Gli anarchici hanno sempre guardato con sospetto l'avanguardismo. Sia che si presenti nella fattispecie di una élite rivoluzionaria sia come velato vampirismo di un'organizzazione che pensa di saperne di più, la rappresentanza è stata e rimane una parola sgradita nel lessico anarchico di resistenza. La riluttanza dei nuovi movimenti a farsi trascinare da strategie obsolete di protesta politica è un segnale del rinnovato impegno in direzione di un

agire anarchico. È appunto questo l'*ethos* che sottolinea David Graeber (2002) quando parla del tentativo del movimento di «tracciare le coordinate di un territorio completamente nuovo». Gruppi come Direct Action Network sono impegnati a costruire un «linguaggio nuovo» di disubbidienza civile che coniuga elementi di teatro di strada, di festa e di quello che si può solo definire «conflitto armato non violento» (Graeber, 2002). Le loro attività contrastano nettamente con le forme tradizionali di protesta legate alla sinistra socialdemocratica e alla politica sindacale degli ultimi quarant'anni. Se non altro, le ultime manifestazioni sono vissute in un modo molto diverso. Rispetto ai cortei e ai raduni organizzati con largo anticipo, le manifestazioni più recenti instillano tra i partecipanti un senso di autonomia organica. Ciò nondimeno, queste tattiche hanno punti di contatto con la cultura anarchica che vuole «delegittimare e smontare i meccanismi di dominio, conquistandosi nel contempo spazi sempre più ampi di autonomia» dallo stato (Graeber 2002).

### Nuove forme di protesta

La seconda caratteristica è quella che delinea una convergenza tra i nuovi movimenti e l'anarchismo poststrutturalista. Come hanno giustamente rilevato Gaman e Dodson (1997), se i nuovi movimenti restassero ingabbiati in stanche forme di protesta politica, non riuscirebbero ad andare oltre gli schemi dell'ortodossia socialista. Per la sua stessa natura, l'anarchismo ha sempre ricercato alternative di opposizione. La fondazione di comuni, la costruzione di scuole libere, la pubblicazione di opuscoli radicali, la composizione di poesie antigerearchiche, la coltivazione di fiori, la vita tra gli alberi, la produzione di alimenti organici, l'occupazione di abitazioni in disuso, l'impiego di olio alimentare come combustibile verde per i motori diesel, sono tutte prove di come la resistenza, all'interno dei circoli anarchici, assuma forme simboliche e culturali. E questo dimostra la convergenza tra l'anarchismo sociale e quello poststrutturalista e fa vedere come entrambi trovino un punto d'incontro nella resistenza. Todd May (1994) sostiene che proprio attraverso la promozione e la predilezione per le pratiche alternative ci sia un incontro tra l'anarchismo sociale e quello poststrutturalista. In tal modo entrambi creano uno sfondo davanti al quale i nuovi movimenti sociali che ruotano in-





torno al dibattito sull'anticapitalismo mettono in scena le nuove forme di resistenza socioculturale.

Il movimento socioculturale è molto di più di una semplice predilezione per forme di resistenza di tipo festoso. Davanti al crollo del comunismo nell'ex blocco sovietico e al generale arretramento della sinistra davanti alla virulenza del neoliberismo, l'opposizione anticapitalista si è trasformata, passando dai tentativi di costruire un nuovo mondo (per lo più preceduto da un'economia di piano centralizzata) a forme di resistenza locali e dall'interno. Sader (2002) sostiene che la resistenza, in questa nuova situazione, si è distaccata dalle narrazioni metastoriche e da un rozzo economicismo, e si è trasformata diventando «locale e settoriale». Anche se non possiamo essere d'accordo sulla formulazione, la società è indubbiamente in una fase di transizione e i movimenti rispecchiano questo cambiamento. Ciò non vuol dire che i movimenti di tipo tradizionale siano scomparsi di colpo. Anzi, c'è una sovrapposizione di vecchio e di nuovo nelle attuali manifestazioni anticapitaliste, ma c'è anche un senso autentico che distingue i nuovi movimenti dai precedenti. Melucci ha osservato che è possibile indicarne diversi fattori comuni: «La varietà e la scarsa negoziabilità degli obiettivi del movimento; il rifiuto del potere politico; la messa in

discussione della separazione tra pubblico e privato; la convergenza di protesta e devianza; il raggiungimento della solidarietà attraverso l'azione; il ripudio della delega a favore dell'azione diretta» (Melucci, 1996).

Mentre riecheggiano i sentimenti degli anarchici sociali attraverso la loro pratica contemporanea, i nuovi movimenti rispecchiano anche le nuove modalità dell'anarchismo. La scelta come obiettivi dei nodi di potere sulle reti sociali, culturali e politiche, l'organizzarsi anch'essi in reti non gerarchiche e decentrate, fanno sì che i nuovi movimenti anticapitalisti non solo confermino il tradizionale approccio anarchico alla resistenza, ma anche indichino «a che cosa resistere» (May, 1994). In questi assistiamo all'emergere dell'anarchismo poststrutturalista. Soggetti e strutture prendono senso dalle pratiche specifiche da cui sorgono. Nel rifiuto della delega, nella negazione della ricerca di potere politico, nel puntare sul presente e sullo specifico (Melucci, 1996), il movimento anticapitalista fa propria una serie di tentativi per ritagliarsi spazi sociali di autonomia che, per il loro stesso carattere, si contrappongono al paradigma dominante della mercificazione del neoliberismo economico e sociale. La ricerca di zone autonome si svolge a livello del locale e nelle intersezioni specifiche delle reti sociali, culturali, economiche e politiche. In sostanza, il movimento ha avviato un percorso poststrutturalista per «costruire rapporti vivibili di potere» (May, 1994). Prendendo coscienza del fatto che il potere pervade molteplici reti, si arriva a comprendere come non sia mai possibile eliminare il potere. Gli anarchici sociali lo avevano capito da tempo. Costruendo pratiche alternative, gli anarchici poststrutturalisti sono impegnati in ciò che Deleuze e Guattari (1988) definivano «diventare minoranza». Con lo sviluppo di pratiche alternative nei forum sociali e in altre reti e organizzazioni, gli anarchici oggi criticano le pratiche dominanti e nello stesso tempo si sottraggono all'oppressione. Come sostengono Deleuze e Guattari in *Mille plateau*, è il concetto di maggioranza che «assume uno status di potere e di dominio, e non il contrario; assume i mezzi standard e non il contrario». Chiarito questo, è importante distinguere tra «il maggioritario in quanto sistema costante e omogeneo; le minoranze come sottosistemi; e il minoritario come potenziale divenire, creativo e creato» (1988). In questo processo «una minoranza innumerevole e che prolifera minaccia di distruggere il concetto stesso di maggioranza» (1988). Riprendendo il concetto di nomadismo da Deleuze e Guattari, Paul Virilio si è espresso sul-

l'importanza di una visione del mondo come flusso. «Il mondo attuale non ha più una sua stabilità: è continuamente mutevole, precario, sfuggente» (Armitage, 1999). Le analisi post-strutturaliste, basate sui concetti di rete, rizoma, correnti incrociate e deterritorializzazione si sovrappongono in modo significativo a quelle dell'anarchismo sociale. Individuandone l'origine strategica nella sua riluttanza a sostenere esclusivamente il proletariato industriale (proprio perché il potere pervade altri aspetti dell'esistenza), l'anarchismo sociale è da tempo consapevole dell'esigenza di unire la resistenza sulle reti. Colin Ward (1988) osserva che gli anarchici «devono costruire reti al posto di piramidi. L'anarchismo non pretende di cambiare le etichette tra gli strati, non vuole gente diversa al vertice, vuole che ne scivoliamo fuori dal di sotto». Questa eredità intellettuale affonda le proprie radici all'interno dell'anarchismo sociale e prende le distanze da un pensiero strategico per andare verso «una filosofia politica tattica», come dice May. Una filosofia politica strategica come il marxismo colloca le varie manifestazioni di oppressione e di ingiustizia in un'unica problematica di fondo; invece il pensiero tattico «ritrae l'universo sociale e politico non come un cerchio, ma come una rete di linee che s'incrociano» (May, 1994). Invece di concentrare la resistenza su un unico nucleo apparente di potere, il pensiero tattico si oppone a un'emancipazione guidata da un'élite di avanguardia. Osservando che il potere abita le reti e non nasce da un unico centro, «la critica poststrutturalista della rappresentanza» è decisamente anarchica nel proprio carattere (May, 1994). Gli anarchici sociali come i poststrutturalisti concepiscono spazi sociali formati da «intersezioni di potere e non sorti da un'unica origine».

## Un progetto vivo e vitale

L'anarchismo sociale e quello poststrutturalista, impegnandosi in molteplici forme di resistenza contro le numerose accumulazioni di potere nei diversi nodi d'intersezione delle reti sociali, culturali, politiche ed economiche, condividono la stessa prospettiva e lo stesso giudizio sulle modalità di costruzione di spazi di autonomia. Gli attivisti, compresi quelli nel movimento anticapitalista, quando costituiscono luoghi di resistenza, nello stesso tempo smuovono dalla base i discorsi dominanti o prevalenti del potere. Quando attaccano con piumini rosa la polizia schierata i manifestanti non solo creano spazi sociali spettacolari e autonomi, ma delegittimano anche le forme violente dell'oppressione statale. In realtà non tutti gli anarchici s'impegnano in pratiche del genere, ma adottano sempre più forme di protesta e di resistenza che hanno in sé tratti festosi e carnevaleschi. Analogamente, non tutti gli anarchici concordano con chi giudica che l'anarchismo sociale stia convergendo verso il poststrutturalismo nel ventunesimo secolo. Questo testo non pretende di esaurire un discorso che tocchi tutti gli ambiti della pratica e della teoria anarchica. È però un'attestazione del fatto (se mi è lecito usare le parole di uno studioso che non sarebbe di sicuro d'accordo con me) che l'anarchismo debba essere considerato «un progetto vivo e vitale» (Moore, 1997a: 159). Senza ombra di dubbio la prassi anarchica è messa in evidenza dalle recenti manifestazioni anticapitaliste. Per questo, poiché l'anarchismo sociale si adegua alla vita del nuovo secolo, è un progetto che ormai possiede una dinamica chiaramente poststrutturalista.



(Le illustrazioni di questo articolo sono personaggi storici dell'anarchismo dipinti da Pietro Spica. Una passione per la pittura trasmessa a Spica dallo zio materno Gianni Dova, che con Lucio Fontana e Roberto Crippa aveva fondato il movimento Spazialista italiano. Dopo essersi laureato alla Statale di Milano in storia contemporanea, Spica ha girato il mondo: Afghanistan, India, Brasile, Colombia, Perù, Ecuador, Messico e Marocco, passando lunghi periodi negli Stati Uniti e nelle isole Baleari. Il suo primo lavoro pubblicato è stato l'illustrazione di un libro per bambini, *Coloriamo le nuvole*, in collaborazione con Bruno Munari. In seguito ha illustrato altri libri per bambini, tra cui le *Fiabe italiane* di Italo Calvino. Ha insegnato tecnica dell'acquarello a centinaia di bambini in Italia e negli Stati Uniti.

# DALLA RIVOLUZIONE AL SUPERAMENTO

Nove libri. La «breve estate dell'anarchia» del 1936 accanto alla necessità di «inventarci» un futuro. La mitica banda del Matese e l'ecologia targata Kronos. Un israeliano contro l'oppressione dei palestinesi e un famoso architetto che analizza la «conquista dello spazio abitativo» da parte dell'esercito di Tel Aviv. E un interrogativo inquietante: chi è l'Altro? Un'intervista a un «grande vecchio» dell'anarchia fino ai ricordi di una ragazza a cui da piccola cantavano ninnenanne rivoluzionarie



## 1 | **No pasarán!**

Sono passati settant'anni da quando il generale Francisco Franco con il suo esercito fece ingresso in una Madrid stretta mettendo fine a un'aspra guerra civile strettamente intrecciata a una rivoluzione libertaria. Finiva così la «breve estate dell'anarchia», iniziata nelle strade di Barcellona il 19 luglio 1936.

Il sito di *Libertaria* ospita fin dall'inizio una sezione speciale dedicata alla Spagna 1936; vi si trovano testi, immagini, video, audio che ricordano e testimoniano quel fundamenta-

le evento storico, fondamentale non solo per la storia del movimento anarchico ma per la stessa storia contemporanea mondiale.

È quindi con grande interesse che presentiamo ai nostri lettori l'ultimo lavoro storico di Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola*, recentemente pubblicato da Elèuthera e inserito in un cofanetto dal titolo *Spagna 1936 - l'utopia e la storia* che contiene anche la riedizione in formato dvd del video *Spagna 1936: l'utopia si fa storia*, filmato del 1937 degli archivi iconografici della Confederación Nacional del Trabajo, con i testi di Pino Cacucci e le voci

narranti di Paolo Rossi e Francesca Gatto.

Nel dvd si rivive in diretta la passione sociale di un popolo in armi (con le donne in prima fila) che combatte per la sua libertà e al tempo stesso mette in pratica la società autogestita.

Nel libro, Venza racconta la guerra civile spagnola del 1936-1939 e l'epocale rivoluzione libertaria ed egualitaria che l'ha attraversata, analizzando in particolare il ruolo che vi svolsero anarchici e anarcosindacalisti, alle prese con gli inediti problemi teorici e pratici posti dall'esigenza di venire a patti con la realtà del potere.

# SPAGNOLA DELLA POLITICA

di Lorenzo Pezzica



Nel contesto di una feroce guerra civile tra fascismo e antifascismo, che prelude alla seconda guerra mondiale, infatti, un forte e radicato movimento libertario cerca di realizzare un'aspirazione secolare: una società di liberi e uguali. Anarchici e anarcosindacalisti provano a mettere in pratica le loro aspirazioni autogestionarie attraverso migliaia di collettivizzazioni urbane e rurali, innovative sperimentazioni in campo sociale e culturale, e una «guerra antimilitarista» basata sul modello delle milizie volontarie. Venza racconta quell'esperimento rivoluzionario con i tentativi pragmatici (e le resistenze) dei li-

bertari di venire a patti con una realtà ostile.

Prima di entrare nel vivo della guerra civile e delle sue problematiche, l'autore però ha cercato, come lui stesso afferma, di «ricostruire l'evoluzione dell'anarchismo spagnolo dalla sua nascita nella Spagna del 1868 fino alla risposta al golpe militare del 18 luglio 1936. Quel giorno», prosegue l'autore, «si compie un salto di qualità cruciale per tutta la storia successiva del movimento libertario, con riflessi enormi sul piano ideologico e politico, tattico e strategico. Il respiro dei fatti spagnoli ha, e avrà, conseguenze sull'intero anarchismo mondiale, che ri-

sente in modo diretto degli accadimenti di un paese dove ha la sua presenza organizzata più ampia e solida».

Le ragioni sottolineate da Venza rispetto all'importanza dell'avvenimento di quell'epoca chiariscono con quel metodo e punto di vista con cui lo storico triestino ha voluto affrontare il suo studio. Da una parte abbiamo una ricostruzione rigorosa degli avvenimenti, dall'altra un approccio critico e problematico che non vuol nascondere le questioni scottanti, vedi il rapporto con il potere, che l'anarchismo spagnolo e i suoi militanti dovettero affrontare.

*Spagna 1936 -  
L'utopia e la storia*  
Elèuthera, Milano, 2009  
cofanetto dvd + libro  
22,00 euro.

**Claudio Venza**  
*Anarchia e potere nella guerra  
civile spagnola*  
Elèuthera, Milano, 2009,  
pagine 180.

**Pino Cacucci, Paolo Rossi,  
Francesca Gatto**  
*Spagna 1936:  
L'utopia si fa storia*  
Centro studi libertari/Archivio  
Giuseppe Pinelli.

## 2 Matese anarchico

Nelle intenzioni degli organizzatori doveva essere più di un'azione dimostrativa, doveva sollevare la sofferenza proletaria e popolare a farsi impegno di lotta, doveva essere l'inizio di un'insurrezione sociale che avrebbe portato alla rivoluzione anarchica. L'insurrezione preparata dalla cosiddetta banda del Matese, che coinvolse i comuni di San Lupo, Letino e Gallo, capeggiata da Errico Malatesta, Carlo Cafiero, Pietro Cesare Ceccarelli e Napoleone Papini, avrebbe dovuto contenere in sé l'energia per propagarsi e infiammare la rivolta popolare. Invece, come poi raccontò Ceccarelli, un traditore (Vincenzo Farina da Maddaloni) e le avversità del tempo arrestarono l'impepeto sobillatore dell'internazionalismo anarchico.

Oggi, a distanza di 130 anni dai fatti, Bruno Tomasiello ha raccolto in questo prezioso volume una cospicua documentazione e fornito un indirizzo di lettura bibliografica e storiografica di grande interesse. Ma perché la banda scelse proprio l'area del Matese come teatro dove promuovere la spedizione? «Sembrò la più adatta per la peculiare struttura geografica alla guerra per bande», scrive Tomasiello nell'introduzione, «situata al centro di tre regioni e con possibili vie di fuga in almeno cinque province diverse, rappresentava il sito ideale anche per le condizioni economiche dei suoi abitanti che gli internazionalisti speravano di poter aggregare nell'impresa». Probabilmente, sostiene l'autore, l'obiettivo di arruolare le popolazioni locali in una coordinata azione insurrezionale fu considerato dagli stessi orga-



nizzatori un'ipotesi di studio più che un'opzione concreta, data l'oggettiva impossibilità di far condividere strategie politiche così ambiziose a popolazioni vessate dall'analfabetismo prima ancora che dalla fame.

I fatti insurrezionali della banda del Matese misero a durissima prova la determinazione dei partecipanti, giacché le informazioni riservate giunte alle forze dell'ordine imposero di anticipare di circa un mese l'evento, e quindi di rivedere al momento spostamenti e dettagli organizzativi. Non solo, una volta fissato il luogo di ritrovo alla Taverna Jacobelli di San Lupo (scelta nel corso di un sopralluogo effettuato da Cafiero e Malatesta, presentatisi il primo come un lord inglese e il secondo come il suo segretario) il primo scontro a fuoco con una pattuglia di carabinieri impose di modificare ulteriormente il programma delle operazioni.

L'imponente reazione gover-

nativa, che inviò dodicimila soldati, fece fallire, com'è noto, l'insurrezione. L'esito fallimentare, seguito dal processo penale alla Corte d'assise di Benevento, suscitò critiche all'interno del movimento internazionalista, in particolare da parte di Amilcare Cipriani.

La ricerca condotta da Tomasiello ha il merito di far riemergere dall'oblio testimonianze archivistiche e giornalistiche, opere e documenti interessantissimi, contribuendo a una maggiore conoscenza di questo episodio storico, troppo spesso dimenticato dalla storiografia ufficiale ma particolarmente importante nella storia dell'anarchismo italiano.

**Bruno Tomasiello**  
*La Banda del Matese.*  
1876/1878.

*I documenti, le testimonianze,  
la stampa dell'epoca*  
Galzerano editore, Casalvelino  
Scalo, 2009,  
pagine 640, 25, 00 euro.

### 3 Un nuovo umanesimo nel nome di Kronos

Conseguenza dello sviluppo incontrollato del pianeta Terra è l'urgente richiesta di uno sviluppo sostenibile, che affronti in termini concreti e razionali il problema delle risorse sempre più carenti.

L'autore di *Nel grembo di Kronos*, spinto dalle crescenti e drammatiche urgenze poste dallo sfascio ambientale e dalle spinte globalizzanti delle ragioni mercantili, dall'insorgere del ricorso alla violenza, e dal fallimento sempre più evidente dei tentativi teorici e pratici ispirati dalle tradizionali culture che invano cercano risposte ai problemi dell'umanità, cerca di fondare una nuova

«antropologia del rapporto uomo-natura», che permetta di creare una nuova teoria ambientalista, e dunque sociale e politica, capace di porre un'alternativa all'attuale civiltà fioriera di oscure e drammatiche previsioni.

Il libro di Nobile ripercorre lo sviluppo del genere umano tra rivoluzioni scientifiche e politiche. L'approdo è la situazione problematica della terra di oggi: altissima densità di popolazione, insufficienza delle risorse vitali, produzione attraverso le più sofisticate tecnologie con una velocità più alta rispetto alla capacità del sistema Terra-Sole di rigenerare le risorse.

Per questi motivi la Terra è divenuta asfittica e sterile e ciò perché i tempi della vita, la metafora del dio Kronos, sono

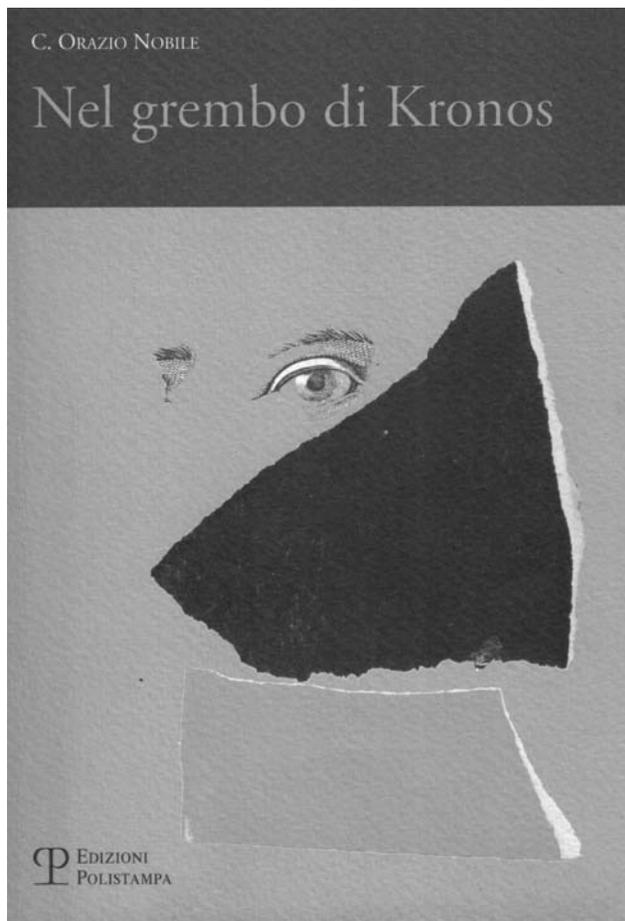
stati abbandonati in funzione di ritmi di tempo e utilizzo dell'energia non più sostenibili. Gli effetti sono una produzione entropica distruttiva dell'ambiente e altrettanti processi crescenti di distruzione.

Un libro interessante, occasione di discussione sulle possibili vie di uscita, che l'autore suggerisce nella diminuzione della densità di popolazione con un processo guidato di riduzione delle nascite: una riduzione non fine a se stessa, ma occasione per eliminare anche distorsioni, violenze e ingiustizie, senza ricorrere alle energie «impacchettate» (petrolio, carbone, nucleare), ma alle sole risorse della Terra.

L'autore lancia l'appello per un ritorno al rapporto antico e nuovo uomo-terra, al ritorno, ancora possibile, a un nuovo equilibrio fra uomo e natura, presupposto per un mondo libero e giusto, per una società che non si basi sull'esercizio del potere ma sulla consapevolezza dei limiti e per una libertà che finisce dove inizia il diritto alla vita degli altri.

L'alba di un nuovo mondo che si legge nelle pagine del libro prevede anche e necessariamente un nuovo concetto di cittadinanza dove le aspirazioni a un mondo più giusto ed equo hanno il presupposto e il proprio fondamento nella necessità che gli uomini scelgano davvero la strada della sopravvivenza della nostra specie e dello stesso pianeta.

**Carmelo Orazio Nobile**  
*Nel grembo di Kronos*  
Edizioni Polistampa,  
Firenze, 2004,  
pagine 152, 12,00 euro.



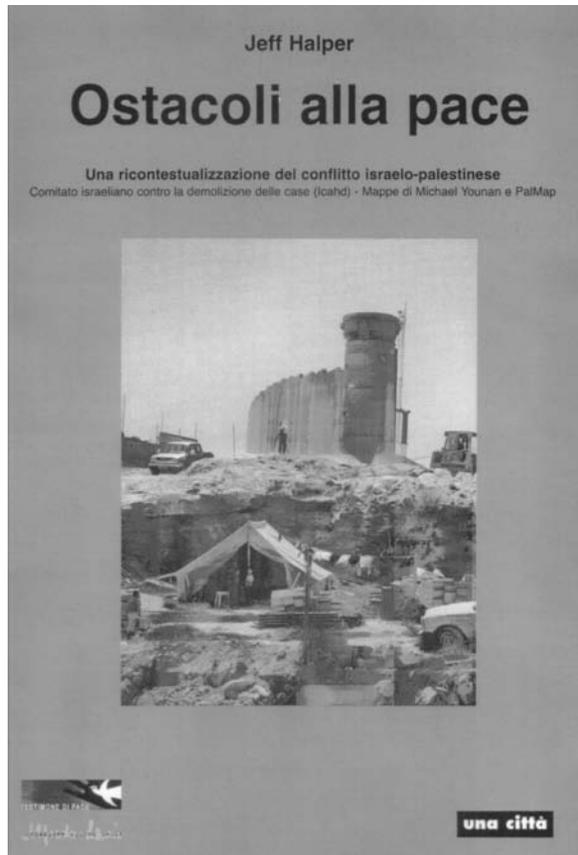
## 4 Demolite il muro non le case

L'Icahd, Israeli Committee Against House Demolitions, è un'organizzazione israeliana non violenta, di azione diretta, costituita per resistere alla demolizione da parte di Israele della case palestinesi nei territori occupati e per porre fine all'occupazione. Jeff Halper ne è il direttore. Vive a Gerusalemme.

*Ostacoli alla pace* è il risultato di una serie di visite guidate nei territori occupati organizzate dall'organizzazione di Halper per diplomatici, giornalisti, ricercatori e attivisti. Un'indagine «sul campo» per cercare di fare chiarezza in un mare di disinformazione su quelli che l'autore definisce «fatti compiuti»: le colonie, il blocco economico, il labirinto di check-point, la politica di demolizione delle case palestinesi e dell'espropriazione della terra, la creazione della Grande Gerusalemme, il controllo israeliano sulle risorse idriche, la costruzione di un «muro provvisorio», e altro ancora.

La forza del libro di Halper sta nell'estrema chiarezza con cui pone una questione tra le più controverse e complesse che ancora oggi è lontana dal trovare una soluzione definitiva e pacifica: la questione israelo-palestinese.

L'analisi dell'autore non si ferma soltanto al chiarimento di questi pur fondamentali aspetti della questione. Halper infatti prende in esame anche le basi ideologiche, le strutture istituzionali e le logiche militari che stanno dietro l'espansione e il controllo israeliano, proponendo contemporaneamente alcune domande cruciali rispetto al futuro della politica di Israele alla luce degli ultimi avvenimenti politici.



Informazioni e domande che si uniscono a un altro aspetto dell'opera che, secondo lo stesso autore, risulta essere altrettanto importante: quella di «aiutare i sostenitori della pace giusta a reinquadrare il conflitto rimettendo l'Occupazione al centro del dibattito, un passaggio necessario per la costruzione di una campagna internazionale efficace». Una pace giusta in cui «entrambe le parti escano vincenti, e possano fruire delle proprie libertà collettive e individuali, in una regione messa finalmente in condizione di fiorire all'insegna della sicurezza e dello sviluppo economico».

**Jeff Halper**

*Ostacoli alla pace.*

*Una ricontestualizzazione del conflitto israelo-palestinese*

Una Città, Forlì, 2009, pagine 168, 12,00 euro.

## 5 Lo spazio intorno a noi

Negli ultimi decenni, un numero sempre maggiore di architetti si è cimentato, all'interno del lavoro professionale, con diverse teorie filosofiche in relazione allo spazio costruito. Dinocrate ebbe da discutere con Alessandro Magno, niente di nuovo. Ma quando a farlo è un esercito moderno, probabilmente bisogna approfondire le motivazioni.

Il libro di Eyal Weizman, apparentemente un testo di «architettura dell'estremo» o una cronologia delle relazioni tra spazio abitato e conflitto israelo-palestinese, ci pone di fronte a tematiche che possono far vedere tale conflitto con occhi differenti. Lo scandaloso muro divisorio in Cisgiordania, per



esempio, è sì un confine fisico, ma solo per i palestinesi in quanto i muri, per l'esercito israeliano, sono «trasparenti»: i militari, nell'operazione del 2002 denominata «scudo difensivo» contro i campi profughi di Jenin e Balata, hanno coscientemente invertito la relazione tra spazio e interpretazione che di esso viene quotidianamente compiuta, considerando così le strade come luoghi da non attraversare, le finestre come bordi su cui non sporgersi e le porte da non oltrepassare, in quanto presumibilmente controllate dai guerriglieri palestinesi. La tecnica utilizzata fu quella di «sciamare» dentro il tessuto abitativo, bucando letteralmente le case con carotaggi orizzontali: le forze armate israeliane attaccarono così gli inermi civili passando nei loro soggiorni, chiudendoli nelle

loro camere, sfruttando la contiguità tipica dello spazio domestico arabo per operare delle penetrazioni inattese attraverso il denso tessuto dei campi profughi. Decostruttivismo spaziale applicato. Weizman, membro di Decolonizing ([www.decolonizing.ps](http://www.decolonizing.ps)), associazione che si propone di articolare architettonicamente il processo di decolonizzazione dei Territori Occupati, con questo libro, coerentemente al titolo originale *Hollow Land* (*Territorio scavato, bucato*). La scorretta traduzione aggiunge un altro capitolo a questa consueta pratica, ci conduce nella vera essenza del conflitto, cioè la conquista dello spazio in tutte le sue dimensioni, passando per lo scenografico utilizzo della pietra locale e dei tetti rossi a falde come forma di costruzione identitaria del colono israeliano, per il con-

trollo dello spazio di guerra attraverso fortificazioni «in profondità» (laddove la figura del grezzo Ariel Sharon si precisa in quella di un genio tattico sovversivo), e per l'urbanizzazione ottica che costituisce forma di controllo delle colonie israeliane sullo spazio rurale palestinese. E così divenendo contemporaneamente costruzione di molteplici comunità chiuse pronte a difendere il terreno conquistato (attraverso leggi sui «terreni vacanti» di ottomana memoria). Uno spazio che, oltre a essere oggetto della conquista territoriale, diviene «arma» fisica e cognitiva, dove l'architettura forgiata dalla potenza israeliana compie (a proprio piacimento) costruzioni e distruzioni nel nome della temporalità, condizione nella quale è possibile mantenere il giogo sulla popolazione palestinese.

**Giorgio Ciarallo**

**Eyal Weizman**  
*Architettura dell'occupazione. Spazio pubblico e controllo territoriale in Palestina e Israele*  
Bruno Mondadori, Milano, 2007,  
pagine 341, 25,00 euro.

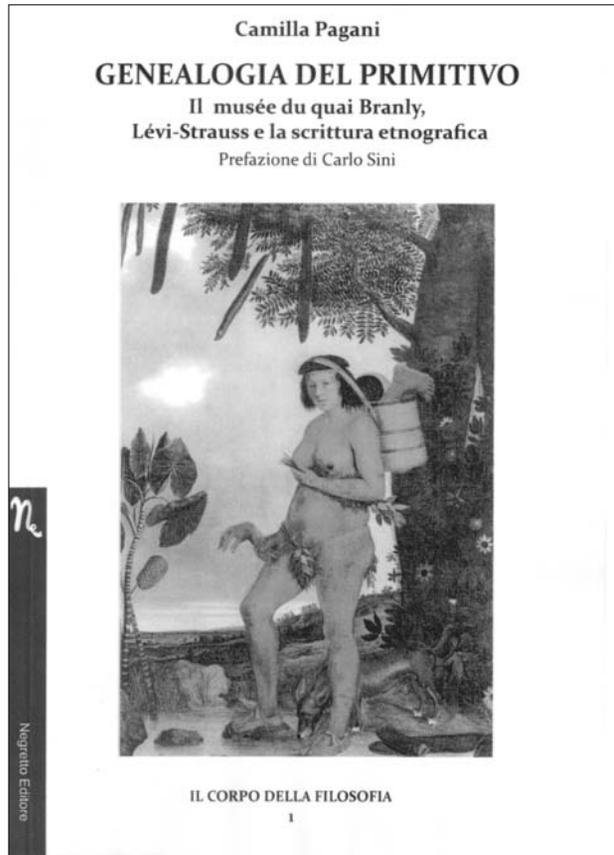
## 6 **Questione di punti di vista**

Chi è l'Altro e soprattutto: come nasce l'Altro in quanto tale? E inoltre: quando parliamo, studiamo, definiamo l'Altro, veramente parliamo di quanto pare non riguardarci in alcun modo o stiamo invece, inconsapevolmente, predisponendo lo specchio nel quale poi riconoscerci per differenza? Sono queste le domande che fanno da filo conduttore alla puntuale riflessione filosofica che Ca-

millia Pagani affronta in *Genealogia del primitivo. Il musée du quai Branly, Lévi-Strauss e la scrittura etnografica*. Prendendo spunto dall'istituzione del museo parigino dedicato all'arte delle culture «primitive», infatti, l'autrice evidenzia subito che «Una cultura è considerata "altra" solo in relazione a una seconda che le fa da specchio e attraverso un rapporto di differenziazione e rispecchiamento entrambe costruiscono la propria identità grazie alla condivisione di quest'alterità reciproca. Essa costituisce quindi una mutua relazione che definisce i propri termini solo dopo averli confrontati». Il «noi» e il «loro», insomma, si costituiscono, poiché ambedue si danno soltanto a partire da una «pratica di vita» (tema che Pagani, dichiaratamente, riprende dal suo maestro Carlo Sini, non a caso prefatore del volume), cioè da un «modo di essere/accadere», che li istituisce nel momento stesso in cui essa stessa si dà appunto come pratica ed è per questo, continua l'autrice, che «l'uomo (può) essere considerato non in quanto Uomo, ovvero oggetto di un sapere universale, ma come un essere che è allo stesso tempo soggetto delle e alle pratiche». Tutto ciò implica, ovviamente, tanto che non vi sia un «Uomo» in qualche modo universale/universalizzabile (che tutt'ora è la cifra dell'universalismo occidentale, che in tal modo si rivela solo un etnocentrismo inconsapevole di sé), sia che «il relativismo è piuttosto conseguenza virtuosa della relazione, della quale non è sensato pretendere una scienza assoluta o (...) in sé» (Sini, p. 9). Queste considerazioni, tuttavia, se da un lato destrutturano e depotenziano le prepotenze (ideologiche e pratiche) dell'Occidente, dall'altro pon-

gono più problemi di quanti ne risolvano, poiché proprio il fatto che, dal punto di vista conoscitivo, il relativismo sia l'unica posizione ragionevolmente possibile, pone il problema etico (nel senso del greco *ethos*: modo abituale di essere) della possibilità o meno di un «criterio con il quale stabilire un'umanità», un criterio reso ancor più necessario oggi, in cui il mondo è indubbiamente, almeno dal punto di vista comunicativo, un «villaggio globale». A questo proposito, l'autrice sottolinea che «la presa di coscienza degli errori insiti in ogni visione, in ogni prospettiva, in ogni sapere, corrisponde a un gesto di umiltà che concepisce la verità non come qualcosa di fisso e indiscutibile ma come un evento transitante nelle pratiche della nostra vita. È in questo senso che si può compren-

dere il suo carattere duale», la qual cosa implica che, come dice Sini in apertura, «la conoscenza non è (...) una mera contemplazione statica dell'esterno e dell'estraneo, (...) è da intendersi piuttosto come un "lavoro" e come un compito intersoggettivo: quello della costruzione dell'umano in una congruente pluralità di dimensioni e di profili». È infatti a partire da tutto ciò che diventa possibile un «ritorno al noi» nella «soglia della pratica differenziante dell'incontro», un «noi» che, proprio perché sempre mutevole, passeggero e incerto, è però anche la condizione di possibilità perché le relazioni interculturali siano l'occasione di un incontro, cioè di un farsi «reciproco» e consapevole, cioè, per dirla con Pagani, «eventi nei quali si stabiliscono ogni volta in maniera diversa e mutevole i ruo-



li, i nomi, le identità e i visi». Già da quanto fin qui accennato, si rivela come il testo della Pagani sia sicuramente stimolante non solo per quanto riguarda la riflessione filosofica, ma anche rispetto alla nostra attuale situazione politica (si pensi alle varie «sparate» leghiste sugli «extracomunitari», come pure su alcuni «comunitari»), come pure riguardo a una elaborazione di segno libertario che voglia andare oltre alle risposte stereotipate. Se, infatti, non si può più pensare che vi sia un «Uomo» in fondo sempre uguale a se stesso, definito dalla razionalità di stampo illuministico, cosa ne è della libertà e della sua, sperabile, generalizzazione? Proprio a proposito di tale domanda, *Genealogia del primitivo*, con il suo puntare sul senso e sul «lavoro» delle «pratiche», offre indubbiamente alcuni elementi cardinali, partendo dai quali, per esempio, è possibile abbandonare l'idea (assurda) di una libertà come «stato» di cui appropriarsi o come condizione «naturale» degli esseri umani e cominciare a intravedere una «pratica della libertà», cioè un percorso in cui la libertà si mostri come condizione di possibilità, mai data «in sé» e mai completamente esaurita, di un consapevole e voluto «farsi».

**Franco Melandri**

**Camilla Pagani**

*Genealogia del primitivo.  
Il musée du quai Branly,  
Lévi-Strauss e  
la scrittura etnografica*  
Negretto editore,  
Mantova, 2009,  
pagine 124, 12,00 euro.

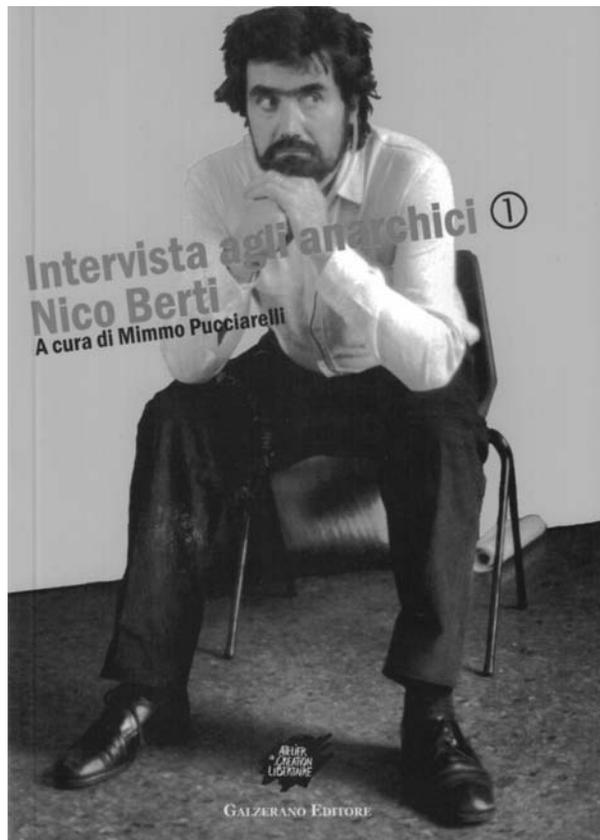
## 7 Un «grande vecchio» si racconta

Ho trovato interessante l'intervista a Nico Berti fatta da Mimmo Pucciarelli. Mi ha risvegliato interesse non tanto per ciò che dice, già conosciuto e non condivisibile in una coerente prospettiva anarchica, quanto perché mette a nudo, fin dagli esordi, il suo percorso rispetto all'anarchismo, che lo vede coinvolto non solo come intellettuale, ma soprattutto emotivamente. Il suo interesse di storico è legato al suo sentirsene parte. Per comprendere bene bisogna tener presente il personaggio. Nico Berti è forse il maggior storico italiano vivente del pensiero anarchico e per decenni ha studiato e scritto sulle varie sfaccettature della pluralità di pensiero che con-

traddistingue l'anarchismo. Pur essendo docente universitario l'ha fatto dall'interno del movimento, partecipando alle sue pubblicazioni, ai suoi convegni e ai suoi dibattiti. Eppure con il tempo in lui si è accentuata una certa distanza di vedute e di prospettive rispetto a quello che può essere considerato l'anarchismo classico.

Oggi, com'è sottolineato nella presentazione, si definisce sempre anarchico ma «critico-revisionista». Come lui stesso afferma, non è più interessato a una visione politica tradizionale dell'anarchismo perché non ne ha più una, mentre è convinto che debba svolgere una funzione culturale teoretica forte nel senso di far crescere una visione del mondo libertaria.

Purtroppo questa sua propensione è sostenuta dal fatto che,



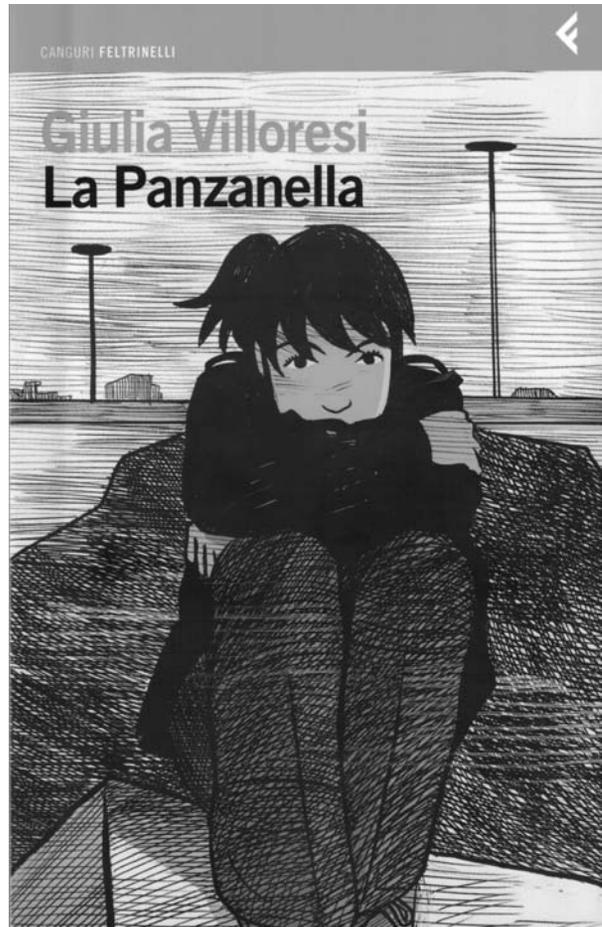
come afferma fin dall'inizio, non ha mai creduto nelle possibilità di realizzazione dell'anarchia. Soprattutto oggi è troppo spostato sul fronte del liberalismo, al punto che viene il sospetto che suggerisca di lasciar perdere l'anarchismo per metamorfizzarci in una nuova specie che potremmo definire liberal-libertari. Nulla di nuovo! Più che altro mi sembra un problema personale. È una visione senza storia perché snatura il senso profondo e la propensione alternativa radicale dell'anarchismo, che ha bisogno senza dubbio di essere sottoposto a una potente revisione critica, ma per affermarne il valore in modo ancor più potente.

**Andrea Papi**

**Mimmo Pucciarelli** (a cura di)  
*Intervista agli anarchici*  
 Nico Berti  
 Atelier de création libertaire,  
 Lione  
 Galzerano editore, Casalvelino  
 Scalo, 2009,  
 pagine 102, 10,00 euro.

## 8 Quella ninnananna della rivolta

Episodi di una giovane vita in ordine sparso: sono il leitmotiv di *La Panzanella*, opera d'esordio di Giulia Villoresi (classe 1984). Li racconta in prima persona Carlotta Cordelli, detta Panzanella, una teenager della buona borghesia romana che, come la maggior parte delle sue coetanee, tenta di uscire dal guscio dell'adolescenza con una buona dose di fatica, dibattendosi tra grandi dubbi e splendide speranze, cercando nuove emozioni e sperimentando percorsi ideologici alternativi (dove



non manca la via anarchica, sicuramente affascinante e facile da imboccare, ma sulla quale poi è difficoltoso proseguire). Carlotta ricorda e commenta: la ninnananna che le cantava suo padre (*L'inno della rivolta*: «Sul fosco fin del secolo morente, sull'orizzonte cupo e desolato, già spunta l'alba minacciosamente del diffatato»), un'avventurosa gita scolastica ad Atene, l'indimenticabile vacanza ad Amsterdam, gli incontri fuggevoli e casuali ma che lasciano il segno, l'imprevisto impatto con la morte in una brumosa alba invernale. In modo garbato e dimostrando uno straordinario spirito d'osservazione, descrive luoghi, persone e cose con un linguaggio vivace, moderno e spigliato. Ne esce il vivido affresco di un mondo di

giovani in fermento, dove sogni e utopie trovano facilmente casa. Possiamo ancora sperare. Per fortuna.

**Stefania Maroni**

**Giulia Villoresi**  
*La Panzanella*  
 Feltrinelli, Milano, 2009,  
 pagine 200, 14,00 euro.

## 9 Al di là della politica

«La conclusione della mia analisi? Molto probabilmente esistono progetti, fantasie, sogni, che annunciano un futuro che va molto oltre i tradizionali schemi politici. A questo proposito citerò (e non sembri paradossale) i programmi di



Auroville, la famosa città indiana nata dal nulla, la cui "carta" recita: "Auroville non appartiene a nessuno in particolare. Appartiene all'umanità nella sua totalità. Sarà il luogo di un'educazione senza fine, di un progresso continuo e di una giovinezza senza vecchiaia. Vuole essere il ponte fra passato e futuro". (Rita Cenni, *Auroville, utopia imperfetta*, in *Libertaria*, n.1-2/2008). Questo rifiuto (per certi versi libertario perché scardina antiche utopie) di ogni antico progetto si sposa, nella società di oggi, con una fantasia progettuale espressione della rivoluzione tecnico-scientifica che si dilata in maniera spesso caotica, incontrollabile, inarrestabile, e tende a inventare il futuro, passando anche attraverso la pro-

posta di orizzonti e progetti politici difficilmente etichettabili che, appunto perché non incarnano una linea precisa, è difficile, anzi impossibile, definire di destra o di sinistra, e comunque connotarli politicamente in senso classico.

Qualcuno (Larry Gambone, *Verso un'anarchia postmoderna*, in *Libertaria*, n.1-2/2008) osserva che «sorge l'esigenza di un anarchismo postmoderno, il quale deve tenere conto dello sviluppo della scienza e del sapere». Una cultura anarchica può unirsi a un uso più libero delle scienze, ma anche ad altri orizzonti culturali, in vista dell'invenzione di nuove maniere di convivere, forse impensabili in un più o meno recente passato: «Donne e uomini sembrano in grado di inventare il proprio futuro. Non

devono perdere questa occasione».

Questo è uno dei passi conclusivi dell'ultimo libro del sociologo Sabino Acquaviva. Libro preceduto nel 2006 da *L'eclissi dell'Europa* e nel 2002 da *La democrazia impossibile*.

In questo agile saggio Acquaviva ritiene che il mondo e la nostra visione del mondo, si trasformano, soprattutto a causa delle scoperte degli ultimi decenni, dall'astrofisica alla fisica, alla genetica, alla biologia, ad altre discipline scientifiche. Nell'ambito di questa nuova civiltà che annuncia il futuro, «il significato della parola politica cambia in maniera sostanziale», anche perché il progetto politico non è più soltanto il risultato del lavoro di chi fa politica nel senso classico del termine. La cosiddetta politica assomiglia sempre più a un contenitore semi-vuoto. «I politici amministrano, distruggono, fanno le guerre, ma non inventano il futuro». I tentativi in questo senso sono falliti, come dimostrano anzitutto il fascismo e il comunismo. Il progetto globale, che costruisce la società di domani, è ormai il risultato di una serie di progetti che si sviluppano in gran parte fuori della politica come è comunemente intesa.

Da qui lo sguardo che Acquaviva pone anche sull'anarchismo quale possibile percorso alternativo alla «politica classica» e per inventare una «nuova civiltà».

**Luciano Lanza**

**Sabino Acquaviva**  
*La fine di un mito.*

*Destra sinistra e nuova civiltà*  
Marsilio, Venezia, 2009,  
pagine 157, 10,00 euro.

# INDIPENDENZA SOCIOECONOMICA E GLOBALIZZAZIONE

*di Pasqualino Colomburo*



*È possibile trasformare radicalmente i sindacati dei lavoratori tanto da farli diventare strumento per l'autogestione generalizzata? Questa è l'ipotesi di Pasqualino Colombaro (abruzzese doc) che vive a lavora negli Stati Uniti dove attualmente si dedica alla costruzione di una rete di alternative economiche, Gean, per lo sviluppo di capacità critiche e tecniche di autogestione dei lavoratori. È autore di vari saggi critici del sistema politico, occupazionale e di rappresentanza sindacale in America. Colombaro dopo il master in sociologia alla Boston University (1978) è stato assistente sociale per lo stato del Massachusetts e rappresentante/formatore sindacale nel sistema di servizi sociali. Titolo originale: From crisis of civilization to worker social and economic independence on a global scale*

Nell'attuale momento storico, alla base di ogni innovazione in materia di relazioni sociali sta il rapporto tra gli esseri umani e il loro ambiente. Godere di relazioni sociali sane (Melaine Klein, 1964) e realizzare se stessi (C. G. Jung, 1957) sono i due aspetti centrali e caratterizzanti dell'esperienza umana. Nonostante oggi sia comune un atteggiamento di paura latente e abbattimento, dovuto al sistema economico e politico prevalente (che provoca un costante stato di alienazione da noi stessi e straniamento dal nostro milieu sociale e naturale), nessun essere umano può sfuggire alle conseguenze di non riuscire a soddisfare questa esigenza esistenziale.

Tuttavia, almeno dal 1492, il sistema (che può essere assimilato a un gigantesco e insaziabile divoratore di risorse umane e naturali) non ha mai smesso né di funzionare né di crescere e ha raggiunto attualmente tali leviataniche proporzioni da minacciare la sopravvivenza stessa di tutte le specie viventi, se non del pianeta in sé.

Come siamo arrivati a questa situazione? È possibile che la scelta esistenziale errata sia stata fatta rispondendo a una

domanda fondamentale: qual è il nostro scopo sulla terra? In qualche momento dello sviluppo storico è stata presa la fatale decisione di vivere perseguendo ricchezza e potere sugli altri, oltre che temere, controllare e sfruttare selvaggiamente la natura.

Oggi, sotto il peso delle conseguenze che quella decisione ha avuto per tutta la nostra civiltà, di fronte all'incombente disastro economico e ambientale, e anche alla dissoluzione e frammentazione del nostro gruppo e delle nostre esistenze individuali, una nuova scelta si impone.

La nuova risposta esistenziale può scaturire dalle diverse conoscenze acquisite e da varie fonti di esperienza: dall'attività clinica a livello sociale, dalla pratica psicologica, dalla ricerca in campo educativo e sociale, da pratiche di illuminazione spirituale, dalla condivisione di riflessioni sulla società tra intellettuali più attivi, da fortunati esperimenti economici alternativi, e anche dalle reti di collegamenti informali che si sono sviluppate tra amici e colleghi in risposta all'insopportabile disumanità del sistema.

A livello globale, è sempre più presente l'idea che sia possibile basare questa nuova risposta sul riconoscimento di non

essere al di sopra della terra, o separati da essa, ma al contrario di esserne parte integrante, come di un'unica totalità vivente (Lovelock, 1979).

Il lavoro (l'attività economica) interessa direttamente e condiziona le fondamentali relazioni degli esseri umani, tra loro e con la terra. Quindi anche il lavoro va preso in considerazione in questo cammino alla scoperta di un nuovo modo di vivere, individuale e collettivo, e non deve essere più uno strumento di dominazione e straniamento della realizzazione di sé. Una simile evoluzione può nascere solo nell'ambito di inequivocabili contesti di libertà.

Per aprire questa nuova via in cui viene privilegiato lo sviluppo individuale nei rapporti sociali e la coscienza interiore della nostra identità e delle ragioni della nostra esistenza, sarà necessario mettere a punto conoscenze tecniche e capacità alternative. In altre parole, vivere e lavorare dovrà riguardare l'essere, l'esprimersi e il relazionarsi, e non più l'avere, l'accumulare e il possedere.

Le concezioni in materia di



economia, mercato, tecnologia, democrazia, società e civiltà, tutte dipendenti dal potere e dal controllo di una élite dirigente, si materializzano, attuate in modo integrato e con significati simili, nell'espansione incontrollata della metropoli moderna. Ciò ha prodotto tra le diverse città una sorta di uniformità e asetticità irregimentata, generalizzata, burocratica (come in una macchina), che è l'opposto di un sano sviluppo biologico e anche della spontanea iniziativa e della creatività che sono proprie di una psiche umana sana.

Le attività economiche autonome, federate, avviate e gestite dai lavoratori, possono generare un modo nuovo, alleggerito, di essere e di relazionarsi reciprocamente con la terra, non appesantito dalla necessità economica e non subordinato a potenti dirigenze o a mega istituzioni centralizzate, come lo stato, la chiesa, le multinazionali o la mafia.

Ciò che spiega in modo definitivo la particolare importanza che attribuiamo alla salute e alla sopravvivenza sia del pianeta sia di noi stessi, è il *continuum* di scelte individuali portate avanti giorno dopo giorno nell'affrontare i problemi materiali o il conflitto sociale (e non conta quanto al momento possano apparirci banali). È propriamente tale continuum che costituisce la doppia elica di ogni singola esistenza umana, che si evolve tra l'alfa e l'omega della storia individuale e collettiva di ognuno.

### **Origini della brama di ricchezza e sete di potere in Europa**

Si ritiene che schiavitù, sottomissione, subordinazione e sfruttamento dei lavoratori



siano cominciate circa ottomila anni fa, con la comparsa dei primi insediamenti urbani come Jericho nella valle del Giordano e Catal Huyuk nell'odierna Turchia, quando la popolazione mondiale ammontava appena a quattro milioni di persone. Gli antropologi continuano tuttora a interrogarsi circa i motivi per cui a quel tempo un numero crescente di esseri umani abbia optato per affidare la propria sussistenza a una gamma ristretta di piante coltivate e animali domestici, visto che ciò richiedeva maggior lavoro e gerarchie sociali più pesanti rispetto al sistema di vita basato su caccia e raccolta.

Verso il 3500 avanti Cristo, la popolazione mondiale era passata a quattordici milioni e le attività agricole umane nella Mezzaluna fertile erano già in grado di mantenere moltissimi «specialisti non lavoratori», come preti, proprietari terrieri, militari, filosofi e politici, dan-

do inizio alle prime forme di civiltà.

Per contro, oggi sappiamo che l'*Homo sapiens* (la specie cui noi apparteniamo) è sopravvissuto senza bisogno di agricoltura estensiva, insediamenti stabili, gerarchie sociali, civiltà, eserciti di conquista e grandi guerre per circa 240 mila anni, prima di scegliere la vita sedentaria.

Un netto cambiamento in peggio per la salute dell'umanità e dell'ambiente naturale, si è avuto nel 313 dopo Cristo, quando l'imperatore romano Costantino ha riunito sotto il proprio controllo i poteri dello stato e della chiesa. Questo significa che il fanatismo religioso e la spietatezza del potere politico si sono mischiati nel dominio centralizzato dell'imperatore e del papa. Un altro peggioramento è avvenuto nella seconda metà del 1700, quando in Inghilterra e negli Stati Uniti ha preso l'avvio il processo di industrializzazione mondiale, producendo il lavoro schiavizzato e quello salariato (con la benedizione delle chiese cristiane e l'ap-



porto violento dello stato borghese) e la popolazione mondiale ha cominciato a crescere esponenzialmente, fino ai 6,8 miliardi di oggi.

### **Evoluzione o involuzione dell'umanità?**

Ci siamo davvero evoluti, da quando abbiamo abbandonato le nostre matrici originarie nell'ambiente naturale di un tempo? O ci siamo trasformati in ombre dei nostri antenati, mosse da impulsi, macchine preprogrammate che dipendono dai pensieri di qualcun altro per sopravvivere e funzionare? I popoli del mondo stanno meglio oggi o stavamo meglio prima dei loro iniziali contatti con la «civiltà» (europea)? E i popoli di origine europea stanno meglio oggi o stavano meglio quando l'indu-

strializzazione non era iniziata o quando non si erano ancora insediati nei primi centri urbani agricoli?

Il nostro concetto moderno di civiltà (la Società!) è inseparabile dalla cinica violenza che ha costretto i popoli indigeni e i contadini del mondo ad accettare il sistema dei conquistatori. Essi sono stati privati di anima e corpo, ricchezza, risorse naturali, ambienti naturali, identità culturale, rapporti sociali, lingua, religione, valori, istituzioni, costumi, memorie, mezzi di sopravvivenza indipendenti... per mezzo dello sterminio, della sottomissione e della schiavitù. Interi gruppi di competenze e aspetti culturali tradizionali e millenari sono stati distrutti e sostituiti con la monotonia culturale stupida, uniforme, distruttiva e autodistruttiva dei moderni quartieri urbani.

Al posto della maestosa sinfonia di varietà e biodiversità presenti nel rapporto frattale con gli ambienti naturali originari, il nostro panorama moderno (l'ambiente urbano) si presenta come una ottenebrante cacofonia di rapporti ortogonali e sterili. Inoltre, le città appaiono in ogni aspetto simili a un unico modello standard, qualunque sia il luo-

go del mondo dove si va; gli abitanti delle città moderne, sempre più, vivono allo stesso modo, parlano allo stesso modo e vestono allo stesso modo. La diffusione di questo modello societario (chiamatelo come volete, «capitalismo globale», «capitalismo democratico» o «impero americano», si tratta comunque di una nuova Babilonia di mercato azionario, speculazione finanziaria e immobiliare, proprietà privata, uniformità culturale e burocrazie dirigenti) è in crisi!

Alla base di questa crisi c'è l'alienazione da se stessi, dagli altri e dal proprio contesto ambientale, poiché nonostante il reddito e il consenso di ogni singolo cittadino moderno serva a mantenere l'economia e la politica dominante, i più hanno scarsa o nessuna voce sulla gestione quotidiana e le attività di qualunque delle istituzioni corrispondenti. Invece, tali istituzioni appaiono come continuamente incombenti, come oscure nuvole di tempesta che si accumulano in modo più o meno imprevedibile.

### **Una grande truffa legalizzata**

Come conseguenza, negli Usa (dove la popolazione odierna si aggira sui 307 milioni) circa 50 milioni di persone vivono in prossimità del livello di povertà, o al di sotto di esso. I ricchi sono il 15 per cento del totale, pari a 46 milioni di persone, e rappresentano quindi una massa critica, cosicché l'oligarchia americana riesce a controllare tutto e tutti negli Usa, e a interferire efficace-



mente negli affari di qualunque paese del mondo sul quale abbia messo gli occhi. A un certo punto della scala dei redditi c'è un gradino magico oltre il quale le persone (indipendentemente da genere, orientamento sessuale, razza o etnia) smettono di preoccuparsi dei tranelli del classismo e dell'imperialismo e si trovano a partecipare dei benefici del sistema così com'è. E diventano dei tiranni disposti a tutto pur di mantenere o rafforzare la loro posizione sociale.

Nel 2007 il numero delle famiglie americane con un patrimonio netto superiore a un milione di dollari, senza includere la residenza principale, è stato valutato in 9,2 milioni. Il loro valore complessivo ammontava a 23,25 milioni di milioni di dollari. Le famiglie «abbienti», cioè quelle con un patrimonio netto superiore a 500 mila dollari, nel 2007 erano 15,7 milioni, mentre il totale delle persone appartenenti a famiglie con reddito superiore ai 100 mila dollari era di 72 milioni.

Ricordiamoci che «patrimonio netto» significa risparmio o beni al netto dei debiti. Si riferisce alle entrate effettive e non tiene conto del livello dei consumi e del denaro ottenuto tramite credito a basso tasso d'interesse.

Per contro, il budget della spesa federale totale degli Stati Uniti nel 2009 è di circa 2,5 milioni di milioni di dollari se si escludono, com'è giusto, i 736 miliardi per le pensioni di vecchiaia e i 784 miliardi per le cure mediche (fondi raccolti e amministrati separatamente).

Le sole spese per la difesa si aggirano intorno a circa 900 miliardi di dollari che se vengono aggiunti alla spesa per la

sicurezza pubblica vanno a costituire il 50 per cento del budget discrezionale. In conseguenza del continuo aumento delle spese militari e di quelle per sicurezza e cure mediche, il debito nazionale è cresciuto a dismisura, superando i 13 milioni di milioni.

È questa la storia inquietante della crisi per la gente che lavora (nel 2009 la forza lavoro Usa ammonta a 155 milioni di persone, mentre era di 85 milioni nel 1973). Queste persone per la maggior parte oggi sopravvivono in prossimità della linea mediana di distribuzione del reddito. Non sono «povere», ma la loro sicurezza che un tempo derivava dal risparmio o dalla proprietà dell'abitazione oggi è minacciata o annullata, e devono fare affidamento sulla decrescente busta paga e i crescenti debiti da carta di credito per tirare avanti (Wolff, 2008).

Nei 25 anni successivi al 1973, mentre la forza lavoro Usa è quasi raddoppiata, il potere d'acquisto della paga oraria media reale di un singolo lavoratore si è quasi dimezzato, tenendo conto dell'incremento delle retribuzioni, del costo della vita, della produttività del lavoro e dei profitti delle imprese. Nel 1973 bastava un singolo stipendio per mantenere una famiglia di quattro persone nel sogno americano, nel 2007 ce ne volevano due, più un aumento del 20 per cento di ore lavorative e il 30 per cento d'indebitamento (*ibid.* e Mishel, 2007). Nel frattempo, il numero dei milionari americani è cresciuto in proporzione quasi geometrica.

Cos'altro ancora deve mostrare un sistema politico-economico per perdere la fiducia dei suoi partecipanti? La crisi attuale rappresenta il fallimento delle multinazionali, degli stati nazionali, dei partiti politici,



della chiesa, con la loro costante ricerca di potere e controllo (e relativi vantaggi), con la loro propensione a una dispendiosa concorrenza e alle guerre, le loro strutture di amministrazione e tassazione coatta, le loro zone di influenza politica, le loro frontiere nazionali.

Costoro hanno appoggiato e giustificato, moralmente e legalmente, la loro reciproca epocale sottrazione di potere e denaro a spese del popolo lavoratore. Ma non è stata l'unica volta... in definitiva è questo il meccanismo che contraddistingue le crisi del capitalismo: liquidare il capitale accumulato, sottrarlo all'economia, ai lavoratori che l'hanno creato, alle tasse del governo. ([http://laborstrategies.blogspot.com/global\\_labor\\_strategies/2009/07/lessons-from-hard-times-passed1.html](http://laborstrategies.blogspot.com/global_labor_strategies/2009/07/lessons-from-hard-times-passed1.html)). Manager industriali, politici, preti e burocrati di governo sono sempre stati pronti a guidare, obbligare, condizionare, controllare e sfruttare l'esistenza di tutti, quindi ormai



dovrebbe essere chiaro che se vogliamo andare in una direzione diversa non possiamo più accettare di delegare a essi il potere decisionale. Questa gente ha abbondantemente dimostrato come opera e qual è sempre stato, costantemente, il proprio fine.

### L'imagination au pouvoir!

Il problema è che nell'immaginare una *società* differente, l'immaginazione può essere pesantemente condizionata dalla società in cui viviamo. Cosa ci tratterrà da non far altro che riprodurla, visto che essa è quella cui ci siamo abituati e adeguati per almeno 500 generazioni?

«Immaginare» una *società* nuova implica che *quella* esistente sia stata effettivamente immaginata da qualcuno in un certo momento storico e quindi che ciò possa essere fatto ancora seguendo il medesimo percorso. «Immagina-

re» rimanda ai due termini «immagine» e «immaginazione», cioè all'atto di evocare e rappresentare la realtà sociale attraverso immagini. La «società» è parte integrante della «civiltà» ed è probabilmente inseparabile da concezioni statiche dei confini nazionali, istituzioni di potere, mercato e dominio borghese. L'associazione immediata è con l'attuale utilizzazione sistematica di immagini ideologiche, propagandistiche e pubblicitarie, attraverso fotografie, cinema e televisione, e con il loro richiamo psicologico ai miti dell'«inconscio» (Campbell, 1988) allo scopo di indurre il «conscio» a consumare, votare, legittimare la situazione presente, aderire a una serie di principi morali o vivere secondo modelli prestabiliti.

È giusto, utile e produttivo evocare immagini o miti della realtà umana a venire? Esistono altri verbi/azioni? Che ne dite di «sognare», «concepire»,

«rivelare», «rendersi conto», «generare», «raffigurarsi», «inventare», «scegliere», «progettare», «esprimere», «praticare», «vivere», «fare», oppure, come direbbe Cornelius Castoriadis (1955), «creare»?

È quindi possibile generare nuovi ambiti sociali applicando la nostra mente e le nostre mani alla «materia» vivente, in modo diretto, liberamente, senza immaginare o stabilire modelli? Oppure, come per una macchina, l'essere umano deve essere immaginato, programmato o determinato da un altro essere umano o anche dal proprio ego? E deve essere anche indotto ad agire e a rapportarsi con gli altri umani secondo modelli prestabiliti di forme, procedure, norme e regolamenti? Non è ciò su cui la nostra *società* imperfetta, moderna, giacobina e robotica, è stata effettivamente fondata? Da quando esiste il capitalismo, coloro che sono venuti prima di noi non hanno soltanto immaginato alternative al sistema, ma le hanno espressamente «create» e «praticate». Il loro scopo era liberare l'essere umano dai giochi della violenza organizzata,

della religione, del capitale e della loro tecnologia. La storia della sinistra è ricca di momenti in cui la gente comune ha rotto con i modelli dominanti e ha forgiato nuove relazioni sociali, nuovi modi di vivere.

Dalla Comune di Parigi alle origini del movimento cooperativo e del sindacalismo, alle società di mutuo soccorso, fino agli esperimenti sociali ed economici alternativi degli anni Sessanta e di oggi, reperibili nell'ambito dell'economia sociale e solidale, nel modo di vivere anarchico, utopistico e comunitario, la nostra storia è ricca di esempi validissimi (Green 2006; Parker, Fournier, Reedy, 2007; Gonzales de Oleaga, 2009).

### **Ruolo delle iniziative economiche alternative**

Nel campo della creazione di alternative positive, è possibile dar vita a specifiche iniziative economiche in sintonia con i migliori principi partecipativi e ugualitari e lavorare in modo creativo e produttivo in tal senso. È possibile trovare un gran numero di esempi di queste iniziative in svariati networks locali, regionali e globali, già attivi, come l'Us-Sen e il Ripess.

In effetti, ciò che viene generalmente definito come settore economico sociale e solidale (che comprende cooperative, organizzazioni di baratto, commercio equo, moneta e finanziamenti alternativi, finanziamento agricolo comunitario, scambi diretti tra produttori e consumatori, fabbriche autogestite e così via) rappresenta già più del 25-30 per cento del prodotto interno lordo in svariati paesi dell'Europa, del Canada e dell'America Latina. Negli Stati Uniti l'e-

stensione di tale settore è inferiore, ma si può prevedere che a causa della crisi economica un numero crescente di persone si dedicherà alla creazione di alternative economiche per sé.

Per esempio, si può dar vita a una cooperativa o un collettivo *ex novo*, o rilevare il proprio posto di lavoro e gestirlo come collettivo, o cooperativa, su base *no-profit* o con condivisione dei profitti. E quindi si può organizzare una federazione di questi esperimenti. Ci sono diversi tentativi in tal senso negli Usa, come la Grassroots Economic Organizing e la US Federation of Workers' Cooperatives.

Inoltre, una volta diventate attori di sovrani, le persone potrebbero organizzare le proprie istituzioni sociali ed economiche in una dimensione in cui sia possibile amministrarle e controllarle direttamente. Questo significa ricercare dimensioni adatte per l'attuazione di economie di scala e l'ottimizzazione quantitativa e qualitativa dei risultati. Un'organizzazione economica non è mai troppo piccola per poter sopravvivere e prosperare, come il negozietto all'angolo a gestione familiare e certe microattività, e neppure troppo grande, come la General Motors prima del tracollo.

In effetti, i concetti stessi di cooperazione economica e auto-gestione (opposti a quelli di concorrenza e gestione gerarchica) possono essere applicati efficacemente solo su scala non troppo estesa, per esempio in una federazione di piccole iniziative indipendenti, basate sui medesimi principi e di reciproca utilità, riunite su base territoriale o regionale. Diversamente le aziende si troverebbero ben presto prive delle risorse necessarie, costrette a competere localmente per l'acquisizione della pro-



pria fetta di mercato e dovrebbero tirare la cinghia e le redini, stratificandosi al proprio interno.

Le economie di scala sono decisive per definire le dimensioni e l'ampiezza di un'attività economica, il livello di complessità organizzativa, il numero di ore necessarie per un certo lavoro, le risorse umane e finanziarie che si devono mettere in campo, e per molteplici, essenziali e indipendenti reti di protezione sociale ed economica: piani per disoccupazione, sanità e pensioni, addestramento e formazione, copertura dei livelli salariali e benefit, potere contrattuale e così via. La struttura di base della cooperativa Mondragon rappresenta un fortunato esempio cui fare riferimento (<http://www.mondragon-corporation.com/>).

Per queste ragioni, le tendenze localistiche anche presenti in questo nuovo settore economico rischiano di gettare via il bambino insieme all'acqua del suo bagnetto. Ci piaccia o no, l'economia di oggi è globale (è più o meno globale da almeno



praticare con intensità anche superiore, solo per mantenerla.

Per la costruzione economica e l'avvio di nuove relazioni sociali non è diverso. Il processo può iniziare una volta che i «soggetti» (cioè coloro che agiscono) sono pronti a dar vita in prima persona a efficienti nuove iniziative sociali ed economiche (Coraggio 2007, 2009).

### **Evoluzione economica e rivoluzione politica**

Qualunque capitale (pubblico o privato) sia esistito o esista oggi sulla terra, esso nella realtà può esistere solo se ci sono dei lavoratori che lo permettono. Sono i lavoratori con la propria attività che generano profitti e risparmio, pagano le tasse e gli interessi sul debito. I regimi di oppressione e sfruttamento possono durare solo se c'è la loro partecipazione e consenso.

Pertanto i lavoratori possono rifiutarsi di pagare e possono ritirare il proprio consenso. Invece di organizzare partiti politici possono organizzare *networks* e federazioni di produttori indipendenti e autonomi, e stabilire economie complete sotto il loro controllo diretto, fuori dell'ambito dei capitalisti e dei politici. Devono solo accettare la sfida, la responsabilità e i rischi connessi con questa scelta. In Argentina, il movimento delle fabbriche recuperate dimostra che ciò è possibile anche se l'inizio avviene in condizioni di estrema povertà, senza capitali li-

di contatti e commercio tra esperienze e culture diverse, maggiore richiesta di prodotti e servizi di qualità, sostenibilità, accesso a materie prime e fonti di energia, collegamenti/cooperazione a livello globale, pace mondiale e così via.

Il sogno socialista/anarchico è sempre stato, fin dall'inizio, un sogno internazionalista, un mondo senza frontiere con libertà di movimento e diritti universali per i lavoratori. Forse siamo più vicini di quanto non si pensi a realizzare questo sogno.

Per realizzare in pratica questo processo locale/globale di trasformazione economica serve una pratica costante, una disciplina complessa e al tempo stesso semplice e senza pretese, un modo di vivere messo a punto e applicato umilmente e diligentemente giorno dopo giorno, per anni.

Ci vuole tempo e un impegno costante per acquisire capacità. Gladwell (2008) stima che siano necessarie 10 mila ore di pratica in un periodo di 10-15 anni per ottenere padronanza nella musica. Tempi simili sono indicati per lo sport, le arti, l'artigianato, lo yoga, la meditazione zen e le arti marziali. Una volta acquisita la padronanza bisogna continuare a

500 anni). Così come non si può navigare l'oceano con la barchetta adatta a uno stagno, la presenza di un'economia globalizzata richiede vascelli a scala «territoriale» e non semplicemente «locale».

Ciò non significa che tutti gli spazi locali siano automaticamente chiusi, al contrario, la vera forza, la vera energia, la vita stessa sono sempre radicate localmente, a livello del suolo, sul territorio reale, in un pezzetto di suolo. Ma significa che non possiamo ignorare le opportunità che la globalizzazione presenta: libertà di movimento, comunicazioni dirette su scala globale, possibilità



quidi o macchinari (M. Sitrin, 2005; Lavaca, 2007; J. Rebon, 2007).

Se, per esempio, i lavoratori rifiutassero di pagare la porzione di tasse attualmente destinate a finanziare l'acquisto di armamenti e le guerre, o gli interessi sulle carte di credito, e depositassero queste somme in fondi territoriali controllati e controllabili dai partecipanti e dai finanziatori, usandoli poi per iniziative economiche alternative che producono lavoro, quale sarebbe la probabile risposta di Barack Obama o anche di Dick Cheney, oggi, di fronte al tribunale dell'opinione pubblica nazionale e mondiale?

(<http://www.codepink4peace.org/article.php?id=3760>).

La forza, la volontà, l'energia e l'iniziativa individuale che risiede naturalmente in ciascuno di noi, è presente anche lì. Ciò che serve è il coraggio delle proprie convinzioni, la coscienza che è meglio vivere un solo giorno con la libertà del luogo che cento alla catena del

cane. Parafrasando Paul Lafargue (1883), in tempi di crisi economica i proletari senza lavoro fanno la fame, quindi chiedono più lavoro. Eppure i granai e i magazzini sono pieni. Perché, tanto per cominciare, non vanno a prendersi il grano e le merci che essi hanno prodotto con le proprie mani, da sempre, e che riempiono quei magazzini e quei granai?

In tutto il mondo è stato ormai ampiamente verificato, dopo oltre un secolo di «incrementalismo» socialdemocratico e il lungo inverno del «socialismo reale», che lo stato non si dissolve. Fare affidamento sui sussidi e sulle protezioni statali, oppure sulla beneficenza e sugli investimenti privati o ancora sulle gerarchie manageriali al fine di creare forme economiche alternative, non fa che perpetuare il sistema così com'è.

Alla fine, il capitale e/o lo stato requisiranno, coopteranno, indeboliranno o scarceranno, a piacimento, tutto ciò che dipende dalla loro attività e amministrazione. Per questa ragione, come già fa il 50 per cento dell'elettorato americano che sceglie di non votare

alle elezioni politiche, i lavoratori, per il proprio interesse e la propria conservazione, non possono eticamente (e materialmente) permettersi di votare, partecipare alle campagne di finanziamento, e ancor meno candidarsi per incarichi politici.

Quindi la mia posizione è diametralmente opposta a quella marxista. Karl Marx per «rivoluzione» intende la macro o globale conquista su larga scala dei mezzi di produzione, in un futuro non ben definito. Ciò può verificarsi solo sul piano politico, in conseguenza di un colpo di stato o una guerra civile violenta, lasciando intatte tutte le relazioni sociali fondamentali (una burocrazia di leader-manager sostituirebbe la precedente, ogni lavoratore dipendente ritornerebbe al proprio posto di lavoro, lo sviluppo tecnologico non sostenibile continuerebbe inalterato). Io dico invece che il cambiamento sociale vero, positivo, può avvenire semplicemente, collettivamente, senza violenza e senza fanfare, sulla base della scelta e dell'iniziativa individuale e su scala molto inferiore, ora.

In effetti, cambiamenti economici positivi si verificano e acquistano forza solo quando il singolo lavoratore arriva (anche se solo in parte) a togliere liberamente ai «tiranni» il proprio consenso politico e sostegno economico, agendo contemporaneamente in modo propositivo e non violento per re-indirizzarli verso qualche nuovo impiego economico, alternativo e pacifico, di cui detenga il possesso, le finalità e il controllo. Una tale iniziativa avverrebbe a una scala non superiore a quella in cui gli interes-





sati possano ragionevolmente svolgere la propria opera di controllo e sorveglianza, attraverso la partecipazione civica diretta, o con strutture amministrative semplici e ugualitarie.

### **Azioni di resistenza nonviolenta**

Come ci si deve comportare con i politici affamati di potere, con i manager, i generali, le spie, i poliziotti, i preti e i «capi» e «capetti» di tutti i tipi, che con così tanta cupa serietà, dedizione e connivenza, intenzionalmente, cinicamente, ansiosamente e accuratamente, mettono a punto piani, sistemi, strategie, procedure e meccanismi per fottare, imbrogliare, ingannare, manipolare, mistificare, confondere, allettare, forzare gli altri a eseguire i propri ordini e ottenere il controllo assoluto dei cuori e delle menti, mentre fanno di tutto per acquisire ricchezze e bottini di guerra sempre maggiori?

Umorismo, arte, musica, dan-

za, teatro, poesia, canto, yoga, meditazione, arti marziali, contatto ravvicinato con la natura: queste e altre attività culturali hanno avuto una parte molto importante nella nostra ricerca di alternative e aiutano davvero le persone a ristabilire il contatto naturale con il proprio corpo, il proprio ambiente naturale, i propri sensi, la propria capacità di guarire, pensare, muoversi, danzare, cantare, esprimersi creativamente. In realtà, un prerequisito fondamentale perché la pace prenda piede è l'impegno, di ognuno di noi persone comuni, a ridere delle farse tragicomiche di questo sistema basato su potere e controllo (legge e ordine).

Mantenere il nostro senso dell'umorismo, la nostra «centralità», ridendo in faccia al sinistro lavoro dei capi, è una condizione *sine-qua-non*. Ugualmente essenziale è l'intervento deliberato, organizzato e vigoroso per opporsi a costoro in modo puntuale ed efficace, demistificando e svuotando di significato i loro piani. Per un tale tipo di intervento è necessario avere indipendenza economica, nonché modi di vivere, valori e socialità alternativi. Dobbiamo diventare noi stessi «il cambiamento che vorremmo vedere» nel mondo, prima che esso riesca effettivamente a radicarsi e ramificarsi.

Sostanzialmente, ciò implica che mezzi e fini, tattiche e strategie siano moralmente (bene o male) ed eticamente (vita o morte) coerenti. Non ci possono essere compromessi sulla validità, l'efficacia, l'im-

patto e la moralità dei mezzi (gli strumenti di lavoro, di organizzazione e di lotta) se si vogliono ottenere risultati finali che non siano contrari alla salute psichica di ciascuno di noi (mente-corpo) o che siano coerenti con i principi basilari di rispetto della dignità e della sovranità della vita individuale degli esseri umani.

Tutto ciò deve essere tenuto presente di fronte all'adozione di tattiche violente/autoritarie e della cosiddetta decisionalità democratica, basata sulla tirannia delle votazioni a maggioranza, cui generalmente fanno riferimento i concetti di «democrazia» e «resistenza» che prendono la forma di contrapposizione diretta o scontro tra due forze.

L'arte della non resistenza (Tolstoj, 1894; Ueshiba, 1927; Gandhi, 1927; Nhat Hanh, 1992, 2009) insegna a non sottomettersi o cedere di fronte a una forza superiore, rimanendo fedeli al proprio obiettivo e conservando la chiarezza della propria pace e integrità interiore, nel corso di rapporti sociali conflittuali.

Quindi, i processi decisionali alternativi evitano le votazioni a maggioranza e i plebisciti, da un lato, e dall'altro le soluzioni centralizzate, imposte dall'alto da una minoranza (Malatesta, 1926). Maggioranze prive di capacità tecnica e ostinatamente conservate, principi morali e valori generalizzati sono stati responsabili in tutta la storia dei peggiori crimini contro l'umanità, accodandosi a dirigenti e tiranni privi di scrupoli. È bene quindi che i processi decisionali di natura economica e politica vengano stabiliti a misura d'uomo, cioè sulla base della libera scelta,



del reciproco accordo e del competente impegno individuale a concedere o negare consenso e collaborazione faticosa e responsabile.

Le azioni di resistenza non violenta hanno come prerequisito l'emergere e la messa a punto di modi di essere nuovi, alternativi e senza compromessi, che risultano da una altrettanto nuova e solida struttura morale. Ogni nostra azione, ogni parola pronunciata nell'ambito di questo nuovo modo, emana da una consapevole riflessione individuale, dalla coscienza di ciò che è giusto o sbagliato in una certa situazione.

Man mano che le nuove pratiche si manifestano ed è possibile scegliere liberamente di interagire con esse o starne fuori, la loro capacità di trasformazione contagia tutti i conflitti che sorgono nell'ambito delle nostre esistenze, siano essi conflitti sociali, politici o economici. Ed è interessante notare che i conflitti umani (con le loro soluzioni) di norma risultano da una miscela di questi tre aspetti, indipendentemente dal contesto in cui sorgono.

### **Un ruolo economico alternativo per i sindacati?**

Anche il ruolo delle organizzazioni sindacali dovrebbe mutare, di fronte alla crisi globale, indirizzando i lavoratori a prendersi cura direttamente dei problemi fondamentali per affrontare la sfida del degrado e del collasso ambientale, come superare la distribuzione diseguale della ricchezza e la minaccia costante di collasso economico, disoccupazione e

povertà, infine come realizzare la solidarietà tra i lavoratori e gli scambi economici su scala globale.

È vero, infatti, che i problemi che oggi si pongono di fronte alle organizzazioni sindacali trascendono l'artigianato, l'industria, i settori economici o le economie nazionali, ma hanno a che fare con i lavoratori nel loro complesso, che rimodellano la struttura e l'organizzazione dell'economia e del suo *milieu* sociale ([http://laborstrategies.blogs.com/global\\_labor\\_strategies/2009/07/lessons-from-hard-times-pas-sed1.html](http://laborstrategies.blogs.com/global_labor_strategies/2009/07/lessons-from-hard-times-pas-sed1.html)).

Le organizzazioni sindacali sono in grado di raccogliere questa sfida? Sono passati 98 anni dalla pubblicazione dei *Principles of Scientific Management* di Frederick Winslow Taylor, e 123 anni dai fatti del primo maggio 1886 a Chicago, che hanno segnato la vittoria operaia per le otto ore ma anche l'usurpazione, da parte dei manager di Taylor, dell'autorità tecnica ed educativa dei mastri artigiani, del loro controllo sulla produzione all'interno delle fabbriche (Green, 2006). Sono anche passati 161 anni dalla pubblicazione del *Manifesto Comunista*.

Le organizzazioni del lavoro, intese come associazioni economiche dei lavoratori su scala globale (il che non implica stato, partito politico, chiesa, capitale o crimine organizzato) dipendono per definizione dall'esistenza del sistema dominante, mediando e rappresentando una classe sociale che a sua volta è dipendente dal capitalismo e dallo stato, o comunque è a essi subordinata. Potrebbero avere una seconda natura, una missione storica che trascende le condizioni materiali storiche?

Se la risposta è sì, quale po-

trebbe essere il loro ruolo nel postcapitalismo? Tradizionalmente, i sindacati hanno avuto le seguenti funzioni e prerogative:

- mobilitazione di classe (sciopero e disobbedienza civile);
- stabilire e gestire le reti di solidarietà sociale tra i lavoratori in diversi settori economici, tra sindacati e con la società civile a livello nazionale e internazionale;
- protezione e riconoscimento dei diritti legali e contrattuali dei lavoratori;
- contrattazione collettiva;
- influenza, partecipazione e intervento (attraverso il potere contrattuale e la messa in atto





di politiche ad hoc) nella gestione e nel controllo di singole fabbriche, di interi settori economici o di istituzioni pubbliche come l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale;

- ricerca in materia di economia e politica, informazione e istruzione dei propri quadri dirigenti e della base;

- accesso alla conoscenza pratica dei sistemi produttivi, delle nuove tecnologie e delle nuove organizzazioni del lavoro, così come delle politiche finanziarie e delle strategie di investimento e creazione di posti di lavoro;

- creazione di fondi operativi attraverso la contribuzione dei propri aderenti.

Tali attitudini potrebbero rendere il movimento sindacale capace di esercitare responsabilmente il ruolo di rappresentante degli interessi dei lavoratori, che non deve nel suo complesso essere subordinato al potere del sistema in atto. Di fatto il lavoro può essere un veicolo che, esigendo per sé un elevato grado di relativa autonomia e indipendenza dal sistema dominante, potrebbe servire ai lavoratori come collegamento, già pronto, tra un passato di dipendenza e un fu-

turo di sovranità. Se i sindacati potessero asserire pienamente il proprio carattere di «associazioni di classe dei lavoratori», controllate e gestite dai propri aderenti, potrebbero cominciare ad agire di concerto, come un nuovo soggetto politico ed economico, come una forza sociale alternativa al capitale e allo stato.

Il lavoro organizzato potrebbe favorire l'organizzazione e la federazione di sindacati indipendenti. Questi potrebbero ottenere un riconoscimento de facto dal governo e/o dai datori di lavoro stabilendo precedenti di azione concertata per superare i vincoli legali esistenti, attraverso il libero associazionismo attivo, la mobilitazione di massa e la disobbedienza civile.

(<http://www.cta.org.ar/base/>).

Allo scopo di assicurarsi poteri contrattuale e capacità di fornire assistenza mutua, i sindacati dovrebbero sforzarsi per eliminare la concorrenza da parte dei lavoratori con retribuzione e specializzazione più basse, nei modi seguenti:

- organizzandosi secondo linee territoriali e di classe;
- aggiornando l'organizzazione del lavoro per limitare il ricorso a tecnologie a investimento capitalistico intensivo;
- cercando di ridurre l'aspetto gestionale;
- producendo secondo principi sociali e di sostenibilità ambientale;
- sperimentando, favorendo o sostenendo la messa a punto di nuove forme di iniziative economiche, gestite e controllate direttamente dai lavoratori all'interno e all'esterno di strutture pubbliche e ditte private, con l'intento di spingere a incrementare la competenza tecnica, nonché l'indipendenza decisionale nei processi di produzione.

Inoltre, sulla base delle loro caratteristiche tradizionali, i

sindacati potrebbero svolgere la funzione di servire da incubatori, sponsor, organizzatori, coordinatori, assistenti, protettori e diffusori di nuove idee politiche ed economiche, nuove politiche e iniziative più illuminate e responsabili nei confronti dell'ambiente sociale e naturale, in vista di:

- uno sviluppo economico pacifico e non frenetico;
- libertà individuale priva di catene per quanto riguarda l'associazione e l'iniziativa economica;
- creazione di nuove forme di attività economica, ugualitarie e autogestite, per la produzione di beni o la fornitura di servizi;
- assicurare risorse e fondi per lo sviluppo economico a scala umana e territoriale;
- fornire ai lavoratori assistenza tecnica, gestionale, amministrativa e organizzativa;
- favorire sistemi di distribuzione diretta dal produttore al consumatore;
- favorire processi decisionali più veloci, efficienti, ugualitari, orizzontali, non autoritari e non discriminatori;
- favorire forme organizzative cooperative, partecipatorie e aperte nel loro sviluppo alle necessità, ai desideri, alle inclinazioni e alla sensibilità del singolo lavoratore e della sua persona;
- la costante acquisizione di capacità tecniche e professionali per mezzo di pratica, addestramento e istruzione permanente;
- La produzione di prodotti e la fornitura di servizi di qualità.

*traduzione di*  
**Guido Lagomarsino**





# MOVIMENTO ANARCHICO E AREA LIBERTARIA

di Rossella Di Leo

**MATRIMONIO O RELAZIONE FRA SINGLES?  
L'ESPERIENZA ITALIANA DELLA COOPERATIVA EDITRICE A**

*Che rapporti intercorrono fra il movimento anarchico e la cosiddetta area libertaria? A questo interrogativo dà alcune risposte Rossella Di Leo attraverso la particolare lente dell'attività, dell'Editrice A. Una cooperativa che ha dato vita a numerose attività; dal mensile A rivista anarchica fino a questo trimestrale, passando attraverso le esperienze di altre due riviste, Interrogations e Volontà, e delle edizioni Antistato ed Elèuthera. Di Leo, redattrice di Elèuthera, è anche responsabile del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli. Questo breve saggio è stato presentato al convegno La culture libertaire tenutosi a Grenoble nel marzo 1996 e poi pubblicato nel 1997 nel volume con lo stesso titolo dall'Atelier de création libertaire di Lione.*

L'obiettivo che mi propongo è di ricostruire il rapporto tra movimento anarchico e area libertaria attraverso l'esperienza editoriale-culturale del gruppo milanese che fa capo alla cooperativa Editrice A, cooperativa nella quale ho lavorato sin dalla sua costituzione venticinque anni fa, partecipando in modi e tempi diversi a tutte le sue iniziative. Si tratta ovviamente di una ricostruzione a partire da un preciso punto di vista, sia nel senso che si basa sull'esperienza di un gruppo specifico all'interno del movimento anarchico italiano, sia nel senso che esprime compiutamente un punto di vista personale, cioè il mio, all'interno della stessa cooperativa.

Mi sembra utile presentare brevemente questa iniziativa editoriale-culturale, articolata in varie sezioni, alcune tuttora attive altre invece esauritesi, che rappresentano anche diversi livelli di comunicazione (dall'informazione militante alla riflessione teorica): e sono il mensile *A rivista anarchica*, nato nel febbraio 1971 e a tutt'oggi la testata anarchica più diffusa di lingua italiana; la rivista internazionale *Interrogations*, ideata insieme a Louis Mercier Vega e chiusa nel 1979, che verrà poi sostituita, nel 1980, dal trimestrale *Volontà*, fondato nel 1946 da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria; le edizioni Antistato avute in gestione da Pio Turrone nel 1975 e attive sino al 1985, che verranno sostituite nel 1986 dal nuovo marchio Elèuthera. Strettamente collegato con questo progetto, benché autonomo, va ricordato anche il Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli, attivo sin dal 1976.

Si tratta di un'esperienza che si sviluppa dall'inizio degli anni Settanta e che è dunque tutta dentro quello che possiamo chiamare, con definizioni non consolidate, neo-anarchismo o anarchismo post-classico, comunque quell'anarchismo che segna un passaggio quanto meno generazionale: dalla generazione che ha conosciuto il fascismo, la guerra di Spagna e la Resistenza e che ha solide radici proletarie a una generazione che nel 1968, quando rinasce il movimento, ha meno di trent'anni e in cui la componente operaia e artigiana è nettamente minoritaria, mentre prevalgono studenti, insegnanti, tecnici, impiegati del terziario e anche *drop-outs* di vario tipo...

Ovviamente i rapporti tra i due soggetti della riflessione hanno una storia più lunga, che copre l'intera seconda metà del secolo, attraversando fasi diverse che peraltro non hanno avuto una *consecutio* strettamente lineare, ma si sono spesso sovrapposte, con corsi e ricorsi storici anche a seconda delle diverse tendenze anarchiche che affrontavano il problema.



### Il movimento dal 1945 a oggi

Prima di delineare la storia di questa relazione, è utile abbozzare a grandissime linee l'evoluzione del movimento anarchico italiano nel dopoguerra, giacché ha visto fasi nettamente contrastanti. Sinteticamente il movimento si riorganizza nel 1945, grazie anche alla Resistenza contro il nazifascismo, e gode di una certa presenza politica (si pensi che al primo congresso anarchico del dopoguerra, quello di Carrara del 1945, i maggiori partiti politici italiani, Democrazia cristiana compresa, mandano loro delegati) e di una certa vivacità intellettuale (per esempio intorno alla rivista *Volontà*, che raccoglie una intelligenza libertaria di notevole valore). E questo sino al 1955 circa. Nel decennio successivo vive una crisi drammatica scompaendo praticamente dalla scena italiana a qualsiasi livello, tanto da consentire ad alcuni cattivi profeti di annunciare la morte dell'anarchismo.

Rinasce tumultuosamente nel 1968 e conosce una presenza minoritaria ma molto attiva fino alla fine degli anni Settanta; il decennio Ottanta segna un altro marcato declino, che però coinvolge non solo l'anarchismo ma tutta la sinistra extraparlamentare, cioè i protagonisti dei ruggerenti anni Settanta. Una crisi dunque che travalica la storia specifica del movimento anarchico, il quale tutto sommato regge meglio della sinistra extraparlamentare, prevalentemente marxista. Si innesta però nel movimento una pericolosa sindrome da ghetto, i cui sintomi sono isolamento, inattività e una grave crisi della militanza. L'attuale decennio vede il movimen-



to «istituito» sempre ridotto e con caratteristiche abbastanza simili alla decade precedente (sebbene in forma più attenuata), ma vede anche una presenza individuale, non organizzata, degli anarchici in molti dei settori vivaci della società, soprattutto lì dove si esprimono una cultura e una pratica libertarie. Questa la premessa.

#### Quattro tipi di rapporto

Rifacciamoci ora alla metafora del rapporto di coppia suggerita nel titolo, che pur semplificando di molto la realtà, ci può aiutare, se non la spingiamo troppo oltre, a esemplificare le varie fasi manifestatesi nel rapporto tra movimento anarchico e area libertaria:

a) **rapporto patriarcale**; è il rapporto classico in cui il ruolo maschile è interpretato dal movimento anarchico e quello femminile dall'area libertaria. Infatti non è inconsueto per il movimento anarchico pensare all'area libertaria come a un'area di servizio in cui «pescare» nuovi militanti da cooptare poi nelle proprie fila. È l'area un po' vaga popolata da una nuova figura, il cosiddetto simpatizzante, una sorta di quasi-anarchico (o anarchico imperfetto) il cui ruolo principale sarebbe quello di fungere da «cassa di risonanza» per le proposte e le strategie elaborate dal movimento. Dal punto di vista di quest'ultimo si tratta dunque di un'area che vive di luce riflessa e in questa fase non viene riconosciuto alla cultura libertaria lo status di cultura autonoma.

b) **rapporto di coppia aperta**; l'impostazione grosso modo partitica (un po' da «cinghia di trasmissione») del rapporto precedente a un certo punto non soddisfa più l'area libertaria, che non gradisce il ruolo subordinato che le tocca interpretare nel rapporto; da qui una voglia di emancipazione che spinge l'area liberta-

**Tempi eroici.** Pietro Gori (1865-1911, il primo a sinistra) con altri tre anarchici. Gori è stato uno degli anarchici più conosciuti e non soltanto per le sue canzoni «ribelli». Ai suoi funerali all'Elba arrivano migliaia di persone

ria a cercare altri partner meno soffocanti. La soluzione non incontra però il favore del movimento che si accorge ben presto di quanto arrugginite siano le sue doti di seduzione, mentre l'area libertaria trova al contrario ben più facilmente altri interlocutori (sintomatico il rifiuto da parte di molti anarchici ad ammettere ancora oggi l'esistenza e la legittimità di un'area libertaria non monogamicamente collegata al movimento).

c) **la separazione per colpa**; come per la gran maggioranza delle coppie aperte l'esperimento non funziona e dopo un periodo di reciproche recriminazioni (per il movimento anarchico l'area libertaria è diventata di costumi eccessivamente facili, per l'area libertaria il movimento ha solo cercato di sfruttarla, impedendole di esprimersi) avviene lo strappo, cui fa seguito un processo di estraneamento reciproco. Con danni per entrambi: il movimento perderà una linfa vitale e si arroccerà in ambiti sempre più angusti, l'area libertaria cercherà di nascondere, anche a se stessa, le proprie origini ricavandone un'identità debole e divenendo facile preda di soggetti istituzionali senza scrupoli.

d) **rapporto tra singles**; è grosso modo la fase attuale. Dopo un periodo di silenzio e diffidenza reciproca, avvenimenti di portata internazionale (non ultimo la crisi del marxismo) ridanno visibilità e appeal ad anarchismo e libertarismo. Il nuovo favorevole contesto che si viene a creare porta a un riavvicinamento dei due su basi però di conquistata parità e autonomia. Messo da parte il risentimento, anche

se non tutta la diffidenza, il rapporto viene ristabilito, benché meno stretto che in passato. Seppelliti obblighi monogamici e doveri coniugali, la promessa reciproca è di tornare a frequentarsi da buoni amici e magari da amanti occasionali.

Usciamo dalla metafora e vediamo ora come si innesta in questo quadro generale l'esperienza particolare delle iniziative editoriali prima citate. Ed essa è con quel quadro in parte coincidente in parte divergente in quanto si tratta di iniziative, tutte nate all'interno dell'anarchismo e tutte militanti, che sono in parte lo specchio del movimento, e dunque ne seguono le evoluzioni, ma che in parte sono espressione di un progetto culturale specifico.

Dunque sono espressione anche di scelte precise, come per esempio la grande attenzione data all'esperienza dell'anarchismo anglo-americano, stimolante da un punto di vista «latino» proprio perché, sia per tradizione culturale sia per la sperimentazione precoce del regime democratico, questo anarchismo si è posto già da tempo il problema del rapporto con il libertarismo, arrivando a elaborare una riflessione più avanzata sui modi dell'anarchismo nella società contemporanea (pensiamo per esempio a Paul Goodman, a Colin Ward e a Murray Bookchin). Anche l'anarchismo italiano aveva iniziato a farlo con Camillo Berneri, ma le sue innovative riflessioni vengono tragicamente chiuse nel 1937 segnando un ritardo teorico che l'anarchismo italiano sconterà con la crisi dei decenni successivi.

Una peculiarità di questo progetto editoriale-culturale è dunque riscontrabile proprio in questo tentativo di innestare, seppur in modo sincretico, la cultura anarchica e libertaria anglo-americana sulla corrispondente cultura latina e in particolare italiana.

### Tre fasi

Sono sostanzialmente identificabili tre fasi nel rapporto di questo specifico progetto con l'area libertaria, fasi che si possono considerare tappe di avvicinamento.

La prima fase, iniziata nel 1971 con la nascita di *A rivista anarchica*, può essere riassunta nell'espressione «anarchici e orgogliosi di esserlo». Il movimento sta rinascendo tumultuosamente, è giovane e senza contatti diretti con l'anarchismo precedente. Le priorità sono dunque quelle di concorrere a ricostruire prima e rafforzare poi il movimento (e a questo puntano, per esempio, i libri delle Edizioni Antistato con la riproposta dei classici). Nel contempo però si



afferma la necessità di ripensare l'anarchismo alla luce delle mutate condizioni sociali, culturali ed economiche nelle quali si trova a operare: riflessione portata avanti attraverso la rivista internazionale *Interrogations* (1974-1979) e le attività di ricerca del Centro studi libertari (del quale posso citare a titolo esemplificativo alcuni progetti di ricerca, concretizzatisi in convegni e seminari, realizzati nel corso del tempo: sulla tecno-burocrazia, sull'autogestione, sull'utopia, sul potere, sulla mutazione sociale...). La seconda fase, che non esplose all'improvviso ma si esplicita gradualmente all'interno della prima, matura intorno ai primi anni Ottanta, in un periodo di marcato distacco con l'area libertaria, che comincia ora la sua fase ascendente. Proprio questa netta separazione spinge a indagare sulle ragioni dell'estraneamento, focalizzando l'attenzione sulle linee di pensiero autonome elaborate nel frattempo dalla cultura libertaria. L'idea che nasce da questa indagine, e che si concretizza soprattutto nel trimestrale

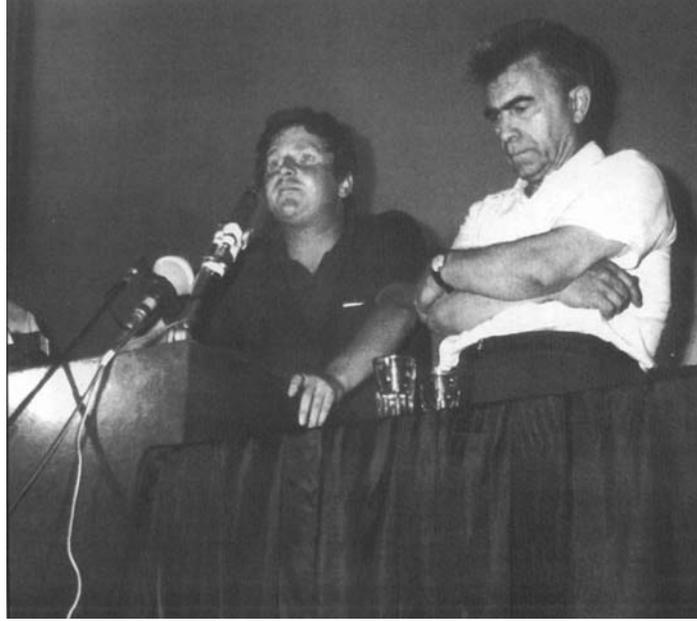
*Volontà* a partire dal 1980, è quella di re-innestare queste stimolanti diversità all'interno della riflessione sulla riattualizzazione dell'anarchismo.

La terza fase, iniziata più o meno alla fine degli anni Ottanta, e presente soprattutto nel progetto editoriale di *Elèuthera*, è di portare l'anarchismo fuori dall'isolamento nel quale si è più o meno volontariamente chiuso e dentro quest'area culturale libertaria in espansione, area che sembra vivere e proliferare senza alcun collegamento evidente con l'anarchismo «ufficiale».

### Identikit dell'area libertaria

Questo tentativo ha ovviamente imposto di definire in modo più preciso quest'area libertaria alla quale si intende accedere e ne è stato dunque tentato un identikit più dettagliato. La fisionomia ricavata, proprio come nelle tecniche per costruire un identikit, risulta composta da parti assemblate; non è cioè una struttura coerente, data, ma è piuttosto una struttura composita, derivata dall'accostamento di elementi diversi.

La prima evidente caratteristica dell'area libertaria è quella di non essere e di non riconoscersi come un'area compatta e omogenea dai confini rigidamente definiti. Si tratta piuttosto di un ambito molto aperto e parzialmente fluido che comprende soggetti molto diversi tra loro, il più delle volte non comunicanti. Le tipologie sono diversissime. Talvolta sono movimenti veri e propri (per esempio l'antipsichiatria militante), ma il più delle volte si tratta di segmenti di movimenti (per esempio alcune aree dell'arcipelago verde o del movimento delle donne), se non addirittura di particolari momenti nello sviluppo di un movimento, generalmente quelli pre-istituzionali (per esempio il movimento per l'obiezione di coscienza); talvolta sono invece situazioni transitorie, contingenti, che esprimono più che obiettivi libertari delle metodologie di intervento libertarie (per esempio i movimenti cittadini di azione locale che sorgono intorno a tematiche estremamente specifiche ma notevoli per la sperimentazione di metodi decisionali orizzontali e di azione diretta); talvolta ancora si tratta di riflessioni nell'ambito della cultura «alta» (per esempio nella riflessione pedagogica), ma anche in saperi scientifici duri con interessanti ricadute epistemologiche (per esempio in geometria dopo le nuove teorie sul caos, in matematica dopo la critica al paradigma centrista elaborata da Jean Petitot,



**Vecchio e nuovo anarchismo.** Daniel Cohn-Bendit e Alfonso Failla al Congresso della Federazione anarchica italiana a Carrara dal 31 agosto al 3 settembre 1968

in biologia dopo i nuovi studi sulla simbiosi di kropotkiniana memoria o sull'autopoiesi di Humberto Maturana); talvolta infine si tratta di aree politiche con connotazioni proprie i cui esponenti esprimono a livello di base metodi di intervento e valori chiaramente libertari (il circuito dei centri sociali con la loro pratica autogestionaria, il volontariato laico e a volte persino cristiano con la loro pratica solidaristica, il generico «popolo di sinistra» e il suo crescente rifiuto a inquadarsi in un partito-padrone).

### Lo sguardo anarchico

Risulta evidente da questo identikit sommario che il libertarismo non è un soggetto unico ma un insieme di categorie tra loro disomogenee. E proprio questa disomogeneità non ha consentito al libertarismo, nel bene e nel male, di istituzionalizzarsi, ovvero di darsi uno statuto, un'identità forte, dei confini stabiliti. Questa indeterminatezza da una parte non l'ha fatto diventare un polo riconoscibile di aggregazione sociale e culturale, tanto che persino una certa destra ultraliberista può dichiararsi libertaria, ma dall'altra le ha consentito una diffusione estremamente capillare.

Ed è proprio a partire da questa indeterminatezza che si può addirittura ipotizzare che sia lo sguardo anarchico a riconoscere e definire l'area libertaria più che una compiuta identificazione da parte delle stesse categorie che la

compongono. La singola categoria è spesso «integralista» nella sua visione, nel senso che l'obiettivo perseguito, visto come parziale e specifico da chiunque sia esterno a quella visione, per la singola categoria che lo propone è invece totale e generale, la ragione del loro esistere e agire. E in questo senso possono essere scarsamente interessate a creare collegamenti con altri soggetti dalle caratteristiche simili ma dalle specificità diverse. Del tutto opposta la prospettiva dell'anarchismo che vede al contempo il valore della specificità e il valore dell'aggregazione in nome di un comune sentire libertario. Se accettiamo che sia lo sguardo anarchico il criterio (o comunque il nostro criterio) per descrivere l'area libertaria, vediamo allora quali sono le caratteristiche che fanno sì che una certa categoria venga inclusa o no in quest'area. Così come le categorie non sono omogenee, neanche le caratteristiche lo sono, ma ruotano tutte attorno a questi assi: critica della gerarchia, applicazione di un metodo decisionale orizzontale, sensibilità intrisa di valori libertari. Se questi elementi sono presi nella loro radicalità, altro non sarebbero che gli elementi costitutivi dell'anarchismo, ma se vengono accettati nella loro specificità (per esempio la critica della gerarchia uomo/donna o adulto/bambino; la pratica autogestionaria degli organismi di base; una concezione egualitaria nei confronti della natura o dell'altro), sono esempi genuini di libertarismo.

### L'esperienza di Elèuthera

Tornando alla particolare esperienza di Elèuthera, l'obiettivo consapevolmente perseguito nei dieci anni di attività è stato appunto quello di istituire una rete di contatti che costruisse un ambito comune con queste realtà libertarie, poco frequentate dal movimento ma anche con scarsa frequentazione reciproca. L'ambizione del progetto è dunque duplice. Innanzi tutto portar fuori l'anarchismo dal suo isolamento e metterlo in circolo in questa rete così da poter interagire con le diverse culture libertarie, in un processo di fecondazione reciproca. Ma al contempo dare anche un contesto coerente e significativo alla multiformità e disomogeneità del libertarismo (senza per questo volerlo omologare e dunque snaturare), un contesto in grado di fornirgli una più acuta consapevolezza della propria identità e un più forte senso di appartenenza, cosa che può consentirgli di coagularsi nei nodi di questa rete al fine di avere un maggior impatto sulla scena sociale italiana.

E l'anarchismo ha davanti a sé molte *chances*



per riacquistare vitalità e concretezza. Ma potrà farlo solo a due condizioni: se sarà in grado di depurarsi dalla propria «vulgata» (cioè da quella vera e propria volgarizzazione e sclerotica semplificazione delle teorie dell'anarchismo classico, riproposte secondo un'ortodossia decontestualizzata, di stampo religioso) e se sarà capace di rifondare un movimento con caratteristiche diverse da quelle attualmente prevalenti; ovvero la comunità degli anarchici attivi (in vari ambiti, forme e intensità) e non più il «partito» politico dei militanti.

Se questo avviene, l'anarchismo può diventare uno degli agenti più forti di questa rete; più forte proprio perché più consapevole della necessità di mettere in collegamento non solo la propria pratica e riflessione con quella delle varie realtà libertarie, ma anche la pratica e la riflessione delle diverse realtà libertarie tra loro. Questo gli consentirebbe di concorrere in modo significativo alla definizione di una pratica libertaria nel qui e ora, cioè quella parte della sua proposta imperniata sul «buon senso», pur mantenendo nello stesso tempo la propria irriducibilità all'esistente, cioè l'«utopia». In questa mistura di anarchia possibile si giocano non solo i rapporti con l'area libertaria ma il futuro stesso dell'anarchismo, in quanto forza sociale vitale e non reperto dell'archeologia industriale.

**INCONTRI****La Ficedl: ieri a Pisa domani a Lisbona**

Un centinaio di persone si è incontrato a Pisa dal 4 al 6 settembre per la quattordicesima conferenza della Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (Ficedl). In quei tre giorni i rappresentanti dei centri hanno confrontato le proprie attività, presentato i progetti in corso e discusso sulle problematiche delle culture dei movimenti libertari.

La Ficedl, nata a Marsiglia nel 1979, intende costruire una rete di sostegno reciproco e di scambio di informazioni tra biblioteche, archivi, centri di studio e di documentazione del movimento anarchico e libertario. Tutti istituti gestiti nel vivo di una partecipe passione, le cui quotidiane attività si proiettano in un orizzonte ben più vasto dei polverosi, seppur necessari, tecnicismi delle scienze dell'informazione documentaria, per offrire spazi di formazione e discussione, salvaguardare la memoria storica e supportare le iniziative libertarie.

Dopo un trentennio in cui la Federazione non ha espresso strabilianti progettualità, l'incontro di Pisa sembra aver posto le basi per un percorso di collaborazione non episodica. Probabilmente si è ancora lontani dall'intendere la cooperazione come

metodo di lavoro, ma è stata perlomeno posta sul tavolo l'idea di realizzare un catalogo collettivo. Il prossimo incontro si terrà a Lisbona nel 2011.

**Luigi Balsamini**

**RICERCHE****Per un censimento dei monumenti dedicati agli anarchici**

La Biblioteca Franco Serantini, in collaborazione con alcuni docenti e ricercatori di varie università italiane, promuove un censimento dei monumenti dedicati agli anarchici in Italia. La ricerca sarà visibile e consultabile attraverso le pagine web che verranno pubblicate sul sito della biblioteca (<http://www.bfs.it>). L'iniziativa vuole ricostruire la storia dei monumenti (targhe, lapidi, monumenti funebri e sculture) innalzati in Italia fin dai primi anni del Novecento, indicando oltre a una breve storia dell'opera (quando e in quale occasione è stata fatta), l'artista che l'ha ideata, la collocazione (palazzo, piazza, via e località), il tipo di materiale usato e le dimen-

sioni (altezza, larghezza e profondità).

Questo progetto vuole contribuire, come altri che stiamo portando avanti, alla ricostruzione di una parte della storia dell'anarchismo (non sempre ben conosciuta) e salvaguardare quei monumenti che a volte per incuria delle amministrazioni locali o di altri soggetti rischiano di essere danneggiati irrimediabilmente o addirittura abbattuti. Verranno censiti anche i monumenti di cui si è persa traccia o che sono stati distrutti dai fascisti e per cause belliche, ma di cui ancora si hanno informazioni da documenti d'archivio o dalle fonti a stampa. Di ogni opera verrà pubblicata la fotografia o nel caso dell'assenza del materiale fotografico i disegni o gli schizzi. Si rivolge un appello a tutti coloro che hanno notizie o che vogliono collaborare al progetto di contattare la biblioteca telefonando o scrivendo ai seguenti indirizzi:

**Biblioteca Franco Serantini**  
casella postale 177  
56125 Pisa  
e-mail: [biblioteca@bfs.it](mailto:biblioteca@bfs.it)  
telefono+fax: 050.570995.

**EDITORIA****La breve estate dell'anarchia**

L'Istituto Cervantes di Roma ed Elèuthera presentano il cofanetto con dvd e libro

**Spagna 1936.****L'utopia e la storia.**

L'1 aprile 1939 le truppe del generale Francisco Franco entrano a Madrid mettendo fine a una guerra civile intrecciata a una rivoluzione libertaria.

Il cofanetto contiene **Spagna 1936. L'utopia si fa storia**,

filmato originale degli archivi della Confederación Nacional del Trabajo (Cnt) e dal libro

**Anarchia e potere nella guerra civile spagnola**

di Claudio Venza. Partecipano l'autore, docente di storia della Spagna contemporanea, Umberto Lenzi, regista, sceneggiatore e scrittore, Nicola Tranfaglia, professore emerito di storia dell'Europa e del giornalismo, università di Torino e docente alla Luiss di Roma; coordina Pietro Masiello, Elèuthera.

**Venerdì**

**4 dicembre 2009**

**ore 18,00**

**Sala Istituto**

**Cervantes, piazza**

**Navona, 91, Roma**

**DE ANDRÈ PER LIBERTARIA**

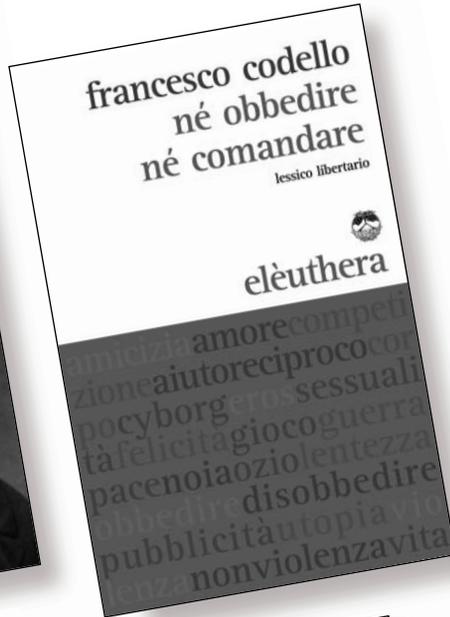
**Sabato 14 novembre appuntamento al Circolo dei malfattori (Milano, via Torricelli 19, ore 19,30) con Carlo Ghirardato e le canzoni di Fabrizio De Andrè. E una cena a favore di Libertaria. Il piacere dell'utopia**



# elèuthera

libri per una cultura libertaria

224 pp.  
euro 14,00



160 pp.  
euro 13,00

164 pp.  
euro 14,00



136 pp.  
euro 13,00



Il catalogo completo può essere  
richiesto a **elèuthera**  
tel. 02 26 14 39 50 - fax 02 28 04 03 40  
cas. post. 17002, 20170 Milano  
e-mail: [info@eleuthera.it](mailto:info@eleuthera.it)  
Il catalogo può essere scaricato  
in formato Pdf dal sito: [www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)

**Acri** (Cosenza)

- Germinal

**Albano** (Roma)

- Delle Baruffe

**Ancona**

- Feltrinelli

**Barcellona** (Spagna)

- Ateneu Enciclopèdic Popular  
Paseo de San Juan, 26
- Lokal  
calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert  
calle Blasco de Garay, 2

**Bari**

- Feltrinelli

**Bassano del Grappa**  
(Vicenza)

- La Bassanese

**Bergamo**

- Underground,  
Spazio anarchico  
via Furietti 12/b

**Bologna**

- Feltrinelli

**Bolzano**

- Cooperativa Libraria

**Brescia**

- Feltrinelli
- Rinascita

**Caltanissetta**

- Cantieri Culturali  
Ciccianera

**Carpi** (Modena)

- La Fenice

**Carrara**

- Circolo Gogliardo Fiaschi  
via Ulivi, 8

**Cesena**

- Edicola La Barriera  
via Mura Ponente 1

**Fano**

- Alternativa libertaria

**Fasano**

- Libri e cose

**Firenze**

- Bancarella  
piazza San Firenze
- Centro Dea,  
Borgo Pinti, 42/R
- Edicola  
piazza San Marco
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Libreria Majakovskij  
presso Centro popolare  
autogestito
- Movimento Anarchico  
Fiorentino,  
vicolo del Panico, 2

**Forlì**

- Einaudi
- Ellezeta

**Genova**

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

**Gerusalemme** (Est)

- Educational Bookshop

**La Spezia**

- Contrappunto

**Lione** (Francia)

- La Gryffe
- La plume noir

**Livorno**

- Federazione  
anarchica livornese  
via degli Asili, 33

**Lodi**

- Casa del popolo

**Lucca**

- Centro di documentazione

**Lugano** (Svizzera)

- Csa Il Molin

**Macomer** (Nuoro)

- Libreria Emmepi

**Mestre**

- Feltrinelli

**Milano**

- Ateneo libertario  
viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Libreria shake-interno 4  
viale Bligny, 42
- Reload Mindcafé  
via Angelo della Pergola 5
- Torchiara infoshock  
piazze del Cimitero  
maggiore, 18
- Utopia

**Modena**

- Feltrinelli

**Montpellier** (Francia)

- Centro culturale  
Ascaso-Durruti  
6, rue Henry René

**Napoli**

- Cooperativa 'O Pappace  
vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli
- Libreria A. Guida

**Padova**

- Feltrinelli

**Palermo**

- Feltrinelli
- Modusvivendi

**Parigi** (Francia)

- Publico

**Pescara**

- Feltrinelli
- Libreria Primo Moroni int.4

**Piacenza**

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

**Piombino**

- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

**Pisa**

- Feltrinelli

**Potenza**

- Edicola viale Firenze, 18

**Ravenna**

- Feltrinelli

**Reggio Emilia**

- Info-shop Mag 6

**Rimini**

- Libreria interno 4

**Roma**

- Alegre interno 4
- Anomalia
- Biblioteca l'Ida
- Ciclo officina centrale  
via Baccina, 36
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Il Tiaso Enolibreria
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino  
Villaggio globale
- Laboratorio Sociale La Talpa
- Lettere Caffè
- Libreria Contaminazioni  
largo Riccardo Monaco, 6
- Libreria La Fronda
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita
- Teatro Ygramul

**Saint Imier** (Svizzera)

- Espace Noir

**San Francisco** (Usa)

- City Lights

**San Giorgio a Cremano** (Napoli)

- Bottega del Mondo Gaia,  
via Pittore, 54

**Sassari**

- Odradek

**Savona**

- Libreria Moderna

**Sidney** (Australia)

- Black Rose  
Bookshop

**Siena**

- Feltrinelli

**Torino**

- Comunardi
- Feltrinelli

**Trento**

- Rivisteria

**Treviso**

- Centro del libro

**Trieste**

- In Der Tat

**Verona**

- Rinascita

**Vicenza**

- Librarsi

**Volterra** (Pisa)

- Libreria L'òrien



**La riforma dell'università?  
Un progressivo svuotamento della  
capacità formativa**

ISSN 1128-9686



9 771128 968008